458.

SEDUTA DI LUNEDÌ 15 MARZO 1976

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Dichiarazione di urgenza di un disegno di legge (articolo 69 del regolamento)	26700	FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);	
Disegni di legge:		MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);	
(<i>Proposta di assegnazione a Commissione in sede legislativa</i>)	26700, 26750	ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	26699	PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661)	26701
Proposte di legge:		PRESIDENTE	26701
(<i>Annunzio</i>)	26699	ALLOCCA	26735
(<i>Proposta di trasferimento dalla sede referentia alla sede legislativa</i>)	26700	BARBA	26719
Proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):			
FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);			
CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);			

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

	PAG.		PAG.
BOFFARDI INES	26706	Ministro del tesoro (<i>Annunzio di relazione</i>)	26700
CAVALIERE	26741	Per la cancellazione di una proposta di legge all'ordine del giorno dell'Assemblea e il suo rinvio a Commissione:	
COTECCHIA	26723	PRESIDENTE	26750
GALASSO	26701	LETTIERI	26750
GARGANO	26727	Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sugli incidenti di Roma e di Milano:	
PIROLO	26713	PRESIDENTE	26699
SABBATINI	26745	ROMUALDI	26699
TARSIA INCURIA	26729	Risposte scritte ad interrogazioni (<i>Annunzio</i>)	26700
Proposte di legge d'iniziativa popolare (<i>Annunzio</i>)	26699	Ordine del giorno della seduta di domani .	26751
Interrogazioni e interpellanza (<i>Annunzio</i>)	26751		
Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio (<i>Annunzio</i>)	26700		

La seduta comincia alle 16.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 10 marzo 1976.

(È approvato).

Per lo svolgimento di interrogazioni urgenti sugli incidenti di Roma e di Milano.

ROMUALDI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ROMUALDI. Signor Presidente, se mi è consentito, data la gravità degli incidenti accaduti ieri a Roma e questa mattina a Milano, in relazione ai quali sono state presentate numerose interrogazioni dal nostro gruppo e, credo, anche da altri gruppi politici, vorrei conoscere quando il Governo ritiene di poter rispondere. Si tratta di interrogazioni molto urgenti, per fatti gravissimi che hanno comportato vivissimo turbamento nell'ordine pubblico e nella coscienza della pubblica opinione.

Faccio appello alla sua cortesia, signor Presidente, perché voglia sollecitare il Governo a rispondere al più presto.

PRESIDENTE. Onorevole Romualdi, le posso assicurare che la Presidenza ha già interessato il Governo per lo svolgimento di queste interrogazioni.

ROMUALDI. Nel corso di questa seduta possiamo quindi sperare di avere una precisazione in proposito?

PRESIDENTE. Questo non dipende dalla Presidenza, onorevole Romualdi.

ROMUALDI. La ringrazio, signor Presidente.

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. È stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

BORTOLANI ed altri: « Norme riguardanti i consorzi di bonifica » (4373).

Sarà stampata e distribuita.

**Annunzio di proposte di legge
di iniziativa popolare.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa popolare:

« Competenze regionali in materia di servizi sociali e scioglimento degli enti assistenziali » (4379);

« Blocco generale dei licenziamenti, mobilità della forza-lavoro ed imponibile di mano d'opera » (4380).

Saranno stampate e distribuite.

Trasmissioni dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti disegni di legge:

« Norme sul trattamento economico delle suore addette agli stabilimenti sanitari militari, agli ospedali convenzionati ed alle infermerie e centri medici del Corpo delle guardie di pubblica sicurezza » (approvato da quella IV Commissione permanente) (4374);

« Partecipazione italiana alle manifestazioni culturali indette nel 1976 per il secondo centenario della indipendenza degli Stati Uniti d'America » (approvato da quella III Commissione permanente) (4375);

« Contributo annuo a favore dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (UNHCR) per il triennio 1975-77 » (approvato da quella III Commissione permanente) (4376);

« Proroga del contributo italiano all'Agenzia delle Nazioni Unite per l'aiuto ai rifugiati palestinesi (UNRWA) per il triennio 1976-1978 » (approvato da quella III Commissione permanente) (4377);

« Concessione di un contributo straordinario a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) » (approvato da quella III Commissione permanente) (4378).

Saranno stampati e distribuiti.

Annunzio di una relazione ministeriale.

PRESIDENTE. Il ministro del tesoro ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 130 del testo unico di legge sull'istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato, la relazione sull'andamento dell'istituto di emissione e sulla circolazione bancaria e di Stato per l'anno 1974 (doc. IX, numero 4/1974).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Annunzio di una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso una domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Chiacchio, per il reato di cui agli articoli 81, ultima parte, del codice penale e 116, n. 2, del regio decreto 21 dicembre 1933, n. 1736 (emissione continuata di assegni a vuoto) (doc. IV, n. 281).

Questa domanda sarà stampata, distribuita e trasmessa alla Giunta competente.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alla IX Commissione permanente (Lavori pubblici),

in sede legislativa, del seguente disegno di legge:

« Ulteriore finanziamento per provvidenze a favore delle popolazioni dei comuni in provincia di Viterbo colpite dai terremoti del febbraio 1971 » (già approvato dalla IX Commissione permanente della Camera e modificato dalla VIII Commissione permanente del Senato) (3952-ter-B) (con parere della V Commissione permanente).

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Proposta di trasferimento di un progetto di legge dalla sede referente alla sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del sesto comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione in sede legislativa del seguente progetto di legge, per il quale la II Commissione permanente (Interni), cui era stato assegnato in sede referente, ha chiesto, con le prescritte condizioni, il trasferimento alla sede legislativa:

CAVALIERE: « Modifiche all'articolo 23 del decreto del Presidente della Repubblica 23 giugno 1972, n. 749, recante norme sul nuovo ordinamento dei segretari comunali e provinciali » (2834).

La suddetta proposta di trasferimento sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni.

Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Dichiarazione di urgenza di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri ha chiesto la dichiarazione d'urgenza, ai sensi del-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

l'articolo 69 del regolamento, per il seguente disegno di legge:

« Copertura finanziaria dei decreti del Presidente della Repubblica recanti anticipazioni di benefici economici ai dipendenti delle aziende autonome dello Stato » (4291).

Se nessuno chiede di parlare, pongo in votazione la dichiarazione di urgenza.

(È approvata).

Seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto (1655); Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435); Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474); Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651); Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654); Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle proposte di legge: Fortuna ed altri: Disciplina dell'aborto; Corti ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza; Fabbri Seroni Adriana ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza; Mammi ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative all'interruzione della gravidanza; Altissimo ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale; Piccoli ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto.

È iscritto a parlare l'onorevole Galasso. Ne ha facoltà.

GALASSO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, l'aborto è diventato il sismografo della crisi dello uomo e dei valori della civiltà contemporanea. Per giustificare tale affermazione, se non bastasse il vuoto allarmante di questa aula, sarebbe necessario compiere una diagnosi dei caratteri della crisi del nostro tempo, scandagliata sociologicamente ed approfondita politicamente. Io mi limiterò ad alcune notazioni, in considerazione degli ampi e documentati interventi svolti dai colleghi del mio gruppo, che hanno sviscerato il problema dell'aborto nei suoi fondali più profondi, sotto l'aspetto biologico e naturale, dietro l'angolo visuale scientifico e giuridico, dal punto di vista sociale e politico.

Una sociologia incline al manierismo e alla disinvoltura sostiene che alla base della crisi dell'uomo moderno vi è una crisi di strutture e di istituzioni; noi riteniamo invece che al fondo dei tormenti dell'uomo vi sia una crisi di stili di vita, di fondamenti e d'ideali, di valori e di significati.

Spentosi il miraggio della fase di ricostruzione e di ripresa della nazione nello immediato dopoguerra, il sistema socio-economico, nell'arco del tempo, ha mostrato drammaticamente i suoi limiti paurosi e le sue contraddizioni esplosive; mentre si allungava giorno per giorno la dimensione della società che cambia, e si trasformava con ritmo lento ma inesorabile la scala dei valori sotto l'incedere del comunismo, ci siamo trovati a vivere uno dei conflitti più drammatici dal punto di vista generazionale. La visione stessa dell'uomo sta mutando, e ci porta al cospetto di un trapasso di cultura e di civiltà: l'Italia è ormai avviata sulla via di una società con caratteristiche alternative a quella presente. Noi, profondamente scossi, cerchiamo sommamente di capire questo doloroso travaglio. È in gioco, onorevoli colleghi, anche fisicamente, la nostra stessa presenza nel mondo, nei suoi fondamenti e nelle sue finalità; è in gioco, dunque, anche il « perché », e non solo il « come » del nostro essere storico e mondano.

Ogni indagine sul senso e sulle ragioni che inducono ad accettare o a respingere uno stile di vita o un modello culturale, comunque si voglia definire questa ricerca che decide la nostra esistenza nell'arco breve della vita, costituisce una indagine sui fondamenti stessi del nostro essere e del nostro agire. Siamo nell'ora della verità in

cui tutte le maschere cadono o dovrebbero cadere ed ognuno deve, suo malgrado, mostrare il suo autentico volto. Gli aspetti della crisi che si potrebbero prendere in considerazione sono molti, ma tutti portano alla stessa conclusione: la condizione della nostra nazione è patologica e la vita che oggi viviamo non è normale. È stato così osservato da più parti. Rivolgendo la nostra attenzione alla contestazione giovanile, vediamo che il sovversivismo degenerativo dei giovani infrange ogni giorno l'ordine e la legalità: pensiamo alla mancanza di ideali che porta al rifiuto della società nella rivolta degli *hippies* ed alla ricerca di evasione nella droga; guardiamo per un momento alla corruzione dilagante ed ai sintomi allarmanti della criminalità minorile.

Gli squilibri del comportamento sociale sono tanti e tutti rivelano il declino di un intero sistema socio-economico tradizionale ed il passaggio ad una società nuova. La transizione, purtroppo, sta avvenendo nel caos, abilmente determinato dalle forze sociali, culturali e politiche che, ispirate al marxismo, sono manovrate dalla pressione sempre più massiccia del partito comunista italiano.

La delinquenza criminale, il mercato della droga, il clientelismo, il parassitismo economico, la disoccupazione intellettuale, il parassitismo burocratico e finanziario, la esplosione del problema della casa e delle « megalopoli » sono gli aspetti fuorvianti di un paese che cambia in modo incontrollato, ponendo in crisi l'assetto statale e l'alveo istituzionale scaturiti dalla tragedia morale, materiale e politica del 1945.

Non a caso, onorevoli colleghi, le istituzioni e i partiti che dovrebbero essere i canali della partecipazione politica sono entrati in una crisi paurosa. Nelle sue dimensioni drammatiche, la crisi sociale e culturale si riflette sul piano politico denunciando le responsabilità di una classe politica incapace di interpretare le ansie e le esigenze nuove e antiche della comunità nazionale.

L'aborto, in questo contesto, diventa il sismografo della crisi dei valori e della civiltà e lo spartiacque tra due tipi di società agganciati ciascuno a una propria interpretazione della vita. Da una parte, a nostro avviso, si pone la concezione materialistica della vita, dall'altra quella etica.

Se noi, in questo che è un momento di grande responsabilità storica, non portassimo un contributo di fede, di ideali e di

forza spirituale, tradiremmo il messaggio politico, la testimonianza morale e l'impegno civile che le nuove generazioni attendono da noi per la costruzione rigeneratrice della società.

Debbo essere io, onorevoli colleghi, a ricordare che l'essere nel seno materno è uomo e persona? Vorrei richiamare, in proposito, la nota a suo tempo inviata ai deputati gollisti francesi dal dottor Tremau, firmatario della proposta di legge francese per la legalizzazione dell'aborto, che testualmente affermava: « La biologia e la medicina ci mostrano sempre meglio che non vi è nessuna differenza tra un feto e un bambino. Ambedue sono esseri umani presi in cura dalla madre ciascuno in modo differente ».

Debbo forse negare la realtà scientifica delle scoperte dei professori Jacob, Monod e Lwoff, insigniti del premio Nobel 1965 per i risultati ottenuti sulla conoscenza del meccanismo embrionale, che rende concordi le risposte sul piano scientifico, filosofico e religioso in ordine al fatto che il concepito nel grembo materno deve essere definito uomo e persona? La nostra posizione, che si richiama a questa realtà scientifica, è forse di retroguardia? Non basta ricordare alle nostre coscienze che, nel conflitto tra due diritti, quello alla vita deve avere il sopravvento su ogni altra ragione economica, sociale, psicologica e — oserei dire — persino sanitaria che possa essere addotta per giustificare l'interruzione della gravidanza? È posizione culturale superata quella che si richiama a questo elementare principio? Non porrò l'accento sul problema della « animazione », del momento cioè in cui, secondo i credenti, Dio infonde l'anima nell'embrione. Mi limito a considerare che la creatura umana possiede un diritto oggettivo, primario, inalienabile all'esistenza. Ho detto diritto oggettivo perché non è fondato sulla conoscenza che altri ne hanno, oppure sul riconoscimento di uomini o di ordinamenti giuridici, ma è fondato sull'essenza stessa del vivere umano, per cui la vita umana è di per se stessa sacra.

Ho parlato di diritto primario perché ogni altra facoltà, norma, diritto, relativi, ad esempio, anche alla salute, all'onore, ad ogni altro bene, possono esistere solo se esiste il primo. Ho parlato di diritto inalienabile perché neppure il suo stesso titolare può disporre o trasferire ad altri, a suo arbitrio, il proprio diritto alla vita, essendo questo patrimonio inerente alla sua

atura di uomo, dalla quale non può separarsi.

Onorevoli colleghi, al diritto naturale è esa testimonianza infine dal consenso universale degli uomini; in ogni tempo, per e leggi e i costumi di tutti i popoli, nell'ambito di ogni tradizione religiosa, la vita umana è stata considerata un bene sacro: l'inviolabilità della vita umana di un innocente è legge conosciuta dalla retta ragione presso ogni civiltà. L'aborto, dunque, non ha bisogno di ulteriori consacrazioni per poter essere definito un delitto contro

valori e i diritti più elementari, cioè la vita, la libertà, la giustizia. Domandiamo all'onorevole Andreotti se il turbamento psichico della donna possa identificarsi in uno « stato di necessità », alla luce del diritto naturale prima che del diritto positivo, dei principi della Costituzione repubblicana e degli orientamenti — pur sbagliati — della Corte costituzionale o se, per caso, esso non rappresenti la legittimazione dell'abdicazione dell'autorità dello spirito e della libertà della persona umana allo squallore di un compromesso politico qual è quello consacrato nel provvedimento in esame. Ma l'aborto eugenetico, questo tipo di aborto eugenetico, che filtra tra la nebbia che avvolge le norme del progetto di legge in esame, alla luce della retta ragione del diritto naturale e della esperienza, non gareggia forse con le famigerate camere a gas? La strada così aperta indubbiamente conduce all'eutanasia, all'eliminazione dei mostri, degli ebeti, dei mutilati, degli inutili, fino ai campi di sterminio.

Per motivi uguali e contrari si spiega così come molti clamorosi assertori della non violenza, molti improvvidi « figli dei fiori », invocano il libero aborto senza coglierne l'intrinseca e irresistibile brutalità.

Che dire poi dell'aborto quale piaga sociale da eliminare? Potremmo rispondere con sconsolata amarezza — e sarebbe veramente una esercitazione dialettica — che poiché i sequestri di persona e le rapine hanno avuto incrementi paurosi (e le leggi repressive hanno fallito lo scopo che si proponevano), un modo per liberarsene sarebbe quello di autorizzarli con certe modalità. D'altro canto, la pretesa liberazione della donna da un sistema che la strumentalizza quale puro supporto della procreazione rischia di farla diventare un mezzo occasionale di piacere. In questo senso, l'aborto facile può diventare un lasciapas-

sare per la promiscuità irresponsabile e per la spericolatezza incosciente. È dunque consapevolezza di ognuno che l'aborto dilaga nella nostra società come marea che sale dalla mancanza di ideali, di carica spirituale e di tensioni morali, prima che dall'ignoranza, dalla povertà, dal rifiuto di patire, dal rifiuto della sofferenza. Non neghiamo per altro che la prevenzione, la protezione attiva delle maternità difficili, l'adozione agevolata e sollecita, l'educazione sessuale illuminata siano inesistenti o quasi. Non neghiamo che la legge reprime in teoria, ma colpisce di rado e a cascata, soprattutto le vittime di un'empiria che si tradisce solo con i suoi sanguinosi fallimenti: colpisce perciò, quelle rare volte, gli ignoranti e i poveri, raddoppiando il senso dell'ingiustizia patita.

Potremmo anche convenire in tutto questo; possiamo anche concordare nel ritenere che nessuna legge è buona se resta inefficace e se diventa strumento di offesa all'idea di giustizia senza la quale il diritto è impotente. Può essere vero che solo il denaro trae in salvo dal sottobosco della brutalità superstiziosa per alimentare quello della medicina compiacente. Possiamo esprimere adesione alla considerazione che l'ipocrisia ignora questi aspetti ributtanti del male, alla constatazione che la legge dura ed indiscriminata lo aggrava, perché non lo sopprime, ma giova solo a renderlo clandestino.

Ma tutto questo è il portato, ineluttabile direi, di trent'anni di dissacrazione di ogni valore operata o consentita dalle forze politiche e culturali che oggi si identificano nell'« arco costituzionale ». Dissacrazione resa possibile — diciamo con amarezza, ma diciamolo con estrema fermezza — anche dall'emarginazione di componenti politiche e forze vive della nazione alle quali, per squallidi calcoli di natura squisitamente elettorale, si è negata la credibilità della loro definizione politica, della loro rielaborazione ideologica, della loro rielaborazione culturale, che potevano e possono dare forza e vigore a valori non superati, a stili di vita, a tensioni spirituali di cui la moderna società è assetata. Da più parti si assume che la tolleranza, male minore in attesa di adeguati rimedi sociali, non ci libera dal caso di coscienza, ma ci solleva almeno dalla responsabilità di infliggere il carcere a chi non abbiamo saputo né educare né soccorrere. Un teologo afferma: « Nella liberalizzazione c'è

almeno un momento di comprensione umana, di sollecitudine per la donna in angustie, che appartiene al momento evangelico della carità». Un altro, con immagine forse troppo letteraria, consiglia: « Accettiamo l'aborto come male minore, come il mitico olocausto delle fanciulle al drago per la salvezza della città ».

D'altronde, tutte queste notazioni psicologiche o morali non toccano la radice profonda del problema, perché nessuno osa dire la verità, neppure i nostri legislatori, neppure il progetto di legge del PCI del febbraio 1975, che pur ammoniva i movimenti femministi a non accogliere i provvedimenti proposti come una « liberazione della donna, ma invece come una sua sconfitta ». Il partito comunista italiano gioca con spregiudicatezza le sue carte. La forza comunista da una parte rinsalda i collegamenti con i partiti laici, dall'altra blandisce le forze cattoliche che si riconoscono nel dissenso, non senza condizionare massicciamente quei democristiani allarmati dalla perdita del potere: il tutto in nome di una libertà che promette, ma che uccide ogni giorno.

Ognuno dunque si raccolga in sé stesso, interroghi le sue fedi e i suoi valori, faccia le sue scelte. Ognuno cerchi, se può, di optare per il rispetto della dignità umana anche nella donna, che ha contribuito nei secoli con generosa sofferenza alla nostra faticosa ascesa civile: ma soprattutto si risparmi il trionfalismo chiassoso e il clamore degli osanna. Ognuno di noi, più che piegarsi alla necessità, consideri l'orrore di questo sentirsi dannato — come è stato di recente scritto — « non al bonario inferno mitico di graticole affocate e di ceffi digrignanti, ma a questo nostro inferno di squallore nel quale, a forza di sentirci ogni giorno più liberi, finiremo inesorabilmente col non esserlo ». E ognuno di noi domandi a se stesso se per avventura dallo squallore di questo inferno non si possa uscire interpretando la vita in senso diverso, restituendo alla società, pur nelle inquietudini del tempo, le sue prerogative morali e le sue certezze spirituali. E come, onorevoli colleghi? La famiglia, la scuola, l'università, la fabbrica siano armonizzate alla costruzione di una società nuova ma civile, nuova ma giusta, nuova ma non despiritualizzata, nuova ma non materialistica, dove i valori della tradizione informino il progresso che abbia come garante uno Stato nel quale ogni cittadino si rico-

nosca sul terreno della libertà, della partecipazione, del pluralismo.

Questa strada conduce a nostro avviso onorevoli colleghi, al filone culturale — se rettamente inteso — che alimenta da sempre la lotta politica e l'esistenza stessa della pattuglia umana raccolta nel simbolo del MSI-destra nazionale, che si arricchisce ogni giorno di più di nuove generazioni. E non ritengo, dicendo ciò, di offendere l'intelligenza e la cultura di alcuno. Le nostre posizioni, dunque, quelle dottrinarie e anche quelle politiche, che hanno il travaglio quotidiano del pensiero e il tormento della rielaborazione culturale e politica, sanno andare oltre le operazioni di puro mercantilismo politico racchiuse nelle proposte di legge in discussione per offrire slanci ideali, tensioni spirituali, ancoraggi morali all'approdo civile della nostra società, della società nuova.

Non è concepibile, onorevoli colleghi, l'accusa di battaglia di retroguardia mossa ad una forza culturale e politica discriminata *a priori*, ad un mondo umano e ad un partito politico che hanno quale cardine della propria azione politica l'interpretazione etica della vita alla quale agganciano in modo rielaborato la costruzione del modello nuovo di società. L'interpretazione etica della vita costituisce per noi l'espressione più alta della libertà della persona umana.

Non è ammissibile, ed è perciò assurda, l'accusa al MSI-destra nazionale d'essere forza politica incapace di interpretare la libertà dell'uomo nella società e inadeguata a difendere il contesto dei diritti civili che segnano l'era nuova, quando — lo dico veramente con profonda umiltà — la fonte dottrina che muove e guida la condotta politica del MSI-destra nazionale postula la difesa del diritto civile quale momento essenziale indispensabile, ineliminabile, per la realizzazione della libertà spirituale da cui scaturisce la visione nuova della vita.

Nel contesto di una tale visione della vita e della società noi avremmo certamente affidato, in sintonia con le armonie creative e sociali rivenienti dal diritto naturale anziché con le antinomie del diritto positivo, la disciplina e la tutela dei diritti della persona umana al magistero dell'autorità dello spirito più che al compromesso politico della legge.

Perché? Perché noi riteniamo che l'autorità dello spirito, nella convivenza sociale e in una società pregna di valori autentici,

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

mporrebbe limiti oggettivi e invalicabili. L'aggressione di precisi e riconosciuti diritti altrui senza turbare la libertà di ognuno.

Può sembrare, questo, un ragionamento illusorio o ipotetico o utopistico, che prefiguri una società o uno Stato utopistici: ma non lo è. Perché il legislatore, le forze politiche, le componenti culturali, nell'ambito delle loro funzioni, possono chiedere sacrifici, rinunce e limiti alla condotta del cittadino nella misura in cui siano riusciti a creare condizioni sociali, morali e spirituali che assicurino l'armonioso sviluppo e a realizzazione della persona umana alla luce della retta ragione e dell'ordine naturale, in un clima di autentica libertà.

Queste considerazioni nulla tolgono alla ricchezza della mia fede di credente e di cattolico. La nostra posizione culturale e politica, dunque, modernamente intesa sulla visione della società, in generale, e sul terreno dei diritti civili (che afferiscono, come nel caso dell'aborto, piuttosto alla sfera morale della persona umana) in particolare, può realizzare il momento di armonia e di contemperamento delle ansie libertarie dell'area laica con i turbamenti morali del mondo cattolico. È visione ambiziosa? È visione illusoria? Ma noi affermiamo che queste posizioni non sono posizioni di retroguardia! Il modello di società da noi prefigurato può costituire il naturale contemperamento fra due diritti: il diritto alla vita del feto e il diritto alla salute della madre. I laici errano, a nostro sommo avviso, quando pensano di risolvere gli insopprimibili e disvelanti problemi dell'essere nella vita dell'uomo con la illuminazione razionale alle coscienze: questo atteggiamento è abdicazione spirituale, quando non è drammatica ricaduta in quegli stessi aspetti elusivi ed agnostici che furono tipici di un positivismo ottocentesco ignaro dei valori e dei fondamenti sui quali esso stesso si reggeva, nella pia illusione di aver aggirato ogni metafisica e ogni religione. L'errore, comune al laicismo liberale e socialista, si presenta a noi come quello di Prometeo e dei titani: è un peccato d'orgoglio e di presunzione, è la sostituzione arbitraria della *civitas humana* alla *civitas Dei*, secondo la visione serena e consolatrice di Dostojewski.

Ma dobbiamo esprimere anche il nostro dissenso da quei cattolici, come Raniero La Valle, che hanno cercato in questi ultimi giorni, attraverso numerosi scritti sulla

stampa, di offrire appigli degni di attenta riflessione alla democrazia cristiana, per trarla dall'imbarazzo determinato dall'equivoca posizione da essa assunta sul progetto legislativo che unifica le varie proposte di legge sull'aborto. Noi potremmo concordare — e direi che concordiamo — nel ritenere che « i principi si servono con la ragione, e anche il potere — se per caso è il potere che interessa più dell'aborto — si difende con la ragione », come sostiene Raniero La Valle; ma non possiamo offrire il nostro consenso quando la ragione e il potere concorrono non alla difesa, ma alla uccisione dei principi.

E nel caso dell'aborto la difesa della ragione laica e la tutela del potere democristiano uccidono il principio del diritto alla vita, sancito dall'armonia creativa della natura, ancoraggio ideale per il riscatto civile della società, approdo naturale per una società nuova. E il principio del diritto alla vita, che è la prima sorgente della società al di là e al di sopra di ogni credo politico o confessione religiosa, si difende con ogni mezzo, anche con i voti parlamentari del Movimento sociale italiano-destra nazionale: questo vorrei dire — o mandare a dire — in termini morali al collega Mazzola, travagliato difensore dei diritti civili.

Ma non voglio sfuggire al tema politico che la valutazione di Mazzola, uomo della mia generazione, involge. Chiedo allora a voi tutti, onorevoli colleghi, ed a lui in particolare, con animo sereno e sgombro da pregiudizi, se una decisa battaglia contro il permanere artificioso della polemica fascismo-antifascismo non possa giovare alla democrazia italiana e non possa far fare passi avanti ove si abbia la capacità — e noi, le nuove generazioni soprattutto, l'abbiamo e lo stiamo dimostrando anche con fatti politicamente rilevanti — di distinguere sempre ciò che è scelta antifascista *a priori* da ciò che è, invece, riserva, disaccordo e dissenso della democrazia cristiana e degli altri partiti anticomunisti rispetto alle posizioni del Movimento sociale italiano-destra nazionale.

Vorrei ribadire, ancora una volta, che noi con questa battaglia intendiamo difendere il diritto alla vita, non il codice Rocco, non l'articolo 546 del codice penale. La mancata rielaborazione dei codici, dopo trent'anni di regime, non può tornare a colpa della nostra parte politica, ma suona inesorabile condanna per l'intera classe politica dirigente, rivelatasi incapace di riportare nell'alveo

di un'aggiornata legislazione i sommovimenti della società che cambiava, i tormenti dell'uomo nella nuova realtà sociale, le paure del cittadino sgomento. Tutto è stato ed è lasciato all'affrettata interpolazione novellistica e al compromesso politico, determinati dalla spinta, se non dal ricatto, del partito comunista, che danno la dimensione « pigmea » del nostro legislatore. E torna attuale l'immagine letteraria di Victor Hugo: nell'ora del tramonto i pigmei allungano le ombre, ma restano pigmei.

La proposta di legge sull'aborto, che si intende varare, ne è l'ultima conferma: si uccide il diritto alla vita, si stracciano norme del codice civile, si attenta a principi costituzionali, si disattende, al limite, l'insegnamento della Corte costituzionale — che è incerto e forse, a volte, poco apprezzabile — si ignorano aspetti biologici e scientifici, si scatena il permissivismo più sfrenato; non si dà, davvero, una risposta all'ansia di vivere di tutto un popolo.

Mi domando quindi, concludendo, se una risposta valida alla domanda, lacerante ed inquieta, del nostro tempo non possa venire dalla concezione di vita che illumina la parte politica rappresentata dal MSI-destra nazionale; a meno che, per incapacità politica, per viltà intellettuale o abdicazione morale, non alberghi, in alcuni, il deliberato proposito di consegnare l'Italia al comunismo, e in altri la rassegnata convinzione dell'ineluttabile vittoria del partito comunista. Contro il cinismo che incita alla resa o contro il rassegnato sconforto delle altre forze politiche, la nostra battaglia ha assunto in questi giorni un particolare significato politico e morale, che va sottolineato. La tenacia nelle intuizioni politiche del nostro gruppo parlamentare e del nostro partito è riuscita ad infondere coraggio anche a molti parlamentari democristiani i quali, dopo incerte contorsioni, sembrano decisi a difendere con noi il diritto alla vita, e con esso la libertà, dai comunisti. Noi continueremo a batterci perché molti, moltissimi italiani vincano la rassegnazione e lo scoramento. L'Italia non è ancora comunista, può non diventarlo mai. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Ines Boffardi. Ne ha facoltà.

BOFFARDI INES. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il dibattito che si è ve-

nuto sviluppando nel nostro paese sul tema dell'aborto pone in particolare evidenza le profonde contraddizioni della nostra vita sociale, portata ad affermazioni di principio di alto valore morale a cui seguono prassi applicative di segno sostanzialmente diverso.

Carlo Moro in un articolo sulla rivista *Il Mulino* scrive: « Viviamo — in un'epoca che vorrebbe essere razionale — in piena irrazionalità, affermando valori che nelle pratiche applicazioni tendiamo a negare, riconoscendo diritti che poi affermiamo possono essere impunemente calpestati o misconosciuti, settorializzando i problemi che ci rifiutiamo di vedere nella loro globalità ».

Il mio intervento ha due scopi ben precisi: portare un modesto contributo per ricercare alcuni punti chiave ai quali mi sembra debba essere orientata la nuova normativa in materia di aborto; e ribadire i punti essenziali ai quali noi donne che ci ispiriamo ai principi cristiani non vogliamo né possiamo rinunciare affinché un problema che così profondamente ci coinvolge venga disciplinato giuridicamente nel rispetto della nostra dignità di persone.

Non intendo approfondire le motivazioni medico-genetiche, biologiche o giuridiche che qui sono state o verranno esposte da colleghi assai più competenti di me e che la scienza di oggi ci offre con determinate certezze nel suo continuo progredire. Ad esse mi riferirò solo per invocare un appoggio alla logica del mio pensiero.

Purtroppo alcune esponenti molto agguerrite del mio sesso, che hanno fatto propri i concetti del « femminismo » più avanzato, si stanno arrogando a gran voce il diritto di parlare in nome di tutte le donne italiane. Questo è inaccettabile, ed io mi propongo sinteticamente di esprimere le aspirazioni mie e delle donne che sento di rappresentare, e che si discostano assolutamente dalle logiche ispiratrici di questi gruppi femministi.

Il problema dell'aborto è di vasta rilevanza per tutta la società umana; oggi si pone in tutti i paesi con una drammaticità ed una evidenza per la quale si impongono a tutti noi, responsabili della vita pubblica, riflessioni e decisioni che indirizzino le comunità umane.

Ma è problema che coinvolge soprattutto e prima di tutto la donna, non soltanto per la sua funzione materna — da nessuno rinnegata, anche se talvolta distorta e deprez-

zata — quanto per le implicazioni che indizzano la sua vita e per le responsabilità che volentieri vengono a lei addossate, sia quando si accetta una pianificazione familiare basata soprattutto su un grave scotto da pagare solo dalla donna, sia quando si insiste per non modificare nulla, lasciando a lei il peso dei problemi economici, igienici, sanitari e morali di una procreazione incontrollata voluta non solo da lei.

Ma noi donne desideriamo soprattutto che ci venga riconosciuta una nostra piena capacità di collaborare con l'uomo nell'indirizzare le responsabili decisioni della coppia verso una equilibrata impostazione dei suoi rapporti interpersonali, che non si riassumono soltanto nell'estrinsecarsi di una vita sessuale, ma investono ogni aspetto della vita, da quello intellettuale a quello fisico e a quello spirituale.

Noi donne esigiamo, e ci pare sia giusto, di non essere costrette, per affermare una nostra personalità libera, piena ed autentica, a rivendicare una cosiddetta libertà di sopprimere il frutto di comportamenti sessuali liberamente voluti solo per facilitare a tutti una convivenza più larga di possibilità economiche o culturali.

E non ci sembra valido, da alcun punto di vista, che si attribuisca ad un atto come l'aborto, in tutto pagato e scontato dalla donna a prezzo di una pesante e dolorosa esperienza e di un grave rischio della propria integrità fisico-psichica (rischio che sussiste anche quando l'aborto venga attuato con sistemi profilattici moderni), la possibilità di migliorare le condizioni civili di una società, deresponsabilizzando l'uomo.

Del resto, la scienza ci dice con estrema sicurezza, ormai, che una così drastica liberalizzazione dell'aborto è anticostituzionale, perché il nascituro è fin dall'inizio del concepimento persona completa, in divenire, assolutamente distinta dalla madre, alla quale non chiede che aiuto per sviluppare quel suo programma autonomo che lo porterà ad essere in poco tempo, visibilmente, un individuo a sé. Per questo il martellare del femminismo sul preteso diritto della donna d'agire su di sé in relazione a qualcosa di sua stretta proprietà è ormai un discorso non accettabile.

Non mi riferisco, in questo momento, ad alcuna riflessione di carattere ideale, morale o religioso, perché tali concetti, che fanno dell'individuo un essere a sé voluto da Dio e rispettato nella sua legittima auto-

nomia, valgono soltanto per coloro che accettano tali prospettive trascendenti e sono supplementari alla logica umana finora da me invocata, che può essere condivisa totalmente anche da chi assume criteri semplicemente naturali.

La soppressione di un essere appartenente alla specie umana (questa è la realtà vera dell'aborto procurato e volontario) è, indipendentemente dalle convinzioni di fede, una diretta e ingiusta uccisione di una vita umana. Per chi crede in Dio e nella sua legge morale tale uccisione sarà qualificata come « peccato » che viola i comandamenti di Dio stesso; ma, anche per chi non crede, l'uccisione di un essere umano innocente non è, né potrà mai essere presentata, richiesta, o autorizzata legalmente come se fosse una conquista della civiltà o un legittimo esercizio di libertà da parte della società o della donna. Ogni pratica direttamente e volontariamente abortiva sarà sempre un mostruoso arbitrio che rinnega e calpesta radicalmente l'insopprimibile diritto alla vita di ogni uomo. Poco importa che tale arbitrio sia legalmente autorizzato; non sarebbe la prima volta che nella storia, anche recente, sono state autorizzate per legge azioni lesive dei diritti fondamentali dell'uomo; un'azione criminale come l'assassinio, per esempio, sarà sempre un'azione criminale anche se una legge ingiusta e disumana l'autorizzasse o la permettesse.

Non c'è legge né volontà arbitraria del singolo che possa legittimare la soppressione ingiusta di una vita umana indifesa e innocente. I diritti della persona non possono essere arbitrariamente manipolati e condizionati dalla volontà del più forte a danno del più debole, soffocando il muto grido di protesta di chi è indifeso e non ha ancora voce per poter gridare la sua protesta.

Noi donne non vogliamo far passare la nostra affermazione attraverso il rifiuto della vita, quando sappiamo che ben altre mete ci stanno davanti, tutte positive, per partecipare con l'uomo, e a livello di parità, alla costruzione di un mondo migliore.

Liberarci da una missione materna per strumentalizzarci ad una visione ludica del sesso o ad un annientamento delle nostre scelte nelle attività lavorative, per divenire strumenti di produzione, non ci sembra una promozione, ma un regresso allo stato di schiavitù: e questo lo vogliamo dire a gran voce e senza equivoci.

Ma, affermato questo, perché non ci siano equivoci sulle scelte e sulle aspirazioni della donna italiana di oggi, ormai conscia delle sue prerogative e delle sue capacità, voglio esaminare brevemente — alla luce degli interventi già fatti anche da altri colleghi non della nostra parte politica — quali intenti condividiamo e quali mete potrebbero essere da tutti condivise e studiate non per la soluzione definitiva del problema familiare, ma per avviare decisamente una politica costruttiva per un domani migliore del singolo e della famiglia.

È dato come scontato che tutto il problema di fondo è costituito da una migliore, più adeguata e tecnica informazione del cittadino circa i problemi dell'espansione demografica e della famiglia. L'educazione sessuale può e deve divenire un argomento di crescita umana dei cittadini, purché sia inserita in una visione di educazione globale degli individui e non divenga uno stimolo per esaltare nel sesso l'unico modo di affermazione della persona. Così, e solo così, possiamo giungere ad una « libertà dall'aborto » e non ad una « libertà dell'aborto ».

Le statistiche sulla mortalità a seguito di aborto sono spesso inesatte. Si è parlato di 20 mila decessi l'anno in Italia; quando invece la mortalità delle donne comprese tra i 15 e i 45 anni di età, comprese tutte le cause di decesso, non supera le 11 mila unità.

I metodi di diffusione di una cultura equilibrata in questo senso sono contenuti nella legge sui consultori recentemente approvata e vanno ricercati in una valida programmazione di temi da trattare a livello di scuola media e superiore, con frequenza libera degli allievi e sotto il controllo dei provveditorati agli studi per quanto attiene ai programmi ed ai contenuti. In questo campo educativo mi sembra si possa validamente collaborare anche partendo da ideologie diverse, purché si ricerchi un equilibrio e si tenda ad una crescita civile ed umana, restituendo — come auspicato da tutti — la procreazione alla volontà, consapevolezza e responsabilità dell'uomo e della donna.

Altro punto su cui operare insieme tempestivamente riguarda l'eliminazione di tutti quei motivi che spingono la coppia e la donna a decisioni drammatiche per sé e per il futuro figlio sulla base di necessità di ordine economico e sociale. Sotto questo aspetto, possiamo immediatamente

porre mano a riforme per la casa, a strutture valide per l'assistenza sanitaria e sociale. Creiamo infrastrutture valide di servizi sociali che aiutino la donna in difficoltà economiche e suppliscano alla sua presenza nell'assistenza ai minori ed agli anziani. Creiamole attorno una comunità che faccia proprie le sue preoccupazioni verso esseri « handicappati » o menomati e le risolva con una compartecipazione ed un apporto non solo economico, ma morale e sociale; liberiamo la donna (veramente in questo caso liberiamola) dalla necessità di dover ricorrere a metodi violenti che ripugnano alla sua umanità e incidono e incideranno sempre sulla sua integrità fisico-psichica anche se riuscisse o volesse liberarsi da qualsiasi remora di carattere morale e religioso.

È chiaro che, se vogliamo (come facciamo) fare un discorso di rifiuto dell'aborto, occorrerà con altrettanto rigore e coerenza prendere in considerazione tutti quei provvedimenti necessari a rendere possibile la vita umana; dalla casa, agli asili-nido, alle scuole, al lavoro, agli assegni familiari, ai servizi per un decoroso sviluppo e per la crescita della famiglia. Certo, non possiamo soltanto commuoverci di fronte alla violenza usata all'indifeso nel caso dell'aborto e restare indifferenti di fronte a condizioni di vita subumane in cui vivono degli esseri umani che, come noi, hanno diritto a un loro sviluppo, a un loro completamento, alla pienezza della loro esistenza. Non basta dire « no » all'aborto; occorre rimuovere le cause sociali dell'aborto, pur tenendo conto che vi sono altre cause forse più vaste e profonde che sono spirituali e soprattutto morali.

Il nostro « no » alla liberalizzazione dell'aborto nasce, ripeto, dalla ferma volontà di difendere quel fondamentale diritto che è il diritto alla vita. L'aborto, ripeto, non è solo un problema religioso: è il problema dell'uomo, riguarda il diritto ad essere uomo. Diritto non solo a nascere, ma diritto a vivere. La vita umana è il valore più grande al quale tutti gli altri valori dell'ordine storico sono subordinati. La dignità della vita umana è indivisibile: ciò vale per tutti, per chi può difenderla e per chi non è in grado di farlo. Non è un patrimonio riservato ad alcuni, ma un diritto irrinunciabile di tutti. « No » all'aborto quindi, perché contrasta con il fondamentale diritto alla vita. È veramente strano e profondamente contraddittorio che in una so-

cietà che tende costantemente a riaffermare e a difendere il valore della vita («no» alla guerra, «no» al genocidio, «no» alla violenza, «no» alla pena di morte) questo valore venga poi negato attraverso il tentativo di costruire un presunto «diritto di aborto» in nome del quale spetterebbe alla madre, o tutt'al più alla coppia, decidere se, e a quali condizioni, una nuova vita abbia il diritto di svilupparsi.

Il nuovo essere non è un'appendice del corpo materno, o una massa gelatinosa di cui ci si possa, e con pieno diritto, liberare; il concepito non è una speranza di uomo, ma è un essere esistente che ha già una sua individualità ben precisa con una autonoma tendenza alla vita.

Mai come nella nostra epoca abbiamo assistito ad un grande spiegamento di forze per salvare la vita di esseri fisicamente tarati, per difendere il diritto di ogni essere umano alla salute; ed è veramente incomprensibile che in questo contesto etico-sociale da parte di molti si affermi che esiste solo il diritto della madre a decidere in assoluta autonomia e libertà se voglia o no portare a compimento un'esistenza umana già iniziata, negando decisamente l'esistenza nel nascituro di un diritto alla vita.

In realtà, la difesa della vita non può venire solo ad alcuni livelli per essere recisamente rifiutata ad altri. È veramente singolare che la richiesta di libertà assoluta di interrompere la gravidanza venga proprio da chi afferma, in altri campi, la necessità che la società ponga dei limiti al disfrenarsi delle libertà individuali sopraffattrici della libertà di altri. Noi crediamo che legittimare il diritto di decidere della vita e della morte di un essere umano all'inizio del suo processo di pienezza e di sviluppo costituisca non solo una violenza inaccettabile, ma una scelta carica di drammatiche conseguenze sociali.

I sostenitori dell'aborto legale parlano di un rimedio, di un minor male: essendo l'aborto una realtà, dicono, conviene regolamentarlo per legge; meglio abortire in un ospedale attrezzato che clandestinamente e in modo inumano, senza assistenza medica, come avviene specialmente nel meridione.

Va detto (e l'esperienza degli altri paesi abortisti lo dimostra) che la legalizzazione dell'aborto, anche quando è stata amplissima, non è mai riuscita ad eliminare il fenomeno dell'aborto clandestino, e ciò per una complessa serie di ragioni che non sto

qui a ricordare. Oggi le cifre dimostrano che, nonostante il rilevante aumento degli aborti legali praticati nel 1968 e 1969, il numero degli «aborti spontanei» che hanno richiesto il ricovero ospedaliero non ha subito mutamenti significativi. Scriveva *The British Medical Journal* nel maggio 1970: «Il fatto che la legalizzazione dell'aborto non abbia ridotto né il numero degli «aborti spontanei» né i casi di morte per aborti di ogni tipo non può sorprendere: esso conferma le esperienze fatte in altri paesi, ed era stato previsto nel rapporto redatto da questo Collegio fin dal 1966».

Per quanto riguarda la Francia abbiamo una testimonianza sul *Paese-sera*, che il 17 gennaio scorso scriveva: «Dagli articoli di stampa si trae la sensazione, nonostante la liberalizzazione, l'aborto clandestino non sia stato sconfitto, giacché il tragitto fino all'ospedale o alla clinica autorizzata è, psicologicamente, troppo lungo». Circa la Svezia, constatava nel 1968 il londinese *The Lancet* che «la legge svedese, nella sua attuale formulazione, non è riuscita ad abolire l'aborto criminoso». E in Giappone? Osservava lo *Asahi Journal* di Tokyo il 16 ottobre 1966, a pagina 52, che «per ogni milione di aborti legali, bisogna considerare un altro milione di aborti clandestini».

Dal libro *Family Planning in Japan - A Record of Failure - Induced Abortion* (capitolo VII nella seconda edizione del gennaio 1973) si trae questo quadro complessivo: «I dottori Hilgers e Shearin della clinica Mayo (Stati Uniti d'America) hanno raffrontato 22 rapporti scientifici provenienti da dieci paesi diversi. L'approvazione di leggi permissive in materia di aborto non ha avuto, in otto paesi, nessun effetto sul numero degli aborti clandestini; nei rimanenti due paesi, gli aborti clandestini sono aumentati dopo l'approvazione della legge».

Infine, è uscito qualche mese fa in Inghilterra un libro dal titolo *Bambini da bruciare*; è una inchiesta compiuta da due giornalisti nel settore privato dell'aborto a sei anni dall'approvazione della legge liberalizzatrice. L'indagine è del 1973 e da essa drammaticamente risulta che la liberalizzazione dell'aborto non ha impedito in Gran Bretagna ciò che voleva impedire, cioè un aborto illegale e clandestino, sibiene lo ha incrementato. Uno dei due giornalisti autori del libro si presenta a un ginecologo come un industriale di cosmetici «interessato all'acquisto dei feti», e ha un allucinante

colloquio d'affari: « Gli abitanti dei dintorni della mia clinica » dice il ginecologo « si lamentano dell'odore della carne bruciata che esce dall'inceneritore: dicono che puzza come un campo di sterminio nazista; e così sono sempre alla ricerca del modo per liberarmi dei feti e darli alla ricerca scientifica. Ma non si guadagna gran che. Il problema è vedere se vale la pena per me far l'affare con lei e come farli uscire dalla clinica senza incappare nella legge. Io ufficialmente non dovrei sapere che cosa succede: i feti vengono preparati per l'inceneritore, poi svaniscono... Tutto dipende dal fatto se troviamo l'accordo ». Avendo il giornalista domandato al medico quanto « prenda » dagli altri: « Veda, io ho dei bambini molto grossi » risponde il ginecologo « è un peccato gettarli nell'inceneritore quando potrebbero servire per uso migliore. Noi qui facciamo un mucchio di aborti tardivi. La legge parla di 28 settimane come limite massimo, ma è impossibile determinare lo stadio di un feto dopo che è stato bruciato, sicché, se la madre è preparata al rischio, io non ci penso su. E dunque dispongo di bambini completamente formati. Molti dei bambini che ottengo sono già belli e completi e vanno avanti a vivere prima che li eliminiamo. Una mattina ce n'erano quattro uno vicino all'altro che strillavano come disperati. Non ho avuto il tempo di ucciderli lì per lì perché avevamo molto da fare. Era un tal peccato buttarli nell'inceneritore, c'era tanto di quel grasso animale che avrebbe potuto essere commerciato ». Non faccio commenti.

Non possiamo accettare l'aborto, l'uccisione di una vita, come « rimedio ». L'aborto clandestino è una dura realtà, un male al quale dobbiamo porre rimedio eliminandone le cause, non eliminando una vita.

Teniamo presente che ogni aborto ha implicazioni di natura fisica, psichica, e psicologica, per non dire morale, tali che non passa mai indifferente nella vita di una donna, anche nei casi in cui è presentato come una sfida alla società e al costume corrente. Motivi di carattere sociale ed economico, si dice: viviamo in una società che non tutela a sufficienza i figli, che non aiuta i genitori nel compito di educarli e mantenerli, che si erge a giudice della donna che dà vita ad un figlio fuori del matrimonio e l'abbandona sola al gravoso compito di educarlo e di crescerlo.

Non può non riconoscersi che nel caso dell'aborto — accanto ad alcune ipotesi di autentico e radicale rifiuto della vita — si è di fronte più spesso a situazioni cui la decisione di interrompere una maternità è determinata da una serie di difficoltà e di ostacoli essenzialmente di ordine economico e sociale, che ben potrebbero essere adeguatamente rimossi da una comunità maggiormente preoccupata di ciò che è essenziale e più fermamente impegnata nella difesa della vita umana. Spesso a base dell'aborto vi è la situazione della ragazza nubile — frequentemente minorenni — che non osa affrontare la riprovazione dei suoi genitori e dell'ambiente in cui vive e vede gravemente compromesso il suo lavoro, i suoi studi o la sua sistemazione futura, anche matrimoniale, dalla gestazione e dalla conseguente maternità. Spesso ricorre all'aborto la donna sfinita da molte gravidanze ed impossibilitata ad assicurare una conveniente assistenza al nuovo figlio che sta per nascere perché il salario è scarso, l'alloggio è insufficiente, la crescita fisica e psichica dei figli già nati è precaria. Ed è stimolata a non donare la vita la donna che vede compromesso il suo lavoro stagionale da una maternità, o la donna che sa che, nonostante le leggi a protezione della maternità, il suo stabile lavoro potrebbe essere di fatto posto in pericolo da una nuova maternità.

È ancora infatti non del tutto scomparso nel nostro costume sociale un atteggiamento che condanna la ragazza madre e la emargina; che guarda al figlio senza padre come al « figlio della colpa » e conseguentemente lo considera un cittadino « di categoria B » (le molte opposizioni alla possibilità del riconoscimento dei figli adulterini e della parificazione per gli aspetti economici del figlio naturale al figlio legittimo non hanno forse questa radice?); che considera con diffidenza la donna che lavora perché la sua produttività potrebbe essere incrinata da una maternità e dalla conseguente assenza più o meno prolungata; che vede il bambino come un « guastafeste » e rigetta la famiglia con figli piccoli o con molti figli: quanti alloggi preclusi alle coppie con figli piccoli, quanti portierati negati a chi ha figli, quanta meraviglia e diffidenza si appuntano sulla famiglia che non abbia accettato la pianificazione pratica imposta dal costume che esige non più di due figli, possibilmente di sesso diverso tra loro!

Certamente, la nostra società ha queste olpe, e tutto può concorrere a determinare il comportamento nella vita di ciascuno. Ma redo che il ricorso all'aborto abbia anche, irei soprattutto, motivazioni che sono della persona: un'educazione sessuale inesistente o superficiale o distorta, un'incapacità dovuta a scarsa formazione culturale e morale d'assumersi come coppia e come persona la decisione circa il numero dei figli da mettere al mondo. Il problema va affrontato dunque soprattutto su un piano culturale, intendendo con il termine « culturale » l'espressione piena della personalità arricchita da capacità di conoscerne e conseguentemente la possibilità di scegliere e volere quello che nel contesto sociale appare mezzo di elevazione umana.

La maggior parte delle donne italiane vuol sapere come evitare una gravidanza, non come avere l'aborto libero. Dobbiamo fare in modo che siano sempre meno le donne spinte all'aborto dall'ignoranza, dal pregiudizio, dal bisogno. Quello che per noi è fuori di discussione è che si possa considerare l'aborto come un mezzo, sia pure indiretto, per la regolazione delle nascite.

Noi rifiutiamo di identificare la libertà della donna, la sua emancipazione, con la liberalizzazione sessuale e con l'aborto: al contrario, a me pare che con l'aborto la donna venga messa sempre più a disposizione dell'uomo con corredo di tutti i dispositivi di sicurezza. L'emancipazione, a mio parere, si ha quando la donna ha piena coscienza di sé, del suo corpo, della sua dignità, quando sa accettare o no un rapporto senza lasciarsi strumentalizzare. Essa si emancipa se diviene più responsabilizzata, se cresce qualitativamente.

Certo, noi non siamo insensibili alla problematica umana che l'aborto solleva, né all'esigenza di una revisione della disciplina legislativa che lo regola. A questo punto non possiamo non tener conto del fatto che la Corte costituzionale ha reso legittimo nel nostro ordinamento giuridico l'aborto per motivi di salute; ha dichiarato parzialmente illegittimo l'articolo 546 del codice penale e ha deciso che si accolgano tra i motivi che giustificano l'aborto, oltre ai pericoli immediati, anche quelli futuri e che possono costituire pericolo prevedibile per il benessere fisico e per l'equilibrio psichico della donna.

Mi pare sia relativamente facile individuare l'attualità del danno per la salute della madre e particolarmente il rischio di

morte imminente; ma mi pare che altrettanto non possa sostenersi per la previsione del danno futuro, specialmente di natura psichica. Sembra veramente grave ancorare la legalizzazione dell'aborto al concetto di pericolo per la salute della madre, poiché la scienza ci dimostra che le condizioni di rischio sono oggi nella stragrande maggioranza dei casi risolvibili con un'appropriata terapia.

Anche in questo caso, mi sembra opportuno riportare il pensiero in proposito di alcuni scienziati. Il professor R. J. Heffermann, dell'università di Tufts, affermava al congresso americano di chirurgia del 1951 che « chi pratica un aborto terapeutico motivato da una malattia psichica o ignora i moderni trattamenti per le complicazioni in gravidanza o non vuole perder tempo ricorrendo ad essi ». « È praticamente impossibile » — incalzava Theodore Litz, psichiatra dell'università di Yale — « prevedere se un aborto non sarà, per la sanità mentale della madre, più pericoloso che il dare normalmente alla luce il bambino ». Dal canto suo, il professor R. Bruce Sloan, dell'università di Temple, scriveva sul *New England Journal of Medicine* del 29 maggio 1969: « Non esistono indicazioni psichiatriche indiscutibilmente positive per un aborto... Se la gestazione non viene interrotta, il rischio di crisi improvvise o di aggravamento della psicosi è ridottissimo e in ogni modo imprevedibile ».

M. Ekblad, sugli *Acta Scandinavica*, 1955: « La donna psichicamente anormale sopporta più difficilmente della donna normale la prova dell'aborto ».

Rapporto del dipartimento di sanità pubblica all'assemblea legislativa dello Stato di California: « Su un totale di 62.672 aborti praticati in California nel corso del 1970, il 98,2 per cento aveva per motivo la sanità mentale della madre ».

The Washington Post, 25 novembre 1971: « Poiché a Nuova York il motivo "sanità mentale della madre" non è l'esclusivo, questo motivo copre solo il 2 per cento degli aborti legali registrati ».

Non possiamo accettare che la vita del concepito sia considerata un valore meno importante rispetto al benessere fisico e all'equilibrio psichico della gestante, proprio perché la vita è sempre e dovunque un valore assoluto inderogabile. Senza contare che non si tiene conto delle conseguenze fisiche e psichiche immediate e successive dell'aborto, che non sto qui ad elencare.

Ma allora mi si domanderà: che cosa proponete? Volete davvero evitare il *referendum*? Certamente, rispondo; ma questo non deve essere un ricatto. Le scelte di fondo della democrazia cristiana sono espresse nella proposta del presidente del nostro gruppo, onorevole Piccoli, sottoscritta dai componenti del direttivo del gruppo.

Tale proposta mira a sottrarre il reato dal contesto dei delitti « contro l'integrità e la sanità della stirpe » nel quale esso è attualmente inserito, per inquadrarlo in una logica di difesa della vita e della persona. La nostra proposta di legge intende inoltre sviluppare il principio, del reato insito in tutto il nostro codice penale, in base al quale, pur in permanenza di reato, comportamenti posti in essere in circostanze diverse sono puniti in modo diverso. Si tratta in sostanza di sviluppare il discorso delle attenuanti e delle aggravanti. Potranno essere presi in esame a questo proposito il trauma subito dalla madre in conseguenza della ragionevole certezza che il feto sia gravemente menomato, la violenza carnale, gravissima ipotesi di disagio economico. Non dovrà trattarsi però solo di attenuanti, ma occorrerà sviluppare una politica di difesa della vita a tutti i livelli.

Oltre alle attenuanti, penso in particolare all'aggravante che a mio parere andrebbe stabilita per coloro che, senza essere esercenti di una professione sanitaria, praticano interventi abortivi. Ciò servirebbe a scoraggiare il ricorso ai « praticoni » che indubbiamente costituisce un grave fenomeno, specie nel sud.

Occorre quindi, accogliendo del resto lo invito fatto dalla stessa Corte costituzionale, predisporre con legge tutte quelle cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o del pericolo per la vita che potrebbe derivare alla madre dal proseguimento della gestazione.

Riaffermare che l'aborto è reato significa senza dubbio prevedere delle pene per questo reato. Naturalmente anche le pene vanno graduate non solo in relazione alle attenuanti, ma anche in relazione alla personalità di chi ha commesso il reato, fino a giungere ad ipotesi di perdono giudiziario e di non punibilità, del resto già previste dal nostro codice penale per i minori.

La delicatezza e la complessità del problema richiedono attenzione costruttiva, riflessione e massima consapevolezza.

È vero che « legge che permette non obbliga », ma non è meno vero che ogni legge crea un costume e fra il consentito e il lecito il passo è sempre facile, come afferma Gramsci.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, sul testo del provvedimento al nostro esame ho già espresso nella mia dichiarazione di voto nelle Commissioni riunite sanità e giustizia il mio « no » convinto, e fondato su ragioni inequivocabili, alle quali di fatto non viene data una razionale confutazione.

Non solo: esiste la sentenza della Corte costituzionale in base alla quale tra i motivi che giustificano l'aborto deve essere collocato « il grave pericolo attuale o prevedibile per la salute della donna ». Ora, un grave pregiudizio alla salute può clinicamente sussistere solo quando non esistono terapie adeguate per affrontarlo e contenerlo. Perché dunque i tentativi di trasfondere nella legge tale raccomandazione, presentati con nostri emendamenti nelle Commissioni, sono stati puntualmente disattesi e posti in minoranza? Con estremo rammarico constatiamo la contraddittorietà reale della formulazione del testo al nostro esame, che nel primo articolo dichiara « di tutelare il rispetto della vita umana dal suo inizio » e negli articoli susseguenti tutela di fatto la soppressione della vita umana.

Infatti, onorevoli colleghi, non sarà certo una decisione del Parlamento italiano che determinerà il momento di inizio della vita naturale e umana, per esempio, al novantesimo giorno dal concepimento.

L'articolo 3 consente del resto l'interruzione della gravidanza anche dopo i primi 90 giorni, mentre sappiamo che la scienza medica, intervenendo con mezzi opportuni, riesce a conservare lo sviluppo di un essere concepito anche solo da 6 mesi, e si spera di anticipare sempre più tale termine. Mi sapete dunque dire, onorevoli colleghi, in quale data che intercorre, per esempio, tra l'ottantesimo e il centocinquantesimo giorno dal concepimento abbia inizio la vita umana? E in quali giorni tra il decimo e l'ottantesimo giorno dal concepimento? Il Parlamento non può pronunciarsi sull'inizio della vita umana contrariamente ai dati della scienza, che dimostra non esservi alcun salto qualitativo nel processo continuo di autodeterminazione nell'essere umano dal primo istante della sua individualità genetica.

Se il provvedimento in esame è contraddittorio in sostanza rispetto al primo com-

ma del primo articolo, che viene in realtà ruotato di ogni significato, e si pone in ontrasto palese con la citata sentenza della Corte costituzionale, ciò raggiunge il suo massimo nell'articolo 5, che è a mio parere una vera ipocrisia, poiché di fatto liberalizza l'aborto.

Il provvedimento, nel testo approvato alle Commissioni giustizia e sanità, non uò essere accettato: in esso vi sono affermazioni di rifiuto del principio della liberalizzazione dell'aborto ma vi è una liberalizzazione di fatto in alcune norme pecie nell'articolo 5.

Si parla di « serio pregiudizio », anziché di danno grave irreversibile e non altrimenti evitabile per la salute della madre, mentre la scienza ci dice che un'assistenza continuativa e corretta, di alto livello, annulla gran parte dei fattori di ischio connessi con la gravidanza. Il grave pregiudizio per la salute fisica e psichica della madre si verifica solo in casi eccezionali.

C'è dunque il pericolo che questa legge, solo apparentemente elaborata per casi eccezionali, venga, di fatto, estesamente utilizzata per tutt'altre indicazioni, e si presti ad abusi che troverebbero facile modo di esplicarsi nel rapporto bilaterale, praticamente incontrollabile, tra il medico che rilascia il certificato e la richiedente.

L'articolo 5 addossa sulle spalle di un solo medico la responsabilità di accogliere o respingere la richiesta della donna anche quando le motivazioni da essa addotte non rientrano nella propria competenza specifica: mi riferisco alle ripercussioni delle condizioni economiche, sociali e familiari sulla salute della gestante. Senza contare che il medico deve limitarsi solo a prendere atto di queste motivazioni e che la donna può procedere ugualmente all'interruzione della gravidanza nel caso che ciò non avvenga. Mi pare dunque che il peso che si vuol gettare sulle spalle del medico sia eccessivo.

L'articolo 12 sembra riconoscere al medico il diritto all'obiezione di coscienza, ma poi lo limita quando afferma che non può essere esercitato dove si profili grave pericolo per la salute o per la vita della gestante.

Onorevoli colleghi, penso che dobbiamo approfondire la portata di questo provvedimento. È troppo grande il valore della vita, su cui stiamo legiferando, perché si possa contestare che ciascuno di noi deve

dare un voto di coscienza che prescindendo dallo schieramento politico cui appartiene, e sia dettato unicamente dal convincimento di non voler contribuire all'approvazione di una legge che autorizzi l'uccisione di esseri umani indifesi.

Bene ha detto il nostro segretario politico, onorevole Zaccagnini: dobbiamo affrontare il tema dell'aborto con totale impegno, con chiarezza e coerenza, rifuggendo da meschini tatticismi e furbeschi espedienti.

Nessuna crociata, nessun atteggiamento di ostruzionismo da parte nostra, ma consapevolezza profonda della nostra grave responsabilità. Non ci si chieda tuttavia — almeno così io sento — un voto favorevole o di astensione per agevolare l'approvazione (lo ha detto, del resto, il nostro segretario politico molto più autorevolmente di me): ciò sarebbe contrario alla nostra coscienza e tradirebbe la fiducia di coloro che qui ci hanno mandato a rappresentarli.

Mi auguro sinceramente che non si debba scendere ad uno scontro frontale nel paese e che si possa concordare un testo legislativo veramente rispettoso dell'uomo, nel comune impegno di creare le condizioni più umane perché l'accoglienza alla vita e la tutela del suo sviluppo possano sempre più realizzarsi nel segno dell'amore e della solidarietà, e non sotto il segno del rifiuto.

Sentiamoci impegnati, onorevoli colleghi (e mi rivolgo a tutti gli schieramenti politici), in un'opera di promozione umana verso il prossimo, dalla sua nascita alla sua morte. Ricordiamo: l'aborto è uccisione, è una eliminazione; la promozione è atto positivo, più difficile, se volete, ma molto più meritorio. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Pirolo. Ne ha facoltà.

PIROLO Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, la proposta di legge al nostro esame, elaborata dalle Commissioni riunite IV e XIV, recante norme sulla interruzione volontaria della gravidanza — sottile eufemismo che sta per « norme sull'aborto volontario », e dimostra tutta l'ipocrisia di coloro che l'hanno concepita — è stata già oggetto, oltre che nell'opinione pubblica, anche in quest'aula di

numerosi interventi, e di altri sarà oggetto nei prossimi giorni.

In questa battaglia il MSI-destra nazionale è in prima linea, non perché, come è stato detto, si tratti di difendere la legge vigente, che sarebbe una legge fascista — mentre fascista poi non è, se è vero che il codice Rocco altro non fece che sistemare sotto altro titolo il preesistente delitto di aborto — ma perché essere a favore o contro questo progetto di legge significa essere a favore o contro la stessa concezione dell'universo, nel quale germe primario è il diritto alla vita e quindi la vita stessa.

Il nostro impegno sarà pertanto totale e inflessibile, e non perché noi si voglia impedire di modificare l'attuale normativa sul delitto di aborto, in conformità — e solo in questo senso — della nota sentenza della Corte costituzionale, né perché noi si voglia a tutti i costi che si celebri il *referendum* richiesto dai settori più radicali del nostro schieramento politico. Il nostro obiettivo è quello di far sì che la regolamentazione del delitto d'aborto entro i limiti indicati dalla Corte costituzionale lo faccia restare un delitto e non instauri, viceversa, un assurdo « diritto » all'aborto. E raggiungere questo obiettivo è possibile, perché nel Parlamento di questa sesta legislatura esiste una maggioranza numerica che potrà venir meno solamente se la democrazia cristiana, che ne è la componente maggiore, dimostrerà di non avere una pari maggioranza di volontà.

In questo quadro il nostro intervento, che ci onoriamo di fare non solo quali esponenti di un partito politico, ma anche per un insopprimibile bisogno di esternare il nostro amore per chiunque sia portatore del bene supremo che è la vita, vuole essere un approfondimento di alcuni aspetti del problema, idoneo a portare alla sua soluzione un contributo responsabile e meditato.

Auspichiamo innanzitutto che venga fatta, comunque abbia ad essere, una legge italiana per gli italiani, una legge, cioè, che non sia pedissequo ossequio a modelli di altre culture, ma originale contributo alla civiltà da parte del nostro popolo che, con alle spalle millenni di storia, può consentirsi una parola di correzione ed anche di negazione. Non c'è bisogno di citare le moderne civiltà che insieme con il divorzio e con l'aborto costruiscono atomi, guerriglie ed imperialismo; questo cosiddetto progresso esisteva, infatti, già presso i popoli bar-

bari, per i quali il figlio era accettato dal padre solo dopo la nascita, e, se rifiutato, veniva ucciso. Il nostro avanzare nella civiltà consisterebbe dunque nel riprendere ad uccidere i figli?

Ciò premesso, vi è la necessità metodologica di chiarire l'oggetto che si intende regolare ed il fine che si vuole raggiungere, per evitare che, come purtroppo continuamente accade, la normazione in un settore si ripercuota sul sistema, con l'effetto di svuotare la stessa disciplina voluta e di produrre un deterioramento generale non previsto né desiderato, come la legge sul divorzio ci insegna. Ora, bisogna che sia detto che cosa con questa legge si vuole curare, quale male eliminare, quale valore affermare, in quale ambito si vuole porre realisticamente, non verbalmente, la legge stessa. La legge, invece, nasce con le stesse riserve con cui è nata quella sul divorzio, che di fatto ha operato sul valore della famiglia, benché fosse stata presentata come mera affermazione di una pseudolibertà personale. Né basta il farisaico preambolo dell'articolo 1, autentico sbuffo di fumo negli occhi; che senso ha affermare astrattamente che si garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile, se poi si struttura un'ipotesi elastica, come quella della lettera a) dell'articolo 2 e quella ancora più sfuggente della lettera a) dell'articolo 3, e si toglie al pur responsabile genitore maschio la possibilità di tutelare il suo diritto a procreare, che ugualmente è garantito dalla Costituzione? Che senso ha dichiarare che si rispetta la vita umana dal suo inizio, ed affermare solennemente che l'aborto non serve a controllare le nascite, quando la legge riconosce alla donna l'arbitrio sulla procreazione stessa?

In realtà, le affermazioni dell'articolo 1 non hanno senso unitario, né possono averlo dal momento che non c'è un criterio fondamentale che si ponga al centro, come cardine indiscusso e assoluto di interpretazione e di contenuto sostanziale. Questo cardine è stato sempre, fino ad ora, nella nostra civiltà, il rispetto della vita, in tutta la gamma delle sue manifestazioni, rispetto assoluto e senza limitazioni.

A nulla servono i riferimenti alla veste giuridica che il codice penale vigente vuole dare a questa coscienza popolare, e che è espressa nell'intestazione del titolo X del libro II del codice penale.

Se il regime fascista non era — come si dice — fedele interprete della coscienza del

popolo italiano, possiamo riferire ad esso la motivazione ideologico-giuridica della collocazione dell'aborto tra i delitti contro l'integrità della stirpe, ma la natura del delitto è stata sempre un contenuto della coscienza del popolo italiano, che ha sentito il bisogno di sanzionare, con l'ausilio della legge, la mancanza di rispetto verso la vita. La collocazione dell'aborto tra i reati non nasce, dunque, da una volontà legislativa più o meno politicizzata e quindi legata ad ideologie minoritarie, ma dal bisogno di trovare un luogo dove inquadrare i comportamenti che non rispondono alla coscienza sociale del popolo. E poiché la coscienza sociale avverte con estrema sensibilità il valore del rispetto della vita, la collocazione dell'atto contro la vita è nel punto più lontano della sfera di estraneità rispetto al lecito, e cioè nel reato. Solamente così si esprime e si tutela la coscienza sociale, mentre viceversa la proposta di legge propone la ridefinizione del concetto di vita, che non viene più assunto nella sua primarietà assoluta, ma reso secondario all'individualità adulta. La prevalenza tra persona extrauterina e persona fetale, che la Corte costituzionale ha affermato nell'ambito della struttura di primarietà della vita, e quindi come doloroso caso eccezionale, viene ora riaffermata come punto di principio su cui ristrutturare la nozione della vita stessa.

L'eversività della legge riposa dunque in questa inversione di valori, che non ha riscontro nella coscienza popolare; dichiararsi padrone della vita intrauterina significa tagliare la vita alle proprie spalle, atto questo che sembra irrilevante al singolo adulto, pieno del suo presente, mentre pesa terribilmente sulla coscienza della collettività e dello stesso singolo. Oggetto di questa proposta è, nella sua obiettività, non il singolo fatto dell'aborto, ma lo scalzare la vita dal suo posto primario, per principio e per gerarchia di valori.

Quanto al fine che il provvedimento si propone di raggiungere, esso rimane nella nebulosità, con lo scopo evidente di mantenere convergenze di voti su un testo equivoco e per farlo passare come una grande innovazione sociale. Il cittadino non capirà mai se la norma sarà riuscita o no nel suo intento, se dovrà essere mantenuta o abrogata. Che senso ha l'articolo 19, se non è chiara la qualità della norma e quindi la sua verificabilità? La proposta in questione, infatti, può cambiare facilmente di

aspetto e può essere interpretata sia come fustigatrice di aborti, considerati come un male da asportare, sia come vindice del diritto delle donne di decidere della vita. Si tratta di una disciplina di polizia per diminuire gli aborti clandestini? o di una disciplina sanitaria che tende ad evitare lesioni al benessere della specie? o, infine, della solita grande riforma di civiltà che finalmente riporta la donna ai fasti... della preistoria? La sicura bontà politica della legge sta in questa sua camaleontica versatilità sul piano dei fini, che le consente di veleggiare con qualsiasi vento di partito!

Se si fa riferimento alla struttura della proposta di legge, al suo significato profondo, si deve convenire che il fine di essa non è più quello della regolamentazione dell'aborto, ma evade dal ristretto campo dell'atto abortivo, diventando regola generale di vita. Ad un esame superficiale pare, invece, che la proposta di legge si ponga quale fine immediato quello di evitare gli aborti clandestini attraverso l'adozione di misure sanitarie e attraverso la depenalizzazione.

A parte la considerazione che l'uno e l'altro mezzo presuppongono il fallimento dello Stato di fronte al fenomeno, volendosi risolvere tutto con il mito tecnologico dei « camici bianchi » o con un tratto di penna, dobbiamo dire che nessuno può ritenere che una legge permissiva aumenti la responsabilità del cittadino, e di quel particolare cittadino che è la donna dubbiosa se abortire o no. Non si può dire, certamente, che la depenalizzazione accresca la libertà della donna. Questo è un discorso molto equivoco che va chiarito. La libertà è nell'uomo un'aspirazione ed un contenuto: come aspirazione è sempre presente, ma come contenuto è presente se è coesistente con la stessa definizione di uomo. Si pensi, in proposito, ai diritti sanciti dalla Carta dell'ONU o riconosciuti dalla coscienza popolare.

Ora, se la coscienza popolare ritiene l'aborto un male, non si può invocare la libertà per legalizzarlo. Attraverso lo specchietto per le allodole della parola « libertà », si sta rendendo l'italiano schiavo delle proprie debolezze, per renderlo sempre più facile preda dei gruppi di pressione che ne regolano la vita e lo rendono elemento di una massa da manovrare.

I gruppi di pressione, avendo esautorato il singolo, sono costretti a lasciargli l'illusione della libertà e gli concedono o

i velleitari sfoghi della violenza o l'esercizio di quelle ristrette funzioni che sono tanto personali da non poter essere regolate nelle cellule dei partiti o dei sindacati.

L'oligarchia si dichiara favorevole alla totale libertà del singolo ed ovviamente in questa oligarchia i più solleciti a dismettere ogni interessamento pubblico sono proprio i partiti che tendono a totalizzare ogni azione sociale dell'uomo. Il discorso della cosiddetta « libertà » è la moneta di scambio che l'oligarchia deve pagare per mantenere la schiavitù della massificazione, dando al cittadino l'illusione di comandare in qualche cosa senza nulla chiedere al regime.

Da queste premesse di potere nascono le « civili libertà » di distruggere, a proprio piacimento, la famiglia e, ora, di ammazzare i figli. Questo è il fondamento delle cosiddette « libertà »: e non può stupire se dobbiamo assistere al paradosso di una società che tutela la libertà del lupo della Sila, della marmotta sulle Alpi, che vieta la caccia dei cuccioli, la pesca degli avannotti, se non sa trovare di meglio che affidare alla paura, all'insipienza e, sempre, all'arbitrio della fattrice questo cucciolo di uomo che ha il solo torto di avere una madre mammifera e non ovipara e quindi la sventura di dover abitare nove mesi nel suo ventre. Le libertà hanno un principio e una fine e si consumano, come tutte le cose, quando raggiungono il loro scopo. Così la donna sa bene che, unendosi all'uomo, può rimanere incinta: e perciò ha senso riconoscere ad essa la libertà del concepimento, come ha fatto questo Parlamento quando ha voluto regolamentare la contraccezione proprio per tutelare quella libertà quale espressione di una cosciente volontà di « governare » in un certo modo la procreazione. Ma il momento della libertà, quanto alla generazione, è tutto contenuto e si consuma all'atto del concepimento. Da quel momento nasce qualcosa che, anche se appartiene sia alla donna sia all'uomo, in maniera eminente ed in forma graduata tocca la stessa società. Sul generato non ha più potere assoluto nessuno, perché è una persona umana; e tanto meno può disporre unilateralmente la donna e, in particolare, quella donna. Se, infatti, fino a quando era stata libera se concepire o no, essa si è mostrata insipiente, incapace di avvalersi della più limitata libertà di opporsi alla con-

cezione, come la si potrà ritenere, dopo qualche giorno, capace d'un giudizio maturo sulla permanenza o no in lei di una vita che è già nata? Se affideremo nelle mani di questa donna il destino d'una vita umana, la risposta non potrà essere che l'aborto a tutti i costi. Parlare allora di libertà, in questo caso, significa travestire una vera e propria istigazione all'omicidio.

Tutto ciò è stato detto considerando che nel seno della donna c'è già la vita. Se poi si contesta questo punto — come sostanzialmente fa il progetto — le conseguenze saranno diverse ed allora ben altre responsabilità dovrà assumersi il Parlamento, e con ben altra chiarezza, fino a giungere alla definizione della vita e dire se il feto è vita umana oppure un'insignificante appendice biologica della donna che ha minor tutela di un suo arto e, di conseguenza, può essere oggetto di automutilazione. Giunti, quindi, al dilemma: « vita » o « non vita », tocchiamo finalmente il vero oggetto di questa proposta di legge. La conclusione ovvia che deriva implicitamente da essa è che il feto non è vita umana e che, perciò, non merita di essere tutelato, ma resta affidato alla volontà arbitraria della madre — ecco la grande innovazione sociale! — che potrà godere, quanto alla sua persona, della tutela sanitaria. Se il provvedimento sarà approvato nell'attuale testo, il Parlamento avrà affermato questo assioma.

L'aborto è, viceversa, un momento marginale della gestione della vita; non si concepisce per abortire, né tanto meno l'aborto è una normalità. Esso, al contrario, è avvertito come fatto negativo biologicamente e psicologicamente, da evitare perciò attraverso un esercizio cosciente della funzione procreativa. Legalizzare l'aborto significa collocare al centro della nozione di vita, con un atto arbitrario, l'eccezionale e negativo momento della morte, in guisa che, di contro all'incontrovertibile realtà biologica, noi affermeremmo che la vita è — legalmente — solo quella che non può essere uccisa.

Un momento marginale e patologico diventerebbe così, nel nostro ordinamento, il criterio costitutivo della realtà del vivere e del dare la vita. Per premiare, con un certificato di buona condotta, una cattiva forma di gestione del concepire (si pensi all'aborto per motivi economici), il progetto di legge invita ad escludere la vita come principio, a riconoscere l'uccisione come li-

ertà e a defraudare la persona della sua stessa origine e del suo passato intrauterino. L'obiettività dell'aborto non significa, dunque, quella sua concreta obiettività (così come si vuol far credere), una risposta correttiva a un male, ma una ridefinizione della vita dell'uomo, specie nella sua condizione di padre, madre o figlio. La Corte costituzionale ha avvertito il pericolo di parlare positivamente di aborto e, quindi, di fornire implicitamente definizioni che, per la loro essenzialità, finirebbero col condizionare tutto l'ordinamento ed aprire nello stesso una paccatura ben più profonda di quella del divorzio. La Corte ci suggerisce perciò di agire per negatività e non per affermazioni positive. D'altra parte, mentre si ha tanta paura di definire che cos'è il diritto di sciopero, noi, senza accorgercene, stiamo tranquillamente definendo che cos'è la vita umana, ponendo le basi di un futuro di « interpretazioni » che, in ultima analisi, possono essere solo violenza e distruzione di valori.

Mentre la Corte ha assunto la vita come presupposto, senza definirla, ma accettandola quale si sperimenta, e l'ha comparata non con un altro valore ma con un'altra modalità della vita stessa (la vita della madre), ammettendo il doloroso sacrificio di uno dei punti, in un'amara logica di legittima difesa, dal contrasto vita per vita, noi stiamo a raffrontare la vita, che è il fondamento di tutti i valori, con interessi specifici quali quelli della clandestinità, della sanità e, in ultima analisi, dell'arbitrarietà di essere per sé, come si vuole. Di conseguenza ci arroghiamo il diritto di definirla nel tempo, proprio noi che riconosciamo di essere ignoranti sull'ambiente e sull'uomo e sulla vita, quando dobbiamo formulare scelte di politica ambientale.

Ma possiamo definire che cosa è la vita? La biologia, interrogata, parla di un ciclo vitale che dalla cellula germinale giunge fino alla morte e si espande in una unica realtà che nel suo complesso è vita. La psicologia scopre, giorno per giorno, una sempre più ampia vita psicologica del nascituro e una strettissima relazione con la madre e l'ambiente esterno; né allo stato si conosce l'influenza fra vita fetale, vita materna e vita della prole che seguirà: sappiamo solo che, certamente, la gestazione è fisiologica, non così l'aborto procurato. Lo stesso diritto, raccogliendo la saggezza popolare, ha previsto un *curator ventri* per dare voce a chi non ne ha. La vita è così

definita, anche giuridicamente, con una ampiezza che supera il momento del parto per allargarsi al tempo intrauterino. Il bambino è già uomo nel ventre di sua madre e l'ordinamento lo ha tutelato come tale, anche se non gli connette ovviamente quelle posizioni che richiedono autonoma capacità di volontà e di espressione.

La coscienza della indefinibilità della vita ha sempre portato ad espanderne il significato, mai a restringerlo; sicché anche nella definizione della morte, di cui tanto si ebbe a parlare in tema di trapianto di organi, la vita è stata sempre spostata in avanti e si è passati dallo stato di insensibilità, alla cessazione della respirazione, poi al venir meno dei riflessi, poi al venir meno dell'attività elettrica cerebrale; e nuovi studi slittano ancora più avanti questo momento e lo allargano, nel caso di vita gemellare, anche in altro verso. Sotto altro profilo, la stessa tutela degli interessi morali, la considerazione dei rapporti di parentela ed affettivi, cioè di tutte quelle situazioni impalpabili, ma ritenute coesenziali alla struttura della persona, il culto della stessa anche al di là dell'esistenza del suo sostrato fisico, stanno a dimostrare la considerazione nella quale la persona umana è tenuta dal popolo e dall'ordinamento giuridico. Si pensi al rispetto delle volontà testamentarie ed al rispetto dei cadaveri e al culto dei defunti.

Anche la scienza medica si mantiene molto prudente, perché resa accorta dalle troppe volte nelle quali è stata costretta a riconoscere che i suoi schemi ideologici nulla hanno che vedere con la natura. Con troppa facilità abbiamo udito vantare che questa o quella pratica erano innocue e senza effetti collaterali. Se ne parlò a proposito della « pillola » ed i medici furono pronti ad avallare: oggi essi non la prescrivono alle proprie mogli con molta serenità. Attestare con legge che la vita non è umana prima della nascita e dichiarare che l'aborto è un atto consentibile ed accettabile sono affermazioni più pesanti di quelle sulla « pillola » e certamente di maggior responsabilità. Ma, se oggi si ritirano dal commercio farmaci e pillole antifecondative, potremo anche ritirare dal commercio, tra qualche decennio, i figli nati dopo ripetuti aborti perché influenzati negativamente dalle precedenti interruzioni della maternità? La legge, infatti, così come formulata, è una comoda piattaforma per l'aborto abituale e ripetuto.

La definizione della vita che nasce implicitamente ma oggettivamente da questa legge non si fonda, dunque, su una specifica affermazione scientifica, anzi ne è contrastata, viola la saggezza popolare che sempre più si dimostra fondata, ed afferma una nozione arbitraria, costruita al limitato scopo di risolvere un problema che, per quanto si voglia gonfiare nella prassi, è, e resterà sempre, marginale alla vita.

E quali potranno essere o saranno le conseguenze di una legge siffatta è facile prevederlo. Non passerà tempo ed i « padri nobili », paladini delle debolezze italiane, argomenteranno sull'incostituzionalità delle norme limitative contenute nella legge stessa, messe lì soltanto per agevolare ipocritamente la sua approvazione da parte di forze politiche opposte. Con un ragionamento « a tenaglia », che muove dall'affermazione della Corte secondo cui c'è prevalenza del diritto alla salute della madre, e dalla legge che riconosce la liceità in sé dell'atto abortivo, non sarà difficile dimostrare che l'articolo 16, l'articolo cioè che prevede le limitazioni e le sanzioni, è lesivo della libertà individuale. Così cadrà finalmente la « tutela della stirpe », ma, purtroppo, cadrà anche la tutela della persona umana! Questa legge nasce, dunque, come un castello di carte burocratiche e di formule che la prassi non esiterà a distruggere per far esprimere alla norma tutta la sua eversiva velenosità.

Una legge che limita la vita disconoscendo come primario il periodo intrauterino implica molte conseguenze che solo dopo, al solito, si potranno vedere nella propria gravità, ma già ora si possono in parte indicare. Né nel considerare questa casistica ci si illuda di rispondere con dati provenienti da culture e diritti alieni, perché l'italiano ha il suo stile di fare, di usare e anche di violare la legge.

La vita intrauterina, come « disponibile » da parte della donna, perde la sua struttura di persona *in fieri* e, a dispetto di tutte le affermazioni di principio, tende a diventare « cosa ». Potrà dirsi allora automaticamente lecito, nel nome del grande valore della scienza, ogni esperimento *in vitro* e sarà dimostrata la possibilità di compiere esperimenti sui feti in utero a scopo di ricerche e studio; né si potrà invocare il divieto di vivisezionare le bestie, dal momento che si può addirittura uccidere un nascituro. Si profila all'orizzonte la concreta possibilità di una eugenetica pilotata dallo Stato.

Essendo divenuto lecito intervenire sulla vita ed essendo caduto lo stesso interesse del genitore come tale alla gestazione, lo Stato potrà vantare le sue pretese. Sorgerà il problema della personalità stessa dei prematuri, che potranno essere considerati aborti o persone da fare o no sopravvivere a seconda della volontà materna. Che valutazione giuridica, infine, dare del medico che rifiuti di cesarizzare una donna morta, salvandone il figlio, dal momento che uomo questi non è ancora? Se la limitazione della vita umana a quella extrauterina si fonda, come qualcuno oggi dice, sulla carenza di psichismo del feto, o sulla sua incapacità ad autonome espressioni di pensiero, che cosa potrà dedursi in tema di decerebrati e di quei casi-limite che sono i focomelici, mongoloidi, eccetera? Quando si ammette, in concreto, che l'aborto libero è il principio, è vano pensare di poter aggiungere limiti di sorta.

Coloro che oggi, in nome della libertà, denunciano la piaga dell'aborto clandestino e strepitano per la legalizzazione non continueranno a cantare la stessa solfa per farlo allargare alle altre ipotesi? La clandestinità continuerà ad esistere per superare i limiti posti dalla legge ed avremo così l'aumento degli aborti e la spaccatura della coscienza sociale. Fino ad oggi l'unico punto in cui ci si poteva incontrare era la preminenza assoluta della vita umana; se anche questo punto viene distrutto attraverso una definizione partigiana, è evidente che tutto può diventare lecito in nome di un valore qualsiasi. E ancora: la presenza nella mente della madre, durante la gestazione, della coscienza di poter volontariamente abortire, e per di più lecitamente, non sarà un trauma continuo non solo per lei, ma anche per il figlio che porta in seno? La nascita sarà, dunque, un momento di liberazione dal pericolo di essere ucciso o di uccidere. Quali saranno le conseguenze sul rapporto di fiducia fra sposo e sposa? Unirsi con una donna che ha il diritto di vita e di morte sui figli *in itinere* significa spregiare ogni criterio, anche costituzionale, di parità fra uomo e donna, fra padre e madre, e ridurre l'uomo a mero portatore di vita, in trepida attesa della decisione della donna se dargli o no un figlio.

Che senso può avere lo stesso rapporto coniugale, se la fiducia nell'affidare nel seme la propria vita ad una donna resterà legata solo alla sua debolezza e ai suoi

nervi? Lasciare, morendo, una moglie incinta e una buona eredità sarà un facile modo di incontrare subito il figlio fra le nuvole dei beati. La nostra società che tutela attraverso l'ordinamento i valori morali come strutturanti la persona, e talvolta anche contro il volere della stessa persona, rifiuta ora garanzia alla persona stessa mentre sta sorgendo. La legge, che protegge la vita del criminale e vieta di condannare a morte anche chi ha ucciso, come poi può rifiutare di tutelare la vita del nascituro?

I nobili si astenevano dall'uccidere i nobili per evitare che il popolo capisse che essi erano deboli. Così noi rispettiamo lo omicida, ma uccidiamo il bambino indifeso. La conclusione, sul piano psicologico, sarà l'aumento della solitudine: chi nasce non ringrazierà nessuno, perché saprà di essere solo sfuggito ad una carneficina che tutti hanno consentito; saprà che è figlio di una società che lo ha abbandonato all'arbitrio e alla debolezza della sua fattrice, vendendo a quest'ultima in termini di libertà il suo disinteresse. Il figlio si avvertirà, dunque, come un'« obbligazione naturale » per i genitori: se ce la fa a nascere, non può essere più ucciso; ma non può pretendere di vivere prima di nascere.

La funzione stessa del generare va ridefinita non come responsabile atto umano, ma come gioco individuale, e l'amore, fino ad ora inteso come volere l'altro per l'altro, dovrà sostituirsi con l'egoismo di volere l'altro per sé, e se piace. In una perfetta esecuzione di logica marxista il figlio è dunque, in conclusione, tutelato solo dallo Stato; la madre lo può uccidere, lo Stato invece non lo ucciderà più.

In definitiva, è l'uomo che esce umiliato da questa proposta di legge, esaminata nella sua vera e sostanziale struttura innovativa. Tollerare un male, curarlo, prevenirlo è obbligo della società: e, a questo scopo, basta la decisione della Corte costituzionale. Voler andare oltre significa assumersi la responsabilità di modificazioni che solo a distanza di qualche decennio — quando sarà tardi per mettervi rimedio — si mostreranno nella loro gravità. Per ottenere una massificazione dell'uomo questo regime sta offrendo all'uomo lo strumento che gli consente di infuturarsi attraverso l'affermazione della sua libertà individuale. Per ottenere la disponibilità dell'uomo, questo regime gli sta vendendo una prospettiva di assolutezza individuale, una prospettiva che

l'uomo oggi paga uccidendosi la vita alle spalle e domani pagherà, ineluttabilmente, uccidendosi la vita davanti: l'eutanasia è alle porte con le stesse identiche motivazioni! La tristezza che i figli ereditano dalla vita fetale avrà tempo di diventare gioia nell'orgoglio dell'adulto o già declinerà nella paura di essere abbandonato ed ucciso come un vecchio?

Il discorso di tutto concedere al singolo, liberalizzando le sue debolezze, perché, svigorito, possa essere schiavo dei gruppi di potere — discorso cominciato con la liberalizzazione sessuale, la tolleranza della pornografia, della violenza individuale, dell'infedeltà ai patti coniugali — continua oggi con la legge sull'aborto, con questa legge sull'aborto, signor Presidente.

Sono questi alcuni tra i motivi che ci spingono a far fronte compatto, noi del Movimento sociale italiano-destra nazionale, contro il testo del provvedimento al nostro esame. Lo facciamo con l'animo sereno di compiere, quali creature vive di questo meraviglioso universo che ci circonda, un dovere verso quelle creature che da questo meraviglioso universo si vuole escludere. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Barba. Ne ha facoltà.

BARBA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, il problema dell'aborto è diventato uno dei temi preferiti dalle tribune politiche e dai *mass-media*. Tale problema, quasi crocevia delle grandi « fratture ideologiche », interpellava ormai prepotentemente ogni coscienza, non consentendo più di rimanere al riguardo privi di opinione. Ponendo in discussione concezioni e comportamenti che riguardano la vita e, quindi, criteri di legittimazione, l'aborto — fenomeno diffuso e pregno di conseguenze per il genere umano — si colloca nella struttura contemporanea dei rapporti personali assumendo gli aspetti di una crisi dalle origini profonde e dalle vaste proporzioni, le quali ultime attengono alla possibilità di modificare lo stesso dinamismo della vita. La posta in gioco essenziale del problema è, tuttavia, deformata dall'aspetto emotivo, onde non è facile una valutazione oggettiva di questa purtroppo vistosa realtà sociale.

Quello dell'aborto è un fenomeno complesso. Siamo di fronte non ad un problema isolato, ma ad una serie di problemi diffi-

cili e diversi, suscettibili di aggravarsi se affrontati con soluzioni semplificative. Ne consegue che, in questo momento, il dibattito sull'aborto non può essere bloccato attorno al dilemma « legalizzazione sì, legalizzazione no »; o, in più moderata prospettiva, intorno al « sì o no alla depenalizzazione ». Se non si vuole che questa decisione rischi di passare sopra la testa del popolo, occorre che l'aborto venga assunto non solo come fatto e problema in sé, ma come espressione e condizione imposta da una visione di vita di una società e come prodotto di un costume. E, pertanto, necessario che la coscienza sociale si appropri del dibattito e della decisione sull'aborto.

Il fenomeno abortivo si inserisce, d'altronde, nel contesto di una fase storico-scientifica della medicina particolare e piena di contraddizioni. Sono stati escogitati validi mezzi per combattere la sterilità; la terapia intensiva e la rianimazione fanno sopravvivere individui che, fino a non molti anni fa, sarebbero morti; la durata media di vita è stata allungata; ma, nel contempo, si chiede alla medicina di agire con gli anticoncezionali e con l'aborto, il che significa limitare le nascite.

Si ritiene di potere, sia pure temporaneamente, risolvere il problema dell'aborto in Italia in chiave politica, quando invece esso costituisce una tessera fondamentale del complesso mosaico dei problemi medici ed umani. Basti pensare alle negative esperienze dei paesi permissivi in materia di aborto e meditare su quanto è stato autorevolmente sostenuto: «...Se si stabilisce nella mentalità comune l'idea che l'aborto è un facile rimedio ad una difficile situazione personale e sociale, ciò potrebbe rendere in realtà un pessimo servizio agli uomini e alla società, determinando un'altra malattia sociale ».

Nel suo nucleo fondamentale l'aborto è una decisione che incide sull'origine della vita, è un intervento sulla vita e su una delle funzioni specifiche di questa, la riproduzione. L'aborto sopprime il soggetto di un processo vitale che, se non fosse interrotto con violenza, normalmente porterebbe alla maturità quel soggetto, il quale per il momento non è autosufficiente e, perciò, per svilupparsi deve essere riconosciuto, accolto, aiutato con amore e responsabilità.

L'incidenza numerica, la cosiddetta « ovvietà » della pratica abortiva, la disumanità delle condizioni in cui spesso avviene l'aborto costituiscono oggi in Italia aspetti

nuovi del fenomeno abortivo, come dolorosa realtà di fatto e come problema di rilevanza non più soltanto o soprattutto individuale, ma sociale e collettiva.

Anche le motivazioni e le giustificazioni dell'aborto hanno subito un mutamento: a quelle tradizionali, riguardanti soprattutto l'onore della donna e la sua « integrità » fisica, si sovrappongono quelle che scaturiscono dal considerare il nuovo essere che si annunzia come un ospite indesiderato che minaccia di complicare l'equilibrio economico familiare. È stato ed è largamente sostenuto, altresì, il presunto diritto ad accettare o respingere liberamente la maternità, specialmente per le donne occupate fuori di casa, mentre il costante perfezionamento delle tecniche abortive induce a far considerare l'interruzione della gravidanza un intervento insignificante, per la sua portata, e sostanzialmente innocuo per le sue conseguenze, specie se praticato nei primi mesi.

Anche nel nostro paese, alla giustificazione di necessità dell'aborto e agli aspetti causali dello stesso — razionalizzazione della vita quotidiana familiare; divario tra bisogni e risorse della famiglia; pressioni e manipolazioni per una politica di « crescita zero » — si è aggiunto il tentativo di elaborare una giustificazione ideologica dell'aborto, come realizzazione della piena autonomia e capacità di programmazione della donna e della coppia. A tale tipo di giustificazione ideologica dell'aborto fa riscontro la mentalità diffusa in larghi ambienti popolari che « prima dei tre mesi non c'è niente », affermazione che nel dibattito culturale e nella propaganda assume a motivazione la non autonomia dell'embrione — si tratterebbe, si dice, di una « escrescenza » o di un'appendice dell'utero — e la sua non completa individualità.

Erronea biologicamente e antiggiuridica è la tesi che il feto sia una semplice parte del corpo della gestante di cui essa potrebbe disporre a proprio piacere. La realtà biologica dell'essere umano neoconcepito, che si concreta, sin dalle sue prime fasi di differenziazione, nell'individualità e nell'autonomia, è ormai acquisita dalla scienza attraverso la scoperta del codice genetico e l'individuazione dei meccanismi di scambio — una vita di relazione — che avvengono, attraverso la placenta, tra la madre e il feto. Il soggetto umano neoconcepito ha tutto in sé per essere uomo e dirige autonomamente le sue energie ed il suo inin-

errotto processo di crescita verso l'acquisizione dei propri caratteri morfologici, assolutamente specifici ed individuali. La madre offre solo il terreno adatto di crescita: calore su misura, adeguato nutrimento. La simbiosi materno-fetale non può paragonarsi all'unità organica delle varie parti di uno stesso corpo. Vi è una profonda differenza, ad esempio, tra un arto e l'embrione racchiuso nell'utero; e, del resto, neppure dell'ablazione di un arto la donna può giuridicamente disporre a suo beneplacito, qualora non emerga l'assoluta necessità di intervenire chirurgicamente per amputarlo.

Il feto ha, dunque, una individualità biologica; è un organismo vivente distinto dalla madre. Ne consegue che il suo diritto alla nascita è automatico, appartenendo a quei diritti naturali che nessuna legge può contestare perché preesistenti ad ogni codificazione.

Non mi dilungo sulle questioni di diritto. Basti qui ricordare, in proposito, che le disposizioni di carattere patrimoniale — capacità a succedere di chi risulta solamente concepito al tempo dell'apertura della successione; nomina di un curatore al ventre della vedova che si dichiara incinta alla morte del marito; revoca delle disposizioni testamentarie qualora il testatore, al momento in cui queste ultime sono state redatte, ignorasse l'esistenza di un figlio, ancorché solo concepito; diritto del già concepito all'indennità di infortunio per la morte del padre — le quali preconstituiscono dei diritti del nascituro, sia pure subordinati all'evento della nascita, costituirebbero un'amara e tragica ironia se non si riconoscesse al feto il diritto primordiale allo sviluppo ed alla nascita. Essere madre, di conseguenza, significa dare alla luce un figlio che non è semplicemente carne della carne della propria madre, come un organo o una deformità, bensì è un uomo, della cui vita la madre non è padrona, ma semplicemente e temporaneamente fiduciaria.

L'accoglimento del soggetto umano neo-concepito matura in un clima di positivo e responsabile atteggiamento di fronte alla vita, che non può essere artificiosamente creato. L'assenza di tale accoglimento, piuttosto che legittimare decisioni abortive, deve tuttavia indurre ad eliminare le cause che alimentano il rifiuto della maternità. Ciò significa impegnarsi a fondo nel rimuovere le tragiche realtà che spesso sono « a monte »

dell'intervento abortivo. La soluzione liberalizzatrice dell'aborto tende a fornire un alibi per non affrontare gravi contraddizioni e notevoli problemi, consistenti in difficoltà obiettive, motivazioni soggettive, cattiva educazione sessuale, mancata oblatività coniugale, incapacità di concepire responsabilmente.

Si tratta, piuttosto, di riflettere seriamente sulle strutture della società nelle sue componenti sociologiche e culturali, di affrontare l'esigenza di un cambiamento deciso di quella mentalità basata sulla produttività e sul consumismo che sembra essersi ormai radicata nel nostro paese, di riscoprire il « significato della vita », che appare perduto nella condizione di alienazione dell'uomo contemporaneo.

Ciò è richiesto dalla stessa prevedibile influenza del progresso tecnico-scientifico sul fenomeno abortivo. Infatti, la scoperta e l'uso di metodiche microabortive in epoca sempre più precoce della gravidanza, senza bisogno di intervento sanitario, potrebbe creare, in un futuro presumibilmente prossimo, l'illusione che il problema fosse risolto, in quanto potrebbe rendere superata di fatto ogni legislazione pro o contro l'aborto. E invece ciò, portando ad un'ulteriore « minimizzazione morale » della pratica abortiva nella coscienza comune, lascerà immutati e nasconderà ancora di più quei problemi, quelle contraddizioni, quelle manipolazioni dell'autentico sviluppo umano che sono « a monte » della decisione abortiva.

Nel concreto, necessita, di conseguenza una prospettiva che dia alla donna e alla coppia la possibilità di un'opzione alternativa all'aborto: un rapporto nuovo, non dualistico ma unitario e articolato, da scegliere e costruire, tra sviluppo e vita; un programma legislativo « in favore della vita », consistente in congrui interventi ed iniziative di carattere sociale, sanitario, assistenziale ed educativo. Una bene ordinata produzione e distribuzione dei beni; il lavoro garantito per tutti; risorse adeguate per le necessità familiari; un'efficace politica della casa; la rifondazione di una cultura capace di riappropriarsi dei valori e dei fini ultimi dell'esistenza; un piano di educazione alla responsabilità di fronte al problema della procreazione e alla conoscenza più approfondita dei metodi di regolazione delle nascite; una seria, capillare ed attrezzata consulenza genetica, matrimoniale e sulla gravidanza; una ricerca scientifica a carattere invasivo sulle

cause e sulle cure delle malattie di parto e delle anomalie fetali; un programma articolato di cure prenatali, di parto e *post partum*; una seria profilassi delle malattie fetali; l'estensione dell'adozione; l'istituzione di centri idonei ad accogliere e a sorreggere materialmente e moralmente le ragazze-madri; una maggiore, concreta protezione della gestante in difficoltà; la creazione di istituti per il recupero dei minorati e malformati: questi sono tra gli obiettivi da conseguire — sia sul piano economico ed educativo, sia su quello sociale, sanitario e assistenziale — da una organica e coraggiosa politica « a favore della vita » e di « protezione della maternità ».

Proteggere e promuovere i diritti inviolabili delle persone sono essenzialmente doveri di una bene intesa autorità statale, e il mantenimento e la protezione dei diritti umani sono scopi primari della legge.

L'aborto è un problema che illumina il rapporto tra legge e moralità. È stato giustamente osservato che, come meccanismo umano, la legge non può articolare pienamente l'imperativo morale; ma neppure una filosofia legislativa può ignorare l'ordine morale. Lo Stato democratico, dunque, se vuole essere coerente alla sua propria matrice, deve riconoscere il diritto alla vita come diritto primario che sorge nell'uomo col nascere della vita stessa, e cioè con il concepimento; e non può tollerare l'aborto se non quando il conflitto di interessi sia tanto drammatico che uno di essi debba necessariamente essere sacrificato.

L'attuale legislazione, quindi, va modificata, orientandola verso la tutela della vita umana come primo bene intangibile ed assoluto al quale fanno contorno, senza mai sovrapporglisi, quelli della famiglia e della collettività. Partendo dalla premessa che la tutela della vita umana è un principio inviolabile sancito dalla Costituzione, vanno certamente modificate le vigenti norme penali sull'aborto, finalizzate in modo aberrante, nel codice Rocco, a tutelare l'integrità e la sanità della stirpe.

Sia in sede di Comitato ristretto sia in sede di Commissioni riunite i deputati democratici cristiani — sempre ancorati all'impostazione che prevede l'aborto come fatto illecito, in quanto lesivo del diritto alla vita umana — hanno operato secondo il duplice intendimento di migliorare la normativa proposta e di evitare la prova del *referendum*. Sono note le vicende del dibattito in quelle sedi, le mutevoli e a volte

contraddittorie posizioni assunte dai vari gruppi politici rispetto alle stesse loro posizioni di partenza, cosicché il testo predisposto dalle Commissioni riunite per la Assemblea, prevedendo sostanzialmente una liberalizzazione dell'aborto, va oltre le stesse indicazioni fornite dalla sentenza n. 27 del 18 febbraio 1975 della Corte costituzionale, come ha recentemente ricordato il segretario politico della democrazia cristiana, onorevole Zaccagnini.

La sentenza della Corte costituzionale, in sostanza, riguarda l'aborto terapeutico e implica l'estensione del concetto di salvaguardia della vita della donna incinta a quello di salvaguardia della sua salute fisica e mentale. Affermare, come si fa nel testo unificato al nostro esame, da una parte che « la legge garantisce il diritto alla procreazione cosciente e responsabile e tutela il rispetto della vita umana dal suo inizio » e, altresì, che « l'interruzione volontaria della gravidanza non deve essere usata come mezzo per il controllo delle nascite » e consentire dall'altra l'aborto terapeutico nel senso più lato dell'espressione, l'aborto a indicazione eugenetica, l'aborto a indicazione morale, l'aborto a indicazione economico-sociale e familiare, appare evidentemente contraddittorio.

A ciò si aggiunge l'aberrante rivendicazione della totale libertà di disporre del proprio corpo da parte della donna, il che altera e distorce del tutto i termini propri del processo di emancipazione femminile.

L'auspicio è nel senso che il grave problema possa trovare una soluzione legislativa in sede parlamentare: soluzione rispettosa della posizione del gruppo democristiano, per i valori che tale posizione sottintende, e delle proposte conseguentemente formulate in riconoscimento degli effetti sociali derivanti dal fenomeno abortivo e nella più larga comprensione giuridico-sociale — fatto salvo il principio dell'illiceità dell'aborto — per talune condizioni in cui il fatto venga a verificarsi. È soluzione che preveda, soprattutto, gli strumenti sociali di tutela e di ausilio della vita familiare e, in particolare, della donna per l'indispensabile opera di prevenzione.

Un problema come quello dell'aborto merita certo una maggiore comprensione del legislatore, con leggi meno severe, e può talora ammettere l'umana comprensione per chi abbia compiuto un così grave gesto sotto l'incombere di situazioni obiettivamente difficili. Ma questo è altra cosa

al voler affermare la liceità etica e giuridica dell'aborto.

D'altra parte, nelle relazioni che accompagnano le sei proposte di legge sull'aborto i legge che era volontà dei partiti proponenti di procedere a un serio e approfondito dibattito, senza la presunzione che quella avanzata da ciascun partito fosse la soluzione perfetta.

Il ricorso al giudizio popolare mai come nel caso dell'aborto appare oggettivamente consigliabile e da evitare. La situazione generale del paese mal sopporterebbe ulteriori traumi e divisioni. D'altronde, la stragrande maggioranza dei partiti, delle associazioni e degli esperti è contraria all'attuale disciplina dell'aborto.

L'esito di un eventuale *referendum* sarebbe in ogni caso in sostanza equivoco. Se infatti esso fosse positivo, si determinerebbe un pauroso vuoto legislativo, che sarebbe difficile colmare. Se invece l'esito fosse negativo, rimarrebbe la presente situazione legislativa, già intaccata dalla sentenza della Corte costituzionale e dalle stesse proposte di legge confluite nel testo unificato ora all'esame della Camera.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, la linea di considerazioni negative verso l'aborto che ho svolto non può essere di insensibilità di fronte al problema sociale. Nella polemica attuale sembra che due punti di vista siano tra loro contrapposti e irriducibili: da una parte quanti, in nome della difesa della vita, sostengono l'intangibilità del feto; dall'altra coloro che ritengono che si debba liberalizzare l'aborto come necessità sociale, a difesa della limitazione delle nascite, o nei casi pietosi, o al fine di abolire la discriminazione tra aborto clandestino ed aborto legalizzato, con le conseguenti speculazioni.

L'opinione pubblica, sospinta anche da forti condizionamenti politici e di partito, sembra posta di fronte ad un dilemma: difendere la vita umana nel grembo materno od optare per la necessità sociale. La grande tentazione di propendere verso un'immagine di società permissiva può condurre verso lo sbocco aberrante di camminare nel senso di una società oppressiva del debole e dell'indifeso, il che è in contrasto con quella democrazia sociale che è pure nei programmi e nei discorsi di certi sostenitori della liberalizzazione dell'aborto. Ciò può portare ad una specie di fuga di fronte

ai compiti propri del legislatore e del politico.

L'alternativa coraggiosa sta nell'impegno politico per portare ad un cambiamento della società che risulti « a misura d'uomo », per responsabilità personale e per leggi adeguate. Ciò allo scopo di operare una scelta di orientamento per una società che « promuova la vita », con le necessarie implicazioni relative all'ordinamento giuridico ed all'azione sociale. È stato affermato che una delle malattie mortali della moderna civiltà sia rappresentata dal concetto di un'esperienza « corrotta » della libertà, che non sarebbe più vissuta come impegno e come fedeltà, bensì come arbitrio del singolo individuo. Anche dal modo in cui si risolverà il problema dell'aborto sarà possibile vedere quale tipo di società vogliamo costruire in Italia: una società che consenta lo sviluppo di tutto l'uomo e di tutti gli uomini, oppure una società che continui ad essere discriminatrice, perché solo ad alcuni consente di vivere, mentre altri, i più deboli, vengono inesorabilmente rifiutati. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cotecchia. Ne ha facoltà.

COTECCHIA. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, un altro grosso problema, certamente più complesso e grave di quello del divorzio, che già tante perplessità ed allarme destò nella pubblica opinione, lasciando insoluti molti casi nel diritto di famiglia, un altro grosso problema — dicevo — si presenta davanti alle nostre coscienze: quello dell'aborto.

In una società, quella italiana, in cui ogni senso di ordine, di moralità, di giustizia, di sicurezza è fatalmente perduto, anziché pensare di risolvere casi più necessari ed urgenti per cercare di dare al cittadino una certa garanzia, almeno sotto il profilo della sicurezza personale e collaborare in stretta unione per trovare il modo di uscire da una crisi così profonda e sconvolgente, stiamo qui a discutere sull'aborto e non si può fare diversamente — lo so — per preciso disposto di legge, sancito dalla Costituzione.

Ma come si è giunti alla trattazione di questo argomento? Non è stata forse strumentalizzata la piazza per fini politici? Per speculazioni egoistiche di partiti, sempre a caccia di voti e di preferenze? Non

è mancato, in altri termini, ogni principio di serietà e di comprensione da parte di alcuni dirigenti politici nel voler introdurre ad ogni costo ed in un momento così difficile per la vita italiana, questa legge che non era proprio indilazionabile, inderogabile, tanto urgente?

Questa legislatura decisamente passerà alla storia per aver voluto attuare i capovolgimenti più radicali, la trasformazione totale di istituti e le sue responsabilità, le nostre responsabilità saranno certamente enormi di fronte al popolo italiano, che, sfiduciato ed avvilito, non crede più nello Stato e nega ogni suo credito agli uomini che lo rappresentano.

Invero il mio partito, sin da quando la discussione sull'aborto ferveva davanti alla Commissione giustizia e sanità della Camera ha mostrato chiaramente ed incontrovertibilmente il suo dissenso ed il voto nettamente contrario è stato già abbondantemente espresso da colleghi del mio gruppo, che mi hanno preceduto. Ad esso va aggiunto il mio, senza esitazione alcuna, convinto e compreso come sono, che l'aborto è omicidio, ampia licenza di uccidere creature inermi ed indifese, un reato contro la vita e la vita rimane il più grande diritto civile che lo Stato ha il dovere di difendere, principalmente nei più deboli.

Questo principio, sacro ed inviolabile, è sancito anche nell'articolo 3 della dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Esso recita testualmente: «ogni individuo ha diritto alla vita, alla libertà ed alla sicurezza della propria persona» chiarendo quello che è il concetto della difesa della vita umana, concetto che ha portato alle interpretazioni più varie, più diverse, più azzardate da parte di vari oratori in questo dibattito. Ebbene l'Italia fu tra le prime a sottoscrivere questa dichiarazione dei diritti dell'uomo. Prima di addentrarmi nella discussione sul significato antropologico e biologico di vita umana, prima di affrontare cioè quello che ritengo il punto di partenza, essenziale, per l'esame che stiamo facendo dell'aborto, non posso sottacere che questa legge al suo primo annunziarsi è riuscita a sconvolgere ogni logica nello schieramento dei partiti, provocando conseguenze che, a strello o a lungo termine, incideranno senz'altro e profondamente sul futuro della vita politica nazionale. Dopo che i radicali ed i movimenti di liberazione femminili erano riusciti a raccogliere le firme necessarie per indire un referendum

per la depenalizzazione del reato di aborto, il partito comunista e la DC, diedero vita ad un comitato ristretto allo scopo di formulare precise proposte, raggiungendo un accordo di massima tra loro, varando ed approvando una proposta di legge basata sostanzialmente su due punti: ampliamento della possibilità di aborto (articolo 2) e parere vincolante del medico sulle condizioni necessarie all'aborto stesso (articolo 5). Ma mentre sotto l'aspetto ufficiale si stipulava simile accordo ufficialmente, forse per non perdere la piazza, il partito comunista fiancheggiava, incoraggiava, sosteneva movimenti femministi formati da non più di cento o duecento adolescenti in cortei vocianti che andavano in giro scandendo alcuni *slogans* che davano disgusto e portavano a seria meditazione. Alcuni passanti, nel vedere quelle quindicenni, discinte, trafelate, agitarsi disordinatamente, di certo pensavano ad un mondo più serio, ad un'epoca migliore, alla loro età giovanile, quando al materialismo si preferiva il romanticismo, la poesia, la fantasia, direi la spensieratezza, il profumo di una bellezza serena e pulita. E ricordo che alla scritta reclamizzata in ogni piazza d'Italia e che secondo i giornali dell'ultrasinistra avrebbe avuto grande successo, quella cioè che diceva «l'utero è nostro, ne facciamo ciò che vogliamo» un giovane, alludendo forse allo spettacolo indegno e seoncertante che si offriva ai suoi occhi, gridò «puoi farne ciò che vuoi, codesta specie di utero a me non interessa». Un movimento femminista aberrante che ha portato alla rivolta totale colpendo i settori più delicati, eterni, squassando la nostra società che ha impietosamente colpito nella morale, nella religione, nell'etica, nel campo socio-economico-culturale.

Questo femminismo tendente a valorizzare un privilegio della donna in quanto femmina, va concretamente riferito a tutti i tramonti di civiltà, a periodi di degradazione e di crisi. C'era femminismo nella Roma augustea che tramontava; femminismo nella Bisanzio agonizzante, femminismo nell'Egitto decadente di Cleopatra, femminismo nella Francia imperiale che capitolava.

Per quanto attiene poi alla scenografia o alla coreografia delle piazze con assalti e lancio di *molotov* a duomi, a chiese, ad istituti, a caserme, da parte di queste immature adolescenti, che mal coperte, scapigliate, scomposte si agitavano come nelle processioni bacchiche o falloforiche, trovo

utile riportare quanto scritto da Natalia Ginzburg: «Penso che la questione dell'aborto è forse la questione più complicata, più delicata, più triste che esista. Nella campagna per l'aborto legale trovo odiosa una diffusa attitudine di goliarda spavalderia, trovo odioso che si parli dell'aborto come se fosse una libera ed allegra festa, trovo odiosa tutta la coreografia che lo circonda, il rumore e lo scampanio festoso tra il goliardico ed il macabro, odiose le sfilate delle donne con le bamboline appese sulla pancia, odiose le parole: "la pancia è mia e ne faccio quello che mi pare". In verità, anche la vita è nostra e nessuno di noi riesce a farne quello che gli pare».

Ho ritenuto utile ed interessante questa digressione per dimostrare ancora una volta come si giunga in Italia alla formazione di una legge con quanta superficialità e come essa venga strumentalizzata per fini politici.

E per questa digressione mi scuso con l'Assemblea, che, in verità, sta seguendo l'iter di questa legge con disinteresse, forse con svogliatezza perché — penso — la maggior parte dei colleghi deputati trovi più utile prestare la loro attenzione al di fuori di quest'Aula cioè ai congressi di partito in atto o prepararsi alle fasi preliminari consistenti in compromessi, patti, accordi del congresso imminente della DC. Ma torno all'aborto e più precisamente all'aborto procurato, cioè all'interruzione anticipata della gravidanza dei processi vitali dell'ovulo fecondato. Il che equivale chiaramente all'interruzione della vita, che ha origine nel momento in cui i due gameti, maschile e femminile, si incontrano. Molto si è discusso su questo principio e senza ricorrere a citazioni di teorie estranee al nostro argomento, come quella sostenuta da François Jacob, il quale ammetteva che la vita non comincia mai, in quanto è cominciata da oltre tre miliardi di anni fa, possiamo certo affermare che la vita inizia con il concepimento, cioè dall'incontro dei gameti sorge un organismo nuovo, una nuova vita, un'entità biologica con caratteristiche umane precise, irripetibili, individuali, cioè possiede in sé tutto ciò che sarà in futuro.

Si ha quindi un'entità umana, cioè una vita umana. Aborto procurato quindi, significa, anche quando provocato nelle prime settimane di concepimento, soppressione di essere vivente, quindi un atto di violen-

za, una violenza esercitata nel campo biologico. Quell'entità umana viene considerata essere umano vivente perché possiede sin dal primo istante il corredo genetico dell'uomo nella sua completezza. Deve quindi essere tutelato come vuole la legge e la soppressione di esso, quando non si tratti di aborto terapeutico, costituisce reato.

Molto si è discusso in verità sul concetto di vita umana e molte le teorie di illustri uomini ad alto livello nazionale ed internazionale nel campo medico, giuridico, filosofico, religioso portate in questa aula, teorie abilmente sfruttate da abortisti ed antiabortisti a sostegno delle proprie tesi. Ma io penso — e ne sono pienamente convinto — che proprio sulla scorta di tali importanti dichiarazioni rese da scienziati così illustri, si desume che un feto è perfettamente un essere umano, come sostiene del resto anche il biologo Jean Rostand, e che questo essere umano, che ha inizio dalla fecondazione dell'ovulo, possiede in sé tutti i requisiti per la tutela da parte dello Stato. Quindi, senza perifrasi, senza circonlocuzioni, per noi della destra nazionale l'aborto resta omicidio e legalizzare l'aborto significa legalizzare l'assassinio.

Pur volendo attenermi strettamente alla parte generale nella trattazione della legge sull'aborto in quanto molti altri autorevoli colleghi hanno trattato i vari articoli, da quello tanto controverso n. 2, con una tematica vistosa e profonda, non posso tralasciare di soffermare l'attenzione sull'articolo 5. Sarò breve, signor Presidente, e per due precisi motivi: primo perché non intendo tediare col ripetere argomentazioni già copiosamente esposte da altri oratori; poi perché vorrei smentire, intendo smentire coloro — gli avversari politici — che nell'intervento del MSI-DN in questo dibattito per una legge di così evidente importanza e di tante e pesanti responsabilità che essa comporta, hanno voluto vedervi ed ottusamente soltanto un ostruzionismo.

L'articolo 5 della nuova legge sull'aborto provocato, affida al medico il giudizio dell'esistenza di condizioni che consentono l'interruzione volontaria della gravidanza. Il medico è costretto dunque — e diciamolo subito — ad assumersi una responsabilità molto pesante. L'articolo 54 del codice penale vigente che tratta dell'aborto terapeutico — e di questo penso non si sia ancora parlato — dice che non è punibile chi ha commesso il fatto per esservi stato costretto dalla necessità di salvare sé ed al-

tri dal pericolo attuale di un danno grave alla persona, pericolo non altrimenti evitabile. E il caso appunto di salvare la vita della madre, in pericolo, a causa della gravidanza. Anche la nuova legge considera questa specie di aborto ma con la differenza che per l'articolo 54 il pericolo doveva essere attuale, cioè in quel momento, non potendosi tenere conto degli eventuali pericoli in divenire, mentre ora si parla di pericoli che la gravidanza, il parto o la maternità porterebbero; c'è quindi una proiezione nel futuro. Ed in quali difficoltà verrà a trovarsi il medico, che, tra l'altro, in dieci giorni deve effettuare tutti gli accertamenti sanitari necessari, con i quali certificare l'esistenza dei seri pregiudizi che — attenzione — in futuro potrebbero recare danno alla madre? E quali sono questi seri pregiudizi? Forse la rosolia, il raffreddore, l'influenza?

E se nasce un bambino malformato quando il medico abbia negato l'esistenza di un rischio rilevante, che dirà la madre a quel medico? Ed incontro a quali sanzioni verrebbe egli a trovarsi? E chiaro che con tali prospettive qualsiasi medico è logicamente portato a concedere l'aborto.

Nel caso che una madre, sol perché ha già avuto altro figlio, ammettiamo mongoloide, chieda di interrompere una nuova gravidanza; il medico dovrebbe procedere, per accertare tale rischio, con particolari esami sui cromosomi. Per quanto abbia potuto leggere trattati in materia, nessuno scienziato, dico nessuno, ha concluso positivamente su questo accertamento: viceversa una voce unanime nel campo medico sostiene che procedere agli esami sui cromosomi significa entrare un po' nella fantascienza. E come può il medico classificare il pregiudizio delle condizioni sociali, economiche e familiari della donna per consentire l'aborto? E se la donna esagera, mente? Ma qui, con questo articolo 5, si tocca il fondo, si valica il limite della logica, si affonda nella più squallida ignoranza; ci si copre di ridicolo quando del medico, lo dico con tutto il rispetto dovuto per questa classe, anzi lo preciso per specifica difesa che voglio fare delle sue responsabilità, quando — dicevo — del medico si vuol fare l'onnisciente o l'onnivegente, attribuendogli poteri che non può riunire tutti in sé ed affibbiandogli gravissime responsabilità che presto o tardi lo porterebbero sul banco degli imputati. In altri Stati, dove esiste già una legislazione

del genere, il giudizio è espresso da una commissione formata dal ginecologo, dallo psicologo, dal pediatra, dallo psichiatra, dall'assistente sociale. Non voglio neppure pensare poi che il medico possa condizionare il suo assenso ad interessi personali.

Ma l'aborto clandestino, signori, con questa legge nessuno ce lo toglie. Se era questa la piaga che si voleva abolire — affannosamente lo vanno sostenendo gli abortisti — ebbene, si sarà fatto il classico buco nell'acqua.

Avrei potuto terminare a questo punto il mio intervento, onorevoli colleghi, ma, credetemi, non mi sentirei completamente tranquillo, se tacessi l'assenza in questo dibattito così importante del Presidente del Consiglio. Un'assenza grave, onorevole Moro, che potrebbe pesare sulla sua coscienza di cattolico, di giurista, di parlamentare. In altri tempi un Presidente del Consiglio in una discussione così significativa, evidenziata da problemi sociali, etici, morali, religiosi, filosofici non sarebbe mancato; ella viceversa non solo ha disertato sin dall'inizio questa aula, ma vieppiù ha espresso un parere neutrale del Governo che rappresenta, su questa legge. Questa neutralità non riesco a recepire: se è una neutralità per una sopravvivenza del suo Gabinetto la reputo inopportuna; se è neutralità per fini politici di partito, allora, nell'interesse del Governo stesso, avrebbe dovuto farla esprimere dal segretario del suo partito: una neutralità che lascia molto pensosi e preoccupati; una neutralità che suona offesa al Parlamento, che in tutte le sue componenti, vuol sentire, comprendere, valutare l'opinione, il parere del suo Governo su una legge che è seguita con attenzione da tutto il popolo italiano. Celestino V non rappresenta figura di spicco nella storia dei Papi.

La stimo per la sua onestà di cittadino probo, per la grande pazienza ed abilità che possiede e che quotidianamente adopera per non abbandonare la barca sempre più pericolante, e lo dico con tutta sincerità anzi le sono grato per questo, ma questa neutralità, se intesa come una liberazione di ogni responsabilità, allora, onorevole Presidente del Consiglio, debbo concludere che ella ha voluto, rinnovare come Ponzio Pilato, i nefasti del lavacro delle mani, immergendole nel sangue immacolato, puro, di vittime innocenti, condannate alla morte sin dal loro primo, flebile alito di vita. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gargano. Ne ha facoltà.

GARGANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la sentenza della Corte costituzionale n. 27 del 1975 e la richiesta di un *referendum* abrogativo delle norme vigenti in materia di aborto costringono il Parlamento a trovare un nuovo dettato legislativo per regolamentare una tanto delicata materia. Soprattutto la brevità del tempo che ci separa dal periodo fissato per lo svolgimento del *referendum* ci costringe ad accelerare i lavori e ad arrivare ad una conclusione.

Un *referendum* che accogliesse le richieste di un'abrogazione di quanto stabilito dal codice penale in atto lascerebbe un vuoto tale da spingere ad ogni abuso e renderebbe più difficile poi il compito di legiferare in un campo lasciato alla totale, esasperata libertà individuale.

Un esito della consultazione popolare che lasciasse sopravvivere l'attuale articolo ci costringerebbe ad adeguare la legge alla sentenza della Corte costituzionale del 18 febbraio 1975 forse in condizioni migliori, ma avremmo convocato tutti gli elettori del paese e speso decine di miliardi mentre la tumefazione della disoccupazione minaccia sempre più la fragile nostra economia in un momento di così sfavorevole congiuntura.

I partiti laici hanno profittato di questa occasione non per approfondire in modo sereno la questione, sia pure sotto il profilo del diritto naturale, ma per perseguire una linea politica punitiva verso la democrazia cristiana e verso i cattolici italiani. A chi giova tale e tanta arroganza?

La Corte costituzionale riconosce la priorità dei diritti della persona esistente rispetto a quelli della persona in potenza solo nei casi di comprovato grave rischio per la gestante. I partiti laici prendono le mosse da ciò per negare l'interesse della società civile (che tale cesserebbe di essere) affidando alla donna ogni decisione in merito. Per noi democristiani, l'aborto resta un omicidio vero e proprio, una grave violazione della legge naturale.

Se si stabilisce che l'aborto è un reato, si possono anche considerare, come per altri reati, le attenuanti per chi lo compie se esistono definite e particolari condizioni, sino ad arrivare a prevedere eccezionali casi di non punibilità; ma, se si liberalizza tale strage, l'umanità si inabissa irre-

parabilmente in un modo di concepire la vita disperatamente angosciante.

La verità è che un problema così importante viene spesso affrontato e portato innanzi con superficialità di *slogans*, senza riflettere che si discute e si decide sul diritto alla vita di innocenti che non hanno chiesto di essere concepiti.

Chi parla di discriminazioni, ad esempio, tra poveri e ricchi e commemora con accenti drammatici le donne uccise nelle misere stamberghe da disoneste praticone è in mala fede. Esistono precise statistiche di rinomati reparti di ginecologia ed ostetricia, in paesi dove l'aborto è legale, che documentano i gravi effetti sopravvenuti alla procurata interruzione della gestazione anche se praticata da operatori i più esperti e famosi e con le tecniche più moderne.

Se si prende visione ed atto di tale letteratura, non si può poi onestamente considerare l'aborto come una sorta di prestazione ambulatoriale da affidare alla mutua.

Alla donna bisognerebbe spiegare che, oltre all'eventuale serio nocumento per la sua salute rappresentato dalla prosecuzione della gestazione, vi è un imponderabile, ma più certo, rischio connesso all'interruzione della gravidanza. Il concepimento di un figlio, l'entrata della donna nello « stato interessante » coinvolge in un organico e armonioso movimento tutta un'attività interghiandola che solo raramente si può impunemente arrestare. Noi stiamo parlando di un meraviglioso fatto (quello a seguito del quale un uomo e una donna creano un'altra creatura umana, personalità nuova e irripetibile), come se si trattasse di un processo meccanico da pianificare. Molti colleghi, soprattutto socialisti, parlano di maternità desiderata, cosciente, gioiosa, in antitesi a quella subita, non voluta, cui la donna sarebbe costretta a soccombere.

La bassa percentuale delle donne che usano metodi anticoncezionali nelle nazioni dove l'aborto è liberalizzato porta i laici a sostenere che anche l'aborto deve essere considerato come mezzo anticoncezionale attivo. Ciò vanifica, tra l'altro, la portata della legge n. 405 del luglio 1975, e contraddice l'esplicita conclusione del seminario di pianificazione familiare e di politica sociale organizzato dall'ONU in Finlandia nel 1971, nel quale risaltò che tali politiche avrebbero dovuto al contrario tendere alla riduzione dell'aborto procurato.

Se oggi abbiamo una legge che detta la normativa sull'uso dei contraccettivi, non ci accingiamo forse a vanificarla liberalizzando l'aborto? Si crede veramente che su tali argomenti i giovani d'oggi siano disinformati? A mio avviso, convinzioni di tal genere sono, quanto meno, frutto di superficialità. Come si fa a dire che è necessario rendere libero e praticabile l'aborto a causa degli intangibili tabù nei quali abbiamo lasciato i problemi del sesso? Ma dove vivono questi colleghi? In quali edicole comprano i loro giornali, in quali librerie acquistano i loro libri, quali sale cinematografiche frequentano, in quali scuole mandano i loro figli, su quali strade camminano? Il dilagare dei problemi del sesso è dovuto a un eccesso non solo di informazione, bensì di strumentalizzazione, ad ogni livello, tanto che esso è arrivato a costituire una ossessionante e urlante realtà che ignora la complessa natura dell'uomo.

E mentre un tale pagano e oltraggioso tripudio della sessualità si celebra in ogni dove, si parla di ritardi, nel nostro paese, determinati dalla violenza della Chiesa cattolica oscurantista ed anacronista! In verità le uniche violenze infarcite di irrisione e di brutalità si sono scatenate, in questi ultimi tempi, proprio contro i cattolici, i quali vogliono difendere la vita e l'amore.

D'ANIELLO, Relatore per la maggioranza. Quelle, per fortuna, sono eccezioni.

GARGANO. Sì, però si ripetono con una frequenza eccessiva. Tra l'altro, ad esse non corrispondono eccezioni analoghe in danno di altri ambienti. Va dunque preso atto che un certo tipo di violenza, sia pure eccezionale, è frequente in un certo mondo che non è sicuramente quello della cattolicità. All'insofferenza e alla sopraffazione fanno sempre più frequentemente ricorso i sostenitori di nuovi modelli di sviluppo, in nome della civiltà e delle libertà. Almeno in quest'aula si abbia più rispetto della verità! Per la Chiesa cattolica la vita umana è sacra fin dal suo sorgere: ogni sua diretta soppressione, anche per un fine buono, è gravemente illecita e viene punita con la scomunica riservata all'ordinario, secondo quanto è stabilito dal canone 2350. Ma qui, in Parlamento, dobbiamo legiferare anche per chi cattolico non è. Ci siamo perciò resi disponibili a esaminare tale problematica sotto il profilo della morale umana, fuori d'ogni confessione. Perché allora — ci

domandiamo — qualcuno ha affermato che la Commissione episcopale italiana è favorevole all'aborto terapeutico? Si tratta di disinformazione o di voluta manipolazione della verità? La tutela della vita umana deve essere da tutti accordata, indipendentemente da qualsivoglia ideologia. E se il codice Rocco offre l'alibi per liberalizzare un crimine a chi propagandisticamente vuole sfruttare l'etichetta, frutto dei tempi, che poneva l'aborto tra i delitti contro la stirpe, noi proponiamo di recuperare la nozione di delitto contro la vita o contro la persona umana così come era nel codice Zanardelli.

Prevale l'integralismo cattolico contrario assolutamente ad ogni forma di aborto, anche terapeutico, o non piuttosto l'integralismo laico che vuole imporre l'aborto liberalizzato, giustificando tale vigliacca violenza di volta in volta con la salvaguardia della salute della madre, con un malinteso eugenismo, con le condizioni economiche e sociali della donna? Ora si riconosce la diversità del prodotto di concepimento della donna gestante e si accoglie il principio che disconosce la totale disponibilità diretta ed automatica della madre sul figlio concepito. Se questo principio è stato recepito con convinzione dalle scienze biologiche, genetiche ed embriologiche, bisogna essere conseguenti, almeno per un minimo di decenza.

La difesa del diritto alla vita del concepito si rende contumace, largamente contumace, quando l'ampliamento, la dilatazione del concetto di aborto terapeutico diventa giuridicamente comprensiva di ogni situazione. La terapia aborto non è per scongiurare un pericolo di vita della donna, ma per curare ogni « serio pregiudizio » per la salute fisica e psichica della donna. L'unico aggettivo è quindi « serio » ed accoppiato alla locuzione « salute »; poi si mette quest'ultima in relazione anche alle condizioni economiche, sociali e familiari. Esiste un parto che non comporti « pregiudizio » per la donna? Che valore ha questo termine vago? Per il dizionario enciclopedico Sansoni, tale termine significa: « giudizio anticipato; presso gli antichi Romani, azione di accertamento che precede il giudizio; giudizio falso; opinione errata; superstizione, pregiudizio del volgo; danno, nocimento: recare pregiudizio, essere di pregiudizio, senza pregiudizio dei miei diritti ».

Se non si vuole arrivare al riferimento del pericolo di vita della madre per tolle-

rare l'aborto, ma si vuole salvare un minimo di consequenzialità con il principio recepito dell'estraneità e della non disponibilità del concepito, si deve parlare almeno di gravi, inevitabili conseguenze per la salute materna. Questo « serio pregiudizio » dovrebbe essere accertato dal medico, così come forse si certifica l'influenza del dipendente pubblico nei giorni intermedi tra festività più o meno ravvicinate. Il fronte laico, per punire la tracotanza della democrazia cristiana, è disposto a varare tali norme. Cicerone scrisse: « È impossibile immaginare, anche allo stato di delirio, qualsiasi cosa assurda, sconveniente, insensata, per la quale non salti fuori o non si incontri qualche sedicente filosofo o presunto sapiente che sia disposto a difenderla e a sostenerla ». Aggiungiamo noi: senza « serio pregiudizio » per la sua fama.

L'autorevole stampa femminista documenta da un certo tempo il « dopo aborto ». Una insegnante di matematica in un istituto di geometri di Roma, atea e militante del PCI, va ad abortire in Jugoslavia d'accordo con il marito comunista di professione architetto. Tutto bene, ma da allora ha sogni tremendi: « io che credevo di aver messo da parte il problema religioso da tanti anni », confessa. Un'altra ragazza, dopo l'aborto, non riesce più a fare l'amore. Altre confessano disturbi sessuali, incubi, sensi di colpa, depressioni, apatie. La conclusione del giornale è che determina tutto ciò la considerazione dell'illegalità dell'aborto esistente in Italia. Ma ne sono sicure le femministe? Non potrebbe trattarsi di una reazione naturale al blocco inferto all'attività scatenata dal concepimento sul sistema ormonico, psicocerebrale, nervoso e circolatorio?

Il femminismo ignora l'uomo, come tutti i razzismi da antirazzismo. Eppure, almeno in questi casi e almeno sino ad ora, l'uomo avrà pure una sua parola da dire, perché è innegabile la sua partecipazione all'evento.

Questi motivi di riflessione devono essere approfonditi, e non solo dai cattolici. Tentiamo di essere logici, con una razionale *consecutio* che stigmatizzi l'aborto come eccezione giustificata da gravi motivazioni; tentiamo di difendere la vita.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, concludo, per non ripetere cose già dette e che condivido, e per dare un'ulteriore di-

mostrazione della nostra sofferta angoscia che non scivola mai sul deteriore piano del *filibustering* parlamentare, ma vuole testimoniare la sincerità di un invito a riconsiderare la delicatezza della materia su cui stiamo tentando di legiferare.

Il mio augurio è che nessuno, nessun deputato, a qualunque parte politica appartenga, voglia essere ricordato come il vecchio Erode, propugnatore di una vile strage degli innocenti. Che Iddio — e il buon senso per chi non crede in Dio — aiutino tutti ed ognuno! (*Applausi al centro*).

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. Ella, onorevole Gargano, è peggio dell'onorevole Cotecchia! Se egli si era limitato a chiamare Ponzio Pilato il Presidente del Consiglio, ella invece ci fa tutti Erodi.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Tarsia Incuria. Ne ha facoltà.

TARSIA INCURIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, « è meglio una minoranza fedele e coerente che un esercito di pavid », così si esprimeva alcuni giorni or sono la radio vaticana a proposito dell'eccessivo pessimismo che sembra si sia diffuso in questi ultimi tempi nel mondo cattolico. Dal canto suo l'*Osservatore romano*, commentando i gravi episodi di sacrilega violenza compiuti nel duomo di Milano così fustigava: « Forse qualche responsabilità ricade anche su quei cattolici che o per timore di essere considerati retrivi non propongono più con chiarezza e decisione quei valori sui quali si fonda la fede cristiana o per salvare necessarie alleanze sul piano politico non esigono sufficienti garanzie di rispetto della libertà religiosa ». Queste espressioni mi risuonavano all'orecchio e mi tornavano alla mente mentre ascoltavo, con il particolare interesse dovuto alla circostanza, il discorso programmatico del Presidente del Consiglio in occasione della presentazione alle Camere del nuovo Governo e soprattutto la dichiarazione di neutralità fatta in merito al tanto dibattuto problema dell'aborto. E che le negative impressioni da me riportate in proposito non fossero errate è stato in seguito dimostrato dalle aspre critiche che si sono sollevate da parte di uomini responsabili ed altamente qualificati dello stesso partito di maggioranza. Scriveva infatti giorni or sono dall'alto della sua veneranda esperienza e dottrina politica su un quotidiano della capitale l'onorevole

Gonella: « Non è facile capire come possa essere giustificata la neutralità di fronte ad un grave problema morale e politico qual è quello della legalizzazione dell'aborto. Eppure il Governo si è dichiarato neutrale. La neutralità governativa su un problema di così grave peso morale è uno dei sintomi più allarmanti della decadenza del nostro costume ». E così continuava l'ex segretario della democrazia cristiana: « Né agnostica, né scettica, né indifferente, la politica governativa si rifugia dietro il paravento di una neutralità che è la più squallida abdicazione a quella responsabilità che ci è dato di incontrare in ogni frase della verbosa oratoria politica, mentre diviene l'araba fenice di una coerente azione governativa ». Ed a conclusione della sua ferma e precisa presa di posizione contro l'equivoco tentennamento del Governo sul tema dell'aborto, l'onorevole Gonella, con la mano ferma dell'uomo giusto e coerente, lancia la sua ultima sferzata, ricordando una massima di Machiavelli che, egli dice, sembra scolpita nel bronzo: « Vi dico che chi sta neutrale conviene che sia odiato da chi perde e disprezzato da chi vince ». È la ragione di Stato che parla, ma nessuno oserebbe definirla contrastante con la ragione morale. E che l'onorevole Gonella non sia stato isolato, lo dimostra la schiera sempre più folta di coloro che, battendosi per la santa crociata contro l'aberrante liberalizzazione dell'aborto, hanno fatto sentire alta in quest'aula — a cominciare dall'onorevole Pennacchini per finire con l'onorevole Costamagna, per citarne solo alcuni — la propria voce ed il proprio pensiero al di sopra e al di fuori di vincoli e di discipline di partito, dando solo e soltanto sfogo e conto alla propria coscienza. Ne costituiscono riprova i decisi fermenti che pulsano tra gli uomini più responsabili del partito cattolico e che, con alla testa l'onorevole Scalfaro, hanno già manifestato in altra sede, in questi giorni, in maniera più concreta ed intransigente il loro pensiero e la loro fede.

Certo, i dissensi sulla liberalizzazione dell'aborto in campo cattolico ed anche in campo laico non sono sorti improvvisamente, in occasione del dibattito odierno, ma affiorarono già chiaramente sin da quando vennero presentate alla Camera le varie proposte di legge; tali dissensi affiorarono nel corso della discussione in Commissione e si accentuarono, come è noto, alla vigilia del dibattito in quest'aula, al punto che

solo per amore di fede o per disciplina di partito non consentirono all'onorevole Codacci Pisanelli di presentare e di illustrare una pregiudiziale di incostituzionalità accampando speciosi motivi, ma in realtà per il timore di « inquinamento » con le tesi sostenute dall'onorevole Roberti a nome del gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale. Questo tuttavia non fece velo all'onorevole Stefano Riccio che, dando prova di coerenza con la propria coscienza e superando i confini della disciplina di partito, espresse chiaramente il proprio pensiero, collimante con quello dell'onorevole Roberti.

Peccato però che, nel confermare successivamente il suo dissenso rispetto al provvedimento in discussione, il parlamentare democristiano ritenne di diminuire le « sue responsabilità politiche » prendendo le distanze dal Movimento sociale italiano-destra nazionale, come se su problemi di questa portata, di carattere soprattutto morale e religioso, ci si possa, ancora nel 1976, aggrappare allo steccato del fascismo-antifascismo. *Ruit hora!* Onorevole Stefano Riccio, quando un grosso ma vecchio vascello, come quello della democrazia cristiana, percosso dai marosi di una tempesta politica, sociale ed economica, è in procinto di affondare, non si guarda al colore ed alla qualità del salvagente lanciato da un piccolo e robusto naviglio che fende impavido le onde della procella italiana per la efficiente qualità delle proprie strutture tecniche e per la provetta capacità dei propri marinai, qual è oggi in Italia il Movimento sociale italiano-destra nazionale. Strutture e capacità che il partito nel quale ho l'onore di militare ha dimostrato nel momento in cui ha con chiarezza, nell'intimo e profondo convincimento di interpretare i sentimenti di un larghissimo strato dell'opinione pubblica, ha esposto e sostenuto le sue tesi in merito alla questione dell'aborto.

E poiché altri e meglio di me, sia in sede di Commissione sia in quest'aula, hanno brillantemente illustrato i motivi altamente etici e religiosi e le ragioni squisitamente giuridiche per le quali il gruppo del Movimento sociale italiano-destra nazionale, pur non chiudendo gli occhi di fronte alle realtà umane e sociali che premono per una migliore disciplina e regolamentazione dell'aborto, è decisamente contrario al provvedimento oggi al nostro esame, io, alla fine di questo ampio dibattito, mi limiterò a soffermarmi su alcuni vitali motivi, che

ritengo meritevoli di essere particolarmente evidenziati.

Perché dunque siamo contrari a questo provvedimento? Per ragioni che chiameremo prima di carattere morale. Eravamo stati purtroppo, onorevoli colleghi, pessimi profeti quando già da alcuni anni lanciavamo il nostro grido d'allarme contro il dilagare della immoralità. Si cominciò nel 1958, con l'approvazione della nefasta legge Merlin, dalla stessa proponente in seguito rinnegata, e che io considero una delle cause principali (non è vero, onorevole professor Dell'Andro, esimio giurista?) non solo della immoralità dilagante, ma anche della criminalità che oggi pone in pericolo la nostra stessa civiltà, per la grigia palude che ha generato ed in cui pullulano quelle aberranti, tipiche figure di criminali che vegetano intorno alle meretrici e che vengono qualificati lenoni e protettori: sfruttatori in genere del più turpe mercato che si voleva con quella legge abolire e che invece oggi più che mai prospera, dando vita ad una particolare categoria di individui abituati al facile guadagno e all'alto lucro senza alcun dispendio di energie fisiche ed intellettuali capaci dei peggiori e più vili delitti per assicurarsene la continuità.

Si continuò successivamente nel 1962, in nome di questo mostruoso Moloch con cui si è voluta rappresentare la libertà, in particolare la libertà di pensiero, e nel cui nome tanti delitti si commettono, per varare quell'assurda legge sulla censura cinematografica e teatrale, in base e per colpa della quale oggi i nostri figli vengono educati, istruiti e facilmente avviati alla via della perdizione. E ritengo qui opportuno ricordare a voi tutti le circostanze e le ragioni che spinsero ben sette presidenti di sezione della Corte di cassazione a dimettersi dall'incarico ricevuto quando constatarono, come giuristi, come probi cittadini e come padri di famiglia, la loro impotenza a frenare il nuovo triste corso di questo deleterio pericolo di pseudo-informazione e di anticultura.

Si è continuato, ancora con l'approvazione della recente legge sul divorzio, che nonostante i tanti proclamati vantaggi morali per la nostra società, comincia a manifestare le crepe nel tessuto connettivo della famiglia, che è e rimane ancora uno dei pilastri fondamentali della nostra società e della nostra civiltà.

E si è appena arrivati alla discussione della presente proposta di legge sull'aborto,

svilando quasi per fatalità sul piano inclinato — questo si purtroppo irreversibile — della dissacrazione di ogni senso della morale; già si odono infatti i funebri rintocchi della campana che annunzia al popolo italiano i primi funesti risultati della recente legge sulla droga che fiacca il fisico, la mente e le coscienze della nostra gioventù, bruciata dai falsi paradisi degli allucinogeni. E ci attendono appena all'angolo di questa triste e dura strada imboccata dal popolo italiano le aberranti provvidenze per il riconoscimento dei rapporti omosessuali.

Tutto ciò — dicevo — all'insegna di una malintesa nuova civiltà propugnata per inseguire falsi profitti e false profezie che ci vengono da olttralpe, là dove era ancora fosca e tetra barbarie quando la nostra Roma illuminava con la sua potenza e la sua civiltà il mondo intero. Certo i corifei di questo nuovo corso sono molto sospinti dalla *intelligentsia* di moda, che trova i suoi baldanzosi profeti negli sparuti rappresentanti del partito radicale, quelli delle manifestazioni esteriori e plateali seguite da sguaiati gruppi di femministe in erba o di acide e insodisfatte zitellone che non hanno avuto la ventura di conoscere il dono divino della procreazione; o pressate da donne insensibili e inqualificabili che hanno dimenticato o non apprezzato la grande missione cui sono state chiamate e che ne fa unico tramite tra Dio e l'umanità. Ma non possono essere i Pannella, i Moravia della *Noia*, Adele Faccio con la sua ostentata latitanza, Dacia Maraini con le sue insipide e volgari poesie, nonostante il loro eccessivo dimenarsi, a portare un serio contributo alla soluzione del problema dell'aborto, per affrontare il quale, in purezza e serietà di intenti, bisogna quanto meno avere dimostrato di credere nella sacralità della famiglia. Ciò è confermato dal fatto che anche da questo strano mondo, cui i personaggi summenzionati appartengono, si sono levate voci contrastanti, e per questo stesso mondo anche autorevoli. Potremmo citare, ed a lungo, se fossimo inquinati dallo stesso pessimo gusto, quella dello stesso Pier Paolo Pasolini, che su tale tema così si esprimeva sul *Corriere della sera* del 19 gennaio 1975: « Sono contrario alla legalizzazione dell'aborto perché la considero, come molti, legalizzazione dell'omicidio. Che la vita sia sacra è ovvio, è un principio più forte ancora che ogni principio di democrazia, ed è inutile ripeterlo. Una liberalizzazione dell'aborto si tradur-

rebbe in una liberalizzazione del coito, così come è concepito dalla maggioranza e promuoverebbe questa meravigliosa permissività che consacrerrebbe ai canoni del consumismo più sfrenato e porterebbe alla decadenza dell'umanità».

Del resto, il fatto che il coacervo marxista e laico non sia compatto sul problema dell'aborto, e che dallo stesso qualificate voci di dissenso si siano levate, lo si deduce dal pensiero espresso da un alto esponente del partito comunista italiano, che dà quotidianamente prova di coerenza politica, mai disgiunta da un profondo senso di serenità ed obiettività. Parlo del vicepresidente della Camera onorevole Leonilde Iotti, che — come ho avuto modo di apprendere dal *Corriere della sera* dell'11 febbraio 1975 — così si esprimeva: « Non sono per la legalizzazione dell'aborto, perché non solleva la donna ma l'uomo ».

A questo punto — anche se l'argomento è stato ampiamente trattato, ritengo sia sempre opportuno insistervi, per coloro che hanno la memoria labile — debbo ricordare che molto chiasso è stato artatamente fatto, con motivazioni da letteratura ottocentesca, in ordine alle povere ragazze preda di maschi violenti o in ordine alle statistiche degli aborti clandestini che hanno luogo in Italia, nonché a quelle relative ai decessi avvenuti in seguito a pratiche abortive. Quanto al primo aspetto, bisogna riconoscere che, in tempi evoluti come quelli attuali, le ragazze — e si rende così giustizia all'intelligenza ed alla maturità delle nostre giovani — non sono più delle sprovvedute che possano rimanere facili prede del maschio. L'epoca moderna le pone presto a contatto con la vita, facendo così acquisire loro una esperienza che era inimmaginabile appena trent'anni orsono. Le ragazze sanno quindi quello che vogliono, e conoscono appieno — se non sono delle sciagurate — il valore della loro purezza. Molto spesso le ragazze si concedono non per ingenuità o per la scaltrezza del maschio, ma perché riflettono e calcolano sul fatto che, offrendo all'uomo il piacere dei sensi, lo legano meglio a sé. Nel 1976, in presenza di organi di informazione così spinti, con una vita sociale facile, articolata e libera, il *Leitmotiv* della debolezza della donna, facile preda della concupiscenza maschile, non ha alcuna ragione di sussistere, e non può quindi costituire valido argomento per giustificare la legalizzazione dell'aborto.

Il triste grido, purtroppo scandito anche nei giorni scorsi sinanche sui sagrati delle chiese, e che pochi minuti or sono è stato qui ripetuto, mentre invece io preferisco non ripeterlo (« quella ... " parte " è mia ») è una riprova della decadenza dei tempi, è una dimostrazione del fatto che l'amore per tanta gente è diventato facile gioco, una voluttà sterile che si consuma in se stessa. Questo però non è amore — che è sempre forza feconda di vita — ma libidine che esaurisce l'essere umano e la specie; e le donne che hanno questi sentimenti, in nome dei quali si vorrebbe portare avanti la crociata abortista, bramerebbero sacrilegamente recitare la « *Preghiera della vergine* » secondo la sarcastica edizione di Anatole France: « O tu che fosti madre senza cessare di essere vergine, fammi cessare di essere vergine senza essere madre ».

Per quanto attiene alle statistiche circa gli aborti clandestini, è arbitrario fissare delle cifre; e ciò spiega come quelle riportate per alcune nazioni — Gran Bretagna, Francia, Stati Uniti d'America — siano piuttosto contrastanti. Lessi su *The Times* che nessuno sa quanti aborti illegali si compiano ogni anno negli Stati Uniti d'America. In Italia la pubblica opinione è stata frastornata e turbata da cifre cervelotiche, che fanno oscillare le pratiche abortive addirittura dai due ai tre milioni l'anno, mentre dalla stessa rilevante entità dell'oscillazione si deduce quanto queste cifre siano poco credibili. Occorre subito rilevare che, per il fatto stesso della clandestinità e quindi del segreto che avvolge ogni singola pratica abortiva, quello che conta è che, a fronte dei cervelotici due o tre milioni di aborti l'anno, subdolamente propagandati dalle correnti abortiste, l'*Annuario statistico sanitario* del 1967 sosteneva che in Italia sarebbero avvenuti, per qualsiasi causa, 147.604 aborti. Secondo il professor Quattrocchi, in base ad alcune ricerche condotte a Roma, gli aborti in tutta Italia dovrebbero oscillare da 300 a 600 mila. Ma, a dimostrazione della faziosità — per non usare un'altra espressione — con cui si è voluta allarmare l'opinione pubblica italiana, sempre in ordine al numero degli aborti, si è voluto sinanco attribuire ad un ente qualificato quale l'*UNESCO* (che invece, interpellato ufficialmente, ha smentito categoricamente di aver mai fatto valutazioni sul numero degli aborti in Italia) la responsabilità di aver fissato nella rilevante cifre di 1 milione e 200 mila il numero di aborti avvenuto

ogni anno in Italia. Si sa invece con certezza che l'Organizzazione mondiale della sanità, in un recente lavoro, ha citato due fonti italiane: un'indagine del medico Vincenzo Borrusi, che riferisce un'esperienza personale con 50 clienti, ed un'inchiesta dei professori De Biase e Papadia dell'università di Bari, svolta su un campione di 350 donne presso la clinica ostetrica di quella città, dalla quale risulta un 8 per cento di aborti illegali rispetto alle gravidanze.

In conclusione, fonti attendibili e serie affermano che in Italia gli aborti clandestini non sarebbero superiori ai 100 mila lo anno (cifra, questa, sempre rilevante e quindi preoccupante, ma certamente di gran lunga inferiore a quella che vorrebbero far credere i partiti laici per sostenere la necessità di legalizzare l'aborto), a fronte delle statistiche relative al numero delle donne morte a seguito delle pratiche abortive, e che si fanno oscillare dalle 120 mila l'anno, secondo l'UNESCO (che, come abbiamo innanzi detto, ha decisamente smentito non solo di aver fornito delle cifre, ma addirittura di aver affrontato il tema), alle 20-30 mila l'anno, secondo le più informate fonti abortiste (vedi *L'Europeo*, 9 gennaio 1975).

Di fronte a queste cifre si erge, come torre che non crolla, la documentazione dell'*Annuario statistico italiano*, da cui si rileva che in Italia la mortalità globale delle donne decedute per qualsiasi causa, tra i 15 e i 50 anni, cioè nell'età feconda in cui quindi è possibile l'aborto, è inferiore alle 17 mila unità. E, a maggiore e più preciso conforto, riportiamo la seguente tabella: donne morte per qualsiasi causa tra i 15 e i 50 anni nel 1966, 15.247; nel 1968, 15.606; nel 1969, 16.025; 1970, 17.000; 1971, 16.456.

Da quanto sopra si evince, non potendosi pensare che siano state occultate anche le morti, che le cifre circa le donne morte a causa di aborto in Italia artatamente gonfiate e propagandate a fini speculativi dalle correnti abortistiche rispecchiano un falso veramente plateale.

Seconda ragione, di carattere biologico: illustri clinici e studiosi insigni della materia hanno profuso i tesori della loro scienza sul problema dell'aborto, visto sotto il profilo biologico e il loro contributo è stato particolarmente valido e ammonitore, perché non si serve la verità quando i politici o, come abbiamo avuto occasione di leggere soprattutto in questi giorni, i giornalisti si improvvisano biologi, discettando con sicu-

mera sui problemi medici e inducendo ascoltatori e lettori a ingiuste illazioni, originate da erronee premesse.

Per il che, non cadrò nello stesso errore e non vestirò le penne del pavone, addentrandomi in questo campo. Ma riporterò, più o meno testualmente, le conclusioni, a mio modesto parere le più valide, cui sono pervenuti gli organi più qualificati circa la vitalità del concepito, in contrapposizione alle tesi abortiste secondo cui quella del concepito non è vita o, comunque, non è vita umana.

Afferma infatti categoricamente il consiglio dell'ordine dei medici francesi: « La vita embrionale e la vita fetale possono essere separate solo artificialmente dalla vita umana »; e ancora l'articolo 1 della dichiarazione di Oslo del 1970 dell'Associazione medica mondiale così stabilisce: « Il primo principio etico cui è tenuto il medico è l'assoluto rispetto della vita umana dal momento del concepimento ».

Dal che si deduce che la vita biologica dell'essere umano inizia sin dal momento della fecondazione, cioè dall'unione del famoso gamete maschile con quello femminile, e tutta l'essenza della vita sta nel cambiamento dall'uovo fecondato al feto, all'adulto, al vecchio: la caratteristica dei cambiamenti è la progressività senza salti di qualità: *natura non facit saltus*.

Dal che gli scienziati fanno scaturire il concetto che le diverse denominazioni date al prodotto del concepimento in fase di sviluppo (morula, blastula, embrione e feto) sono artificiali e scolastiche, giacché non ci sono confini netti tra l'uno e l'altro stadio. Non è possibile, insomma, determinare un confine, una soglia, un limite qualitativo che manifesti un cambiamento di natura dall'animalità all'umanità.

Il feto non è solo un potenziale essere umano, una *spes vitae*, ma un essere umano dotato di potenzialità di sviluppo. E se l'individualità umana è un *unicum* irripetibile, noi possiamo dire con Jung: « L'uomo è la parola di Dio e Dio non si ripete mai ».

Dal che si può, senza ombra di dubbio, affermare che la fecondazione rappresenta il primo momento dell'uomo, il tempo zero, giacché l'ovulo fecondato è essere umano.

Fatta questa premessa di carattere biologico e partendo dal presupposto che il concepito è un essere umano, l'aborto non terapeutico è un assassinio. Infatti, se la vita del nascituro è un bene costituzionalmente

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

protetto, il legislatore ordinario può consentire l'interruzione della gravidanza per proteggere non un qualsiasi interesse legittimo della madre, ma solo quell'interesse che sia pur esso un bene costituzionalmente protetto. Ciò perché solo la vita della madre, non anche la sua salute, è un bene proporzionato alla vita del nascituro.

Qui cade acconcio accennare alle censure mosse alla tanta invocata sentenza emessa dalla Corte costituzionale il 12 febbraio 1975 che, come rilevato da giuristi di fama, rendendosi interprete di fermenti innovatori ed operando un salto che certamente è espressione di materialismo acrilico, è stata ritenuta viziata da un'insanabile contraddizione tra le giuste premesse fondate sulla Costituzione e la conclusione, poggiata non già sull'asserzione che la salute della madre è un bene superiore ed eguale alla vita del figlio, bensì sul surrettizio espediente di negare apoditticamente a questi la qualità di « persona » che pur aveva motivatamente affermata nella premessa.

PRESIDENTE. Onorevole Tarsia Incuria, la prego di concludere, essendo esaurito il tempo a sua disposizione. Se non riesce a pronunciare interamente il suo discorso scritto, può trasmetterlo al servizio della stenografia.

TARSIA INCURIA. Signor Presidente, un'attenuante alla mia lentezza è costituita dal mio noviziato.

La Corte afferma che « l'interesse costituzionalmente protetto relativo al concepito può venire in collisione con altri beni che godono pur essi di tutela costituzionale e che di conseguenza la legge non può dare al primo una prevalenza totale ed assoluta, negando ai secondi adeguata protezione ». In ciò, è stato giustamente rilevato, la Corte ha colto il vizio di legittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale (in relazione agli articoli 31 e 32 della Costituzione), nella parte in cui si punisce chi cagiona l'aborto di donna consenziente e la donna stessa, « anche quando sia accelerata la pericolosità della gravidanza per il benessere fisico e l'equilibrio psichico della gestante, ma senza che ricorrano tutti gli estremi dello stato di necessità ».

La Corte ha espresso l'opinione che la condizione della gestante non fosse adeguatamente tutelata dalla esimente dell'articolo 546 del codice penale; ma così facendo

ha annullato il valore dei principi enunciati all'inizio. Ritiene ancora la Corte che « non esiste equivalenza tra il diritto non solo alla vita, ma anche alla salute propria di chi è già persona come è la madre, e la salvaguardia dell'embrione che persona deve diventare ». E soprattutto su questo punto che ci sembra che la Corte abbia voluto attenuare i termini di una tensione eccezionale determinata da dubbi angosciosi, serpeggianti da tempo nell'opinione pubblica per i contrasti esistenti nello stesso indirizzo scientifico e di cui ci siamo occupati nella prima fase del nostro discorso. Affermando che « la persona deve ancora diventare », viene sposata la tesi secondo cui il feto è *pars ventris* e non già « persona », per cui l'inizio della vita è quello post-natale. In tal modo la Corte fa tendere il suo interesse, la sua attenzione e protezione giuridica sulla persona come « valore » in danno del feto o embrione che, sempre secondo la Corte, è una realtà diversa dalla persona e dunque oggetto che può essere eliminato.

Da tale erronea concezione scaturisce, secondo il nostro sommo parere, il diritto invocato dagli abortisti che la donna è l'unica tutrice ed amministratrice del proprio corpo. Ma a testimonianza delle aberrazioni sotto il profilo umano cui ci porterebbe il consolidamento di una tale concezione giuridica, ci piace qui ricordare un episodio che citiamo anche per sollevare la greve atmosfera che questi discorsi portano nell'aula.

Anni or sono una coppia desiderava ardentemente dei figli: il primo figlio morì subito dopo il parto. Nonostante una tara congenita, la coppia tentò una seconda gravidanza dalla quale nacque un figlio che sopravvisse, debole e malaticcio. Desiderando un figlio forte e sano, la coppia tentò il terzo concepimento, ma il terzo figlio morì, così come il quarto, ed anche il quinto. Il sesto ed il settimo nacquero gracili e macilenti. Secondo la strana concezione odierna quella coppia, o meglio quella madre, dopo il primo figlio nato morto ed una volta accertate le cause congenite della gracilità dei propri concepimenti, avrebbe dovuto interrompere le successive gravidanze. Se ciò fosse avvenuto, quel secondogenito malaticcio non sarebbe nato ed ella, onorevole sottosegretario Dell'Andro, tanto amante della musica, come tutta l'umanità, non avrebbe potuto gustare l'opera di un Ludwig van Beethoven.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, forse ho abusato della vostra sopportazione, ma non tanto come uomo di parte, bensì come cittadino italiano e soprattutto come padre di famiglia, sentivo il dovere di recare il mio modesto contributo a questa battaglia parlamentare dal cui esito nascerà forse una nuova era per la nostra società, ma non per la nostra civiltà.

Nel momento in cui mi avvio alla conclusione che non potrà non essere se non di ripulsa per il provvedimento di legge in esame, non posso non richiamare, come credente, anche sotto il profilo teologico, l'attenzione di tutti coloro che sono legati dalla stessa fede, sull'ammonimento che sul problema dell'aborto si è levato più volte da parte delle più alte gerarchie ecclesiastiche; tale ammonimento avrebbe dovuto essere riportato qui da uomini più qualificati di me, con maggior passione e maggior calore, senza gretti o pavidì paraventi di opportunismo politico.

L'aborto procurato, secondo la Chiesa, è assolutamente proibito perché rientra nel grave e fondamentale comandamento di non uccidere. Dal documento della conferenza episcopale italiana sappiamo che « per ogni coscienza retta l'aborto è un crimine contro la vita. Dal concepimento infatti trae origine una concreta natura umana ». Il concilio ecumenico vaticano II, nella costituzione pastorale *Gaudium et spes*, così si esprime: « La vita deve essere protetta con la massima cura fin dal momento della concezione; l'aborto, come l'infanticidio, sono abominevoli delitti ».

Mi piace in fine ricordare il pensiero di un grande maestro di vita e di fede, papa Pio XII: « Ogni essere umano, anche il bambino nel seno materno, ha il diritto alla vita concessagli da Dio, non dai genitori né da qualsiasi società o autorità umana ».

Onorevoli colleghi, *homo generat hominem!* L'azione creatrice di Dio non è situata fuori dell'attività procreatrice dei genitori, ma opera in essa rendendola attiva. È Dio che dà la possibilità del « di più », (afferma padre Leonardi, insigne teologo), non la materia. Ecco perché l'aborto, secondo il punto di vista medico, è un assurdo; di fronte alla legge è un crimine; di fronte alla fede è un peccato. Poiché le leggi devono essere fatte per la vita e non per la morte, questa legge deve essere rigettata.

Ai colleghi democristiani dedico particolarmente questo invito, che caldeggio con le

espressioni di un uomo insigne della loro parte politica che mi piace nuovamente citare alla fine del mio discorso, l'onorevole Gonella: « Un partito cattolico non può presentare proposte che non siano conformi alla morale cristiana e deve combattere quelle che contrastano con la morale cristiana. È triste constatare come in materie così delicate si sia discesi lungo un piano inclinato: dalla radiazione del concubinato e dell'adulterio dal novero dei reati, alla legge divorzista ed ora al rilassamento dell'unità familiare. Bussano alla porta la legalizzazione dell'aborto e le proposte di legge per propagandare la distribuzione dei contraccettivi statali. Epilogo piramidale di uno statalismo che ha raggiunto i vertici dell'abiezione ».

PRESIDENTE. Onorevole collega, la prego di concludere. Ha superato il tempo a sua disposizione di 5 minuti. Se la lasciassi proseguire farei una ingiustizia nei riguardi degli altri oratori.

TARSIA INCURIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, contesto nella maniera più assoluta che il problema dell'aborto e l'ampio dibattito sullo stesso sviluppatosi nell'ambito e fuori del Parlamento sia stato un problema secondario e non cogente. Ritengo, invece, che l'aver posto il problema e l'averlo dibattuto sia stato provvidenziale perché ha consentito ad una massa di gente che prima guardava, in piena e perfetta buona fede al problema stesso con molta superficialità, di acquistare, oggi che la questione è stata approfondita oltre che sotto il profilo giuridico soprattutto sotto il profilo biologico, etico e religioso, profonda coscienza e maggiore senso di responsabilità. Ed è con questa coscienza e con questo intimo, profondo senso di responsabilità che dichiaro di essere contrario alla liberalizzazione dell'aborto e, in conseguenza, di votare contro il progetto di legge in esame. (*Applausi a destra — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Allocca. Ne ha facoltà.

ALLOCCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, gli studi e la formazione culturale che ho professionalmente prediletto non mi offrono la capacità ed efficacia dialettica dei maggiori per dimostrare che, in sostanza, la questione di

cui ci occupiamo implichì, innanzi tutto, di stabilire se e sino a che punto l'esperienza e l'affinamento del concetto di libertà, lungo il cammino della edificazione civile della persona umana, non abbiano, ad un certo punto della storia, cagionato tale una inversione culturale e del costume da far ritenere più giusto tornare a ritroso nella civiltà e teorizzare, come ai primordi, il diritto del singolo alla propria felicità individuale, in virtù del quale la vera libertà nell'uomo si realizza e si completa attraverso l'autodeterminismo finalizzato alla massima espansione del proprio io, sia in chiave ideologica, sia in senso pratico e fattuale. Oppure, di poter dimostrare che, in base agli elementi noti: scientifici, tecnici, sociali, morali e politici oltre che ontologici e filogenetici, che ci offre la complessa questione dell'aborto volontario, e di cui tanto si è scritto e si è detto in questi ultimi mesi, l'incognita da scoprire per risolvere nei giusti termini il progetto di legge in esame sta nel verificare se è ancor valido il convincimento che la libertà è la condizione e il presupposto per l'affermazione di una idea e di una fede, è il bene che richiede passione, tensione, impegno, autocondizionamento, lotta, servizio della autorità per la difesa dei diritti, dell'ordine e della giustizia o non sia, invece, la libertà divenuta un principio fine a se stesso, che non impegna ed elude il sacrificio, un valore di cui, caso per caso, si può usare ed anche abusare come alibi per legittimare le proprie inadempienze, ovvero sia da ritenere il momento ideale per affermare l'arbitrio e adonestare decisioni e determinazioni di tornaconto come quelle che ieri giustificava l'edonismo di dottrina e prima ancora legittimava la barbarie del costume.

Purtroppo non è per questa via che posso condurre il mio intervento e, a mio malgrado, recedo dal tentativo, limitando la mia partecipazione al dibattito — che vuol essere anche una testimonianza diretta — a considerazioni di altro e diverso tipo.

Dico a me stesso: se nel processo della civiltà, il legislatore di ogni epoca e di ogni paese ha fatto discendere all'uomo (quale che sia lo stato della sua esistenza e l'entità del suo essere dal momento del concepimento alla nascita, al raggiungimento della responsabilità penale, al perfezionamento della capacità civile sino alla morte) i suoi diritti, dall'adattamento al singolo dei contenuti, a mano a mano, a lui

derivanti dalla sempre più ampia scoperta del valore e del bene della libertà, non c'è dubbio che da questi stessi contenuti il nostro costituente ha fatto discendere il riconoscimento e la garanzia del diritto alla vita come diritto inviolabile dell'uomo — dico dell'uomo! —, il diritto-dovere dei genitori di mantenere — sottolineo mantenere — i figli, la protezione della maternità, la tutela della salute, l'invulnerabilità dei limiti imposti dal rispetto della persona umana. Ma prima ancora del costituente e del legislatore, il riverbero della civiltà sul piano del costume aveva già profondamente informato la coscienza dell'uomo che qualunque atto o azione — commissiva od omissiva — che mettesse in pericolo o ledesse un bene era, in ogni caso, da considerarsi un illecito morale. Il merito del costituente e del legislatore, perciò, sostanzialmente è stato quello di aver saputo individuare e stabilire quali di questi beni, per contenuto e rilevanza, fossero da tutelare con il dettato della Carta fondamentale del popolo e con l'imperio della legge codificata.

Per questa via, che non è stata certamente breve, procedendo in avanti la civiltà e il progresso, le scienze e le arti, l'umanesimo, la cultura, alcuni di questi beni hanno, sia pure lentamente, avuto il riconoscimento di essere tutelati anche come diritti. Tra questi, ovviamente — tra i primi — sono stati quelli meglio risanciti dal nostro costituente e dal nostro legislatore, come il diritto alla vita del concepito, il quale, come è noto, è, per altro, portatore di altri diritti sin dal concepimento, come più eloquentemente stabiliscono — lo ha detto poco fa l'onorevole Barba — l'articolo 462 del codice civile, secondo il quale sono capaci di succedere tutti coloro che sono nati o concepiti al tempo dell'apertura della successione (e salvo prova contraria, si presume concepito al tempo dell'apertura della successione chi è nato entro i 300 giorni dalla morte della persona della cui successione si tratta); l'articolo 687 del codice civile, per il quale si ha la revoca delle disposizioni testamentarie quando al momento in cui venivano redatte il testatore ignorasse l'esistenza di un figlio, ancorché soltanto concepito; l'articolo 7 della legge 17 agosto 1935, n. 1765, secondo il quale il già concepito è considerato come avente diritto all'indennità di infortunio per la morte del padre.

Come e qualmente, da un momento all'altro, la legge al nostro esame possa tor-

mare di un balzo tanto indietro nel cammino del diritto e della civiltà, ed annullare diritti alla ricognizione dei quali sono occorsi secoli di riflessione e di meditazione, affacciando l'ipotesi e teorizzando che per alcune fattispecie la soppressione volontaria del concepito, di un soggetto che ha diritto a nascere, di un già portatore di diritti, possa essere un'azione non punibile, non mi è assolutamente facile ammettere.

Certo, mi rendo conto che il mio modo di vedere osta poderosamente alla soluzione del problema che più immediatamente e direttamente ci riguarda: come provvedere ad eliminare la piaga sociale dell'aborto clandestino. Di essa infatti tutti conosciamo l'entità e la gravità e nessuno si cela la necessità, non certamente immediatamente impellente, come si è tentato di far credere anche al di fuori delle scadenze del *referendum*, ma indubbiamente ineludibile e cogente, di affrontarla e di superarla. Tuttavia non è possibile arrendersi al convincimento che l'unica soluzione valida e attingibile nel confronto parlamentare, per venir fuori da questa *impasse*, stia in una sola via, quella della negazione di diritti inviolabili ai quali, come dicevo, ha dato esistenza, contenuto e valore una così lunga esperienza civile e giuridica del concetto autentico della libertà della persona umana.

E non si può, onorevoli colleghi, non fosse altro che per il rispetto alla civiltà, che è soprattutto patrimonio dell'intera collettività e non dei singoli o di una massa e per il rispetto a noi stessi, non si può volgere le spalle alla libertà, scansarne a piacimento l'impegno, le sofferenze, la passione, i rischi, se volete, che essa comporta, sol perché c'è una forte attesa, una massa che spinge e chiede con preoccupanti clamori.

Sarebbe come cedere alla demagogia. Sarebbe esporsi a difendere interessi particolari e di singoli, con la coscienza precisa di calpestare interessi generali ancorati a ben più alti valori. Sarebbe come colmare con la furberia i vuoti prodotti dall'insufficienza dell'impiego morale che — purtroppo! — abbiamo lasciato crescere nelle coscienze, indulgendo all'edonismo emergente, alla malintesa evoluzione dell'etica sociale e al pansessualismo che soppanna, sempre più estesamente, la nostra esistenza a danno del nostro costume, della nostra civiltà, del bene della libertà, nell'esperienza del quale ultimo è il mo-

mento sociale del servizio dell'autorità e dell'ordinamento che favoriscono la promozione della giustizia e della partecipazione.

Anche se urge far presto, non dobbiamo però impuntarci a risolvere a questo prezzo — e solo a questo prezzo — la squalida vicenda dell'aborto clandestino, che segna dolorosamente il cammino della nostra specie fin dai primordi dell'umanità, solo perché — mi si consenta di dirlo — taluno può ritenere che una legge del genere possa facilitare l'« assiemaggio » dei cirri, e favorirne la precipitazione nella tempesta che indurrebbe all'inversione di rotta, prima dell'arrivo della tramontana, che può spazzarli via e restituire il sereno.

Il problema c'è, angoscioso, drammatico, ineludibile; va risolto, deve essere risolto. Ma consideriamo anche responsabilmente, e con la serenità che il fatto richiede, che drammatica ed angosciosa è anche la soluzione adottata nei paesi che hanno ritenuto di liberarsi del problema, soluzione della quale sono noti gli effetti, che in questa sede sono stati illustrati, discussi e magari contestati, ma che rimangono emergenti e che forse — e senza forse — sono più angosciosi della piaga stessa.

È vero che siamo uomini di parte e che dobbiamo perciò tirare l'acqua al nostro mulino, ma è vero che siamo anche uomini di ragione, investiti della responsabilità di legiferare, ai quali ad un certo momento (quando sono in discussione gli interessi superiori di tutta la collettività, il bene della civiltà, i contenuti della libertà) incombe l'obbligo di mettere da parte le visioni particolaristiche e le tattiche della propria strategia politica, per affrontare i problemi obiettivamente, scegliendo la strada migliore, utilizzando tutti i contributi, compensando e conciliando tutti gli interessi, senza la volontà di prevaricare, ma allo scopo ultimo di far sì che la legislazione possa soddisfare il bene comune, e non esprimere, come in un mosaico, la preponderanza e la forza di più maggioranze, artificiose, occasionali, addirittura innaturali. Queste sono le maggioranze che nei lavori preparatori delle Commissioni riunite si sono andate aggregando e disgregando, come dune nel deserto che seguono il capriccio del vento, in funzione del mutevole impulso delle parti, e non in funzione della forza traente della superiore bontà della norma da scegliere.

Si è detto — e giustamente — che l'aborto clandestino è un'orribile macchia che

rovina la bellezza civile e la trama morale del nostro tessuto sociale, e che perciò va tolta e cancellata; di questa dobbiamo preoccuparci, questa dobbiamo eliminare. Questo è l'obiettivo da raggiungere e non la regolamentazione permissiva dell'aborto. Perciò, ho i miei dubbi sul progetto in esame; vorrei sbagliarmi, ma si fa sempre più forte in me il convincimento che noi stiamo addivenendo ad una soluzione per lo meno singolare e mistificatoria. Anziché distruggere la piaga, la stiamo soltanto rivestendo di dignità legale e di gratuità; a meno che, onorevoli colleghi, le mire di qualcuno non siano altre; a meno che con il pretesto della necessità di eliminare gli aspetti drammatici, angosciosi e talvolta comprensibilmente pietosi del fatto turpe, che derivano anche dalla clandestinità e dalla esosità della spesa, non si voglia *tout court* contrabbandare la liberalizzazione e la massima permissività dell'aborto: dell'aborto che è un fatto innaturale, artificioso, ancora oggi tecnicamente pericoloso e comunque sempre dannoso per la donna, un fatto amorale, antiecologico, contro il quale i nostri maggiori (che avevano la buona abitudine di fermarsi un tantino a riflettere sulla natura e le esuberanze degli egoismi e delle passioni individuali) ricorsero, a ragione, alla obbligatorietà del diritto ed al comando della legge. Che se così è, l'incauta intenzione aggrava il disagio di chi, per altri ed ovvii motivi, già non potrebbe seguire i lavori intrapresi in questa direzione, tanto più che la macchina legislativa, al riguardo, è stata messa in moto in un momento diverso da quello attuale, anteriore comunque all'iniziativa del *referendum*, quando cioè esistevano ampie possibilità, anche dal punto di vista del tempo, per studiare ed escogitare proposte più umane, ed alla lunga più valide per il destino della specie, per liberare la collettività — ma liberarla davvero! — dall'orribile piaga di cui ci rendiamo perfettamente conto.

Non ci può trovare allineati il tentativo, senz'altro nobile e lodevole, di porre in qualche modo rimedio all'aborto clandestino, quando l'intenzione vera è quella di contrabbandare una vera e propria legge di morte, quando — e saremmo ancora in tempo — potremmo viceversa elaborare al riguardo (lo ha detto l'onorevole Barba) una legge di vita. Una legge cioè che risolva il problema di fondo dell'accoglimento cosciente e responsabile dei figli, che elimini gli inconvenienti e le cause sociali, economiche,

eugenetiche, biologiche, persino estetiche e sportive, che alimentano il rifiuto della maternità, e che doterebbe il paese di una guarentigia legislativa alla quale attingere i mezzi occorrenti alle strutture ed alle iniziative sanitarie ed educative degne della civiltà del nostro tempo, del progresso scientifico, dell'elevazione della persona e dello sviluppo della democrazia e soprattutto corrispondenti all'adeguato e compiuto soddisfacimento della domanda. Non so fino a che punto la Camera abbia riflettuto sul testo normativo in esame, in relazione alla capacità di assorbimento della richiesta di assistenza cui essa darebbe luogo da parte della attuale struttura ospedaliera del paese. Il più semplice calcolo, anche superficiale ed approssimativo, fa rabbrivire. Nel momento in cui le regioni si affannano ad adeguare i presidi sanitari alla domanda ordinaria di salute; nel momento in cui la Camera approva un provvedimento che porta a 4.100 i miliardi occorrenti a liquidare la spesa ospedaliera fino al 31 dicembre del 1974; nel momento in cui ogni giorno i giornali riferiscono di paurose insufficienze e di inconcepibili disservizi, di episodi drammatici conseguenti a carenze, a disordini, a mancanza di posti letto e di personale specialistico, nel caos che si sta verificando nonostante le pur lodevoli iniziative regionali operanti al di fuori di una legge quadro e di un servizio sanitario nazionale, questa Camera approverebbe una legge che esaspererebbe la domanda di salute almeno di 7-8 milioni di giornate di degenza (si dice infatti che gli aborti clandestini superino il milione l'anno).

D'ANIELLO, Relatore per la maggioranza. Sarebbe una media di 6-7 giorni di degenza! Ella è troppo prudente: questa media va abbassata!

ALLOCCA. Bisogna aggiungere poi almeno 25-30 milioni di ricerche cliniche complementari. Questi sono dati che fanno meditare e che rendono più urgente l'altra legge, quella della vita, ad elaborare la quale — volendo possiamo cominciare fin d'ora, magari utilizzando il meglio delle ultime scoperte della genetica, della biologia, della antropologia sociale, della psicanalisi e delle scienze psicologiche, tanto più che la ricerca farmacologica è assai vicina alla scoperta di preparati vanificanti il gioco dei motivi a monte della casualità dell'aborto volontario e clandestino.

La condizionale è una sola: la volontà di tutti di disciplinare la materia in via transitoria con soluzioni che rispecchino il diritto essenziale alla vita e che contemporaneamente preludano e fissino le tappe del programma legislativo al quale questo Parlamento è indubbiamente capace di dare l'avvio.

Non le leggi di morte, ma le leggi di vita fanno la storia, al di fuori ed al di sopra dei legislatori! Che cosa dice alla mente dei deputati della VI legislatura repubblicana l'esperienza della legge Merlin? Il tempo limitato non mi consente di soffermarmi su questo interrogativo, né ho l'intenzione di annoiare i colleghi con dati statistici e con l'elencazione di fenomeni, eventi e brutture che tutti conoscono, né di trarre da essi considerazioni illuminanti, severe ed amare, quali quelle che ciascuno di noi può fare da solo in foro interno.

Mi si consenta, tuttavia, di stralciare da una nota rivista il passo seguente: « È sconcertante la somiglianza, quando non si voglia dire l'identità *ad litteram*, degli argomenti messi avanti dagli abortisti con quelli messi avanti, a loro tempo, con più sommessa voce dagli oppositori alla legge Merlin che aboliva le "case chiuse". Allora come oggi si parlava di una opportunità financo etica di regolamentare per legge un riconosciuto disordine (in quel caso la prostituzione) ubbidendo al principio del male minore. Anche allora si escludeva che la regolamentazione del disordine potesse significare approvarlo e si configurava l'ipotesi etico-giuridica della tolleranza, finalizzata non certo alla incentivazione, ma semmai, al contenimento del disordine. Anche allora ci si appoggiava largamente alle statistiche desunte da altri paesi, comprovanti il dilagare del malcostume abbandonato a se stesso. Anche allora si metteva mano alle due leve di più sicuro effetto sulla pubblica opinione, quella umano-sociologica dello sfruttamento connesso con un tipo di prostituzione non regolamentata e quella sanitaria, connessa con un tipo di prostituzione totalmente sottratta ad ogni diritto della società di difendersi contro le malattie da contagio. Anche allora il discorso non mancava di cadere sugli aspetti persino economici della questione, quando si prendeva in considerazione l'enorme massa di "denaro sporco" e di traffici loschi che il libero mercato della prostituzione avrebbe attivato ».

sgradevole *revival*? Non concluderemo certo frettolosamente che, essendo più o meno uguali gli argomenti, si debbano ritenere più o meno uguali le forze che li proponevano allora e li propongono oggi. Ma per evitare una induzione dai fatti che risulterebbe infamante e — tutto sommato — ingiusta nei confronti degli attuali sostenitori della legalizzazione dell'aborto, è giocoforza collocare costoro nell'area pirandelliana di chi fa della permutazione dei ruoli la propria norma di vita: gli argomenti che contro la legge Merlin parvero essere e furono strumenti della più sporca conservazione sociale vengono impugnati oggi come strumenti tersi, asettici e più che mai acconci proprio da chi si pone alla testa della lotta per il progresso.

Che fosse arrivato il tempo di abrogare la creazione e la stessa denominazione del titolo decimo del nostro codice è un argomento che ci trova affatto consenzienti. A parte l'aspetto erroneo e mistificatorio della denominazione, in quanto la stirpe si tutela proteggendo la vita umana in genere e perché correttamente, con la parola « stirpe » si vuole indicare l'origine dell'individuo attraverso le precedenti generazioni mentre il legislatore, per mera opportunità di politica fascista, intendeva alludere alla discendenza e alle generazioni future; a parte il fatto che con quel titolo — richiamandosi la relazione al codice all'offesa dell'interesse della nazione come unità etnica e quindi alla razza — si potrebbe, a rigore, far luogo alla questione di eleganza giuridica secondo la quale non sono incriminabili, sotto questo titolo, i delitti d'aborto commessi su concepiti o su individui di altra razza (ebrei, ad esempio, o, comunque, stranieri); a parte che — a ben leggere — il vero bene tutelato dal titolo decimo non è tanto il nascituro quanto la potenza numerica, il patrimonico demografico dello Stato (beni che non coincidono esattamente né con il concetto di stirpe, né con quello di razza); tutto ciò ammesso e scontato, la posizione della democrazia cristiana, ribadita anche recentemente, è quella di modificare le vigenti norme penali di quel titolo, operando secondo l'impostazione che prevede l'aborto come reato contro la vita.

Penso di aver già ragionato, in qualche misura, sulla validità della posizione della mia parte politica, che condivido pienamente e nella quale mi riconosco non solo come libero cittadino, ma soprattutto come beneficiario di quella civiltà che trae l'elevatezza

del suo tenore dalle implicazioni teologiche e filosofiche, prima ancora che politiche e sociali, di cui per via metafisica, ontologica e morale ha saputo arricchire nel tempo la concezione dell'individuo della dignità propria della persona umana. Non mi atarderò, perciò, né sulle motivazioni che fanno l'aborto uguale all'omicidio, né su quelle che riconducono l'aborto ad un reato contro la vita. Altri, con maggiore efficacia e più valide argomentazioni, diranno queste cose. Mi limiterò, invece, a qualche considerazione. Penso di mutuare la prima, per quel che può valere al dibattito, dal *De Veritate* di Tommaso d'Aquino (« *generatio ad hoc est ut salvetur perpetuum esse in specie quod in individuo salvari non potest* ») dai moderni fautori della ecologia, che hanno tanto esasperato il dovere sociale della conservazione o perpetuazione della specie da indurre — almeno fino a qualche anno fa — i nostri magistrati (prima che fossero presi dalla moda attuale di scovare scandali in ogni ufficio) all'isterismo ecologico per il quale diveniva reato ecologico anche il comportamento di quel deputato, sindaco in un paese di provincia, reo di non aver voluto tappare con la mano la crepa di un tubo fognario, in attesa che all'amministrazione che presiedeva arrivassero i mezzi necessari per sostituirlo. La generazione — dice sostanzialmente Tommaso d'Aquino — salva il potere perpetuo che è nella specie, ma che non si può salvare nell'individuo. La specie — sostengono analogamente gli ecologi — è salvata dalla generazione senza la quale la specie finirebbe con l'essere un'astrazione. Se quindi, come vogliono gli ecologi, e per via indiretta fanno penalmente intendere i magistrati, la specie è un bene tutelabile, stante la relazione che intercorre tra la specie e la generazione, è a quest'ultima che bisogna assicurare la massima tutela e la massima assistenza.

Trasferendo il ragionamento in campo umano si deduce che — al limite — l'aborto potrebbe essere configurato anche come reato ecologico. Osserva acutamente il Casella che — a sostegno del potere perpetuo che alla specie assicura la generazione — questa si configura in natura come dirimente rispetto al perimetro dell'individuo, come potere esuberante e persino esplosivo a cui l'individuo spesso più per forza che per amore soggiace (causando il cocente problema del sovrappopolamento). Stando così le cose — sempre secondo il Casella —

si potrebbe riconoscere all'attuale campagna regolazionistica ed abortistica il merito di « mettere in esponente il problema della generazione come problema privilegiato e prioritario » e di opportunamente sottolineare « la sovreminenza della generazione sul generatore e sulla generatrice », « il peso troppo schiacciante della funzione generativa sull'operatore della generazione, così da imporre finalmente una sorta di ribaltamento dei compiti: la violenza che quella campagna vuol fare alla natura è pari all'implicito riconoscimento di una finora insospettata immanità della forza sovriindividuale espressa da quella natura stessa ». Ovviamente, e in realtà, la misteriosa sproporzione tra generazione e generatori premia drammaticamente ma metafisicamente la trascendenza della specie sull'individuo.

Quindi la campagna abortistica può reggere solo se — trascurando il valore privilegiato e prioritario della generazione — fa leva su una totale privatizzazione del fatto generalivo fino ad arrivare all'idea delirante di una individuale gestione da parte della donna di quello che, con atroce sineddoche, viene detto il suo ventre. « Codesto nuovo modo di amministrare le loro viscere » — continua il Casella — « le abortiste si provino, se sono capaci, ad insegnarlo alle loro compagne di sesso del restante regno animale e vegetale ».

Concludendo l'autore afferma: « Se di delitto ecologico si può parlare, l'aborto procurato è il primo di essi. La violenza esercitata sulla generazione al fine di salvare la specie è la più lacerante delle contraddizioni. Anche e soprattutto l'aborto sotto pretesto ecologico è delitto ecologico. Di fatto esso, nel condannare a morte un uomo, non lo fa con la sola logica, più o meno perversa, per cui un uomo può uccidere un altro uomo, ma arrecando violenza all'uomo nella sua stessa sede archetipa. Esso non è solo omicidio, ma, umanicidio ».

Qui dovrei parlare dell'articolato. Lo farò nella discussione sugli articoli, anticipando solo una osservazione telegrafica.

Sino a che punto la previsione della legge in esame che l'interruzione della gravidanza debba essere fatta presso un ospedale o una casa di cura autorizzata può conciliarsi — nei casi in cui si impongono esigenze di difesa e di tutela del pudore e della verecondia femminile (e ce ne sono ancora, onorevoli colleghi, di donne pulite e vereconde!) — con il dettato costituzionale secondo cui la legge non può in nessun

caso violare i limiti posti dal rispetto della persona umana? È una domanda alla quale non ho saputo dare una risposta, ma una domanda che ancora una volta mi conferma che la legge in esame è ampiamente da emendare e perfezionare. Nella discussione sull'articolato mi auguro di assolvere il meglio possibile al mio dovere, proponendo emendamenti specialmente per la parte che più mi compete sotto il profilo professionale.

Ciò — ovviamente — non significherà che io sia un abortista, ma sarà la testimonianza in questa sede della mia determinazione di non difendere la morte omicida, ma la vita, non la barbarie ma i valori morali della società, non l'arbitrio ma la libertà, che è il sole della civiltà. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bollati. Non essendo presente, si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Cavaliere. Ne ha facoltà.

CAVALIERE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, il problema dell'aborto interessa tutti. Si può dire che non vi sia nessuno che non appunti la propria attenzione su questo problema che appassiona, tormenta e comunque finisce per essere il polo di un complesso di ragioni che vanno da quelle religiose a quelle biologiche a quelle mediche, da quelle sociologiche a quelle di carattere squisitamente spirituale. Ne parlano tutti ed è la prova della volontà di ognuno di portare il proprio contributo alla soluzione del problema.

È per questo che è apparso strano l'atteggiamento del Governo. La decisione di mantenersi neutrale si è prestata ad interpretazioni malevole di carattere politico, si è parlato addirittura di mancanza di sensibilità rispetto ad un argomento di così vasta portata e profondo significato. Il Governo in realtà non può essere neutrale. Non lo fu del resto quando la Corte costituzionale fu investita del problema, perché il Presidente del Consiglio si costituì nel giudizio facendo depositare dall'Avvocatura generale dello Stato una memoria con la quale si chiedeva che venisse dichiarata l'infondatezza della questione sollevata. Il Governo, quindi, al 13 febbraio 1973, quando fu depositata la memoria dell'Avvocatura generale dello Stato, non era neutrale: aveva le sue opinioni, prese responsabilmente posizione.

Che cosa è accaduto perché nelle dichiarazioni programmatiche il Presidente del Consiglio facesse sapere al Parlamento e agli italiani la neutralità del Governo rispetto a questo problema così vasto e profondo, a questo problema che attiene sotto certi aspetti all'esistenza stessa del genere umano? Forse la ragione va individuata nel fatto che nel febbraio 1973 non vi era un alleato scomodo, non vi era un alleato troppo esigente; nel fatto, cioè, che il partito socialista italiano era all'opposizione. La decisione del Governo di dichiarare la sua neutralità deriva, dunque, dalla precarietà della maggioranza che lo sostiene, anzi dall'inesistenza della stessa? Il Governo è forse preoccupato di urtare la suscettibilità del partito socialista (non voglio dire del partito comunista italiano, il che sarebbe veramente grave)?

Ritengo, per altro, che dopo il congresso del PSI, dopo tutto quello che il partito socialista ha detto del Governo e della democrazia cristiana, dopo certe prese di posizione anche in riferimento allo specifico problema dell'aborto, il Governo dovrebbe rivedere il suo atteggiamento e dichiarare quale sia l'indirizzo che intende seguire. Non può rimanere estraneo ad una questione tanto importante, che investe la moralità pubblica, che solleva problemi sociali, che si connette a problemi giuridici di grande importanza. Non può rimanere neutrale, il Governo, di fronte, ad esempio, alle questioni di carattere costituzionale che non sono solo quelle ricordate dalla sentenza n. 27 della Corte costituzionale, in riferimento agli articoli 2, 31 e 32 della Costituzione. Vi è anche, infatti, da fare riferimento — ed è proprio la proposta di legge che stiamo esaminando che lo suggerisce — all'articolo 3 della Carta costituzionale, nonché ad alcune norme del codice civile.

Quando, ad esempio, si esclude che il padre possa dire una parola sull'opportunità che la moglie abortisca (eppure il frutto del concepimento non appartiene solo alla madre; la donna contiene in sé qualcosa che è venuto anche dal marito!), non penso che il Governo possa restare neutrale. Mi auguro che suggerisca in quale direzione andare.

La democrazia cristiana affronta il problema con la massima serenità. Respingiamo le accuse di intransigenza, di integralismo, di cecità che ci sono venute da parte degli abortisti, specialmente da parte del

partito socialista italiano il quale non si accorge di diventare esso integralista. Non si accorge di essere oltranzista, non si accorge che, con il suo assolutismo, con i suoi atteggiamenti di superiorità che lo portano ad ignorare completamente il travaglio morale e spirituale della democrazia cristiana, diventa più che integralista, odiosamente integralista! E quando si arriva da parte di un'oratrice del gruppo comunista, l'onorevole Casapieri Quagliotti, a dire che l'intolleranza della democrazia cristiana rispetto ad una certa impostazione, o rispetto alle richieste che vengono dal fronte laico, giustificherebbe addirittura le scenate odiose ed incivili di alcune donne e di estremisti che si sono avute nel duomo di Milano e nelle piazze circostanti, in disprezzo alla Chiesa e alla religione, vilipendendo la religione e la Chiesa, allora è il colmo, allora significa che non si è capito nulla, significa che questi gruppi con la loro intolleranza cercano di impressionare perché sanno che soltanto così potranno vincere una battaglia che essi non sentono di aver già vinto e delle cui ragioni forse dubitano.

Ebbene, la democrazia cristiana porta avanti la sua battaglia per intimo convincimento e non per ubbidire a chicchessia. Non si venga quindi a sollevare lo spettro di alleanze spurie: se altri dovessero trovarsi, con diverse motivazioni, sulle nostre stesse posizioni, se le nostre conclusioni dovessero essere simili a quelle del Movimento sociale italiano-destra nazionale, si tratterebbe — e lo dico esplicitamente — di convergenze fortuite, certamente non patuite.

Eppure il socialista onorevole Felisetti, uomo che io apprezzo e che è certamente stimabile (questi socialisti che accusano la democrazia cristiana di integralismo e di oltranzismo!) è arrivato nel suo intervento a dire che se ci fosse questa convergenza se ne dovrebbero trarre conclusioni di carattere politico e l'unico sbocco sarebbe il *referendum* o le elezioni politiche anticipate!

Altri dicono che la democrazia cristiana tenderebbe alle elezioni politiche anticipate per evitare il *referendum*, ma non è assolutamente vero: chi ha parlato in termini concreti di elezioni politiche anticipate è stato il partito socialista italiano nel suo recente congresso. Non si inganni quindi il popolo italiano facendo credere che la democrazia cristiana in fondo mira alle

elezioni per sfuggire al *referendum*! Noi vogliamo dare il nostro contributo perché si abbia una legge che eviti il *referendum*. Ma se le elezioni politiche anticipate dovessero venire, non sarà certamente per colpa della democrazia cristiana o per la sua volontà di fuggire ad un diverso giudizio dell'elettorato. Saranno stati altri a volerle. La democrazia cristiana, da parte sua, per il solo fatto di aver formato questo Governo in condizioni impossibili e quasi suicide, ha dato la prova di non volere lo scioglimento anticipato delle Camere.

Allora, cerchiamo di affrontare il problema con serietà, con obiettività, ed anche con il massimo senso di responsabilità, senza ricorrere ad argomentazioni che, per quanto suggestive, possono sempre trovare risposte adeguate che ne svelino l'infondatezza. Qui si vuole inneggiare alla libertà ed alla indipendenza della donna; per sostenere la tesi della liberalizzazione o della depenalizzazione dell'aborto, si è arrivati a dire — è lo stesso onorevole Felisetti che lo ha affermato — che non è possibile subire, da parte della donna, l'onta del giudizio medico per poter abortire, una volta che, con il nuovo diritto di famiglia, essa ha conquistato la piena libertà, si è liberata da qualsiasi soggezione ad autorità tutoria; perché allora farla cadere sotto l'autorità tutoria del medico?

Riprenderemo questo argomento; ma fin d'ora si può dire che si tratta di motivazioni speciose, prive di significato, che non possono trovare ascolto né tanto meno giustificare richieste che contrastano con il dettato costituzionale e con le leggi dello Stato. Di fronte ad un testo, come quello elaborato dalle Commissioni, che — come dice nella sua relazione di minoranza l'onorevole Signorile — è uno dei più avanzati d'Europa, con riferimento ai paesi in cui l'aborto è riconosciuto lecito, di fronte a un testo in base al quale — lo stesso onorevole Signorile lo afferma — «in sostanza si arriva entro certi limiti alla autodeterminazione della donna», di fronte ad un simile testo non è possibile sfuggire agli argomenti di sostanza.

Non mi rifarò alle ragioni di carattere morale o scientifico che sono state addotte da altri per contrastare la tesi della legalizzazione dell'aborto e dell'autodeterminazione della donna. Tratterò invece un solo aspetto, che penso non sia stato adeguatamente trattato, ma solo sfiorato. Si tratta

di questo: l'aborto è reato? Si deve affermare nella legge il principio che l'aborto è reato? Si badi, affermare questo — come la democrazia cristiana ritiene si debba fare — non significa porsi in contrasto con il dettato della Costituzione o con i principi che si ricavano dalla recente sentenza della Corte costituzionale, ma significa porsi proprio nella direzione indicata dalla Corte stessa, cioè rimanere ancorati ai principi costituzionali. Del resto, proprio l'onorevole Signorile ha affermato che i principi che si desumono dalla motivazione della sentenza della Corte possono anche essere disattesi dal Parlamento il quale — sono parole dello stesso onorevole Signorile — non è un esecutore di direttive, ma può autonomamente formarsi un suo convincimento e prendere le relative decisioni. Certo, il Parlamento è arbitro, il Parlamento può anche fare delle leggi incostituzionali, però non si venga ad accusare la democrazia cristiana se essa vuol risolvere il problema, ed evitare così il *referendum*, mantenendosi fedele al dettato costituzionale ed in linea con la sentenza della Corte.

Ecco allora il problema: l'aborto è reato, oppure non lo è? La confusione è sorta da un passaggio della motivazione della sentenza della Corte costituzionale, laddove si dice: « La liceità dell'aborto deve essere ancorata ad una previa valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla ». Si dice che, poiché si parla di « liceità », l'aborto sarebbe lecito, non sarebbe reato. Si tratta invece soltanto di una dizione poco felice: anche in questo passaggio, tuttavia, come meglio vedremo di qui a poco, la Corte stabilisce che l'aborto è un reato, e che bisogna partire da questo principio per regolare tutta la materia, riconoscendo quindi certe possibilità e certi diritti in riferimento agli articoli 2, 31 e 32 della Costituzione. E noi siamo in linea con questo principio.

Ebbene, io mi limiterò semplicemente a riferire un dato, perché non sono un tecnico e non intendo quindi fare delle disquisizioni di carattere scientifico; ma mi sembra che ormai la scienza medica sia concorde nel ritenere che fin dall'istante del concepimento esista la realtà di un essere umano già totalmente programmato per il suo sviluppo.

E questa verità scientifica è riconosciuta anche dalla nostra legislazione, atteso che il legislatore ha sempre avuto cura di proteggere fin dal primo momento il prodotto

del concepimento. La Corte costituzionale ha ricordato gli articoli 320, 339 e 687 del codice civile, trasfusi nel nuovo diritto di famiglia, che anche in numerosi altri punti rende ancora più incisivo l'intervento dello Stato a tutela del nascituro, cioè del concepito.

Se dunque bisogna tutelare il concepito, a me non sembra si possa dire che il feto sia un'appendice della donna, appartenga soltanto ad essa. La donna, infatti, porta nel ventre il frutto dell'amore, frutto suo e dell'uomo, che sia o no il marito. Basterebbe già questo per convincersi che la donna non può essere l'arbitro, non può disporre da sé sola. Si tratta di un essere umano, che vive la vita intrauterina e quella extrauterina: per vivere quest'ultima deve portare a compimento la vita intrauterina. Come si potrebbe sostenere in linea generale che è lecito sopprimere questo essere che la legge protegge?

Del resto, è la stessa impostazione delle proposte di legge al nostro esame che conferma che l'aborto è reato. Lo si desume dalla distinzione che in esse viene fatta tra il periodo antecedente e quello susseguente ai novanta giorni dal concepimento. Se l'aborto non fosse reato, non dovrebbe esserlo mai; se la donna fosse veramente arbitra, dovrebbe esserlo sempre.

Ve lo immaginate, la qualificazione dell'aborto come reato o meno dovrebbe dipendere soltanto dalle dimensioni del feto! Sarebbe come dire che appropriarsi di certe cose fino a una determinata somma non è reato; oltre quella somma diventa reato.

Tutto questo è aberrante e dimostra che l'aborto è comunque un illecito, un vero e proprio delitto. Ed è questo il principio da cui bisogna partire per prendere poi in considerazione le ipotesi in cui eccezionalmente l'aborto può non essere considerato tale: in questi casi dovrebbe scattare l'istituto della non punibilità, secondo il quale, di fronte a un fatto costituente reato ma in presenza di determinate circostanze, l'individuo non è punibile. Questo però non significa che il fatto diventa lecito.

Del resto, questo è il principio cardine del nostro diritto penale: rubare è delittuoso, ma possono esserci quelle che in maniera impropria si definiscono giustificazioni e che in linguaggio tecnico sono chiamate condizioni di non punibilità; nella fattispecie, non sono punibili gli atti contro il patrimonio commessi senza violenza o minacce da familiari entro un certo grado

di parentela. Lo stesso accade per il favoreggiamento: è sempre reato, però diventa non punibile colui che lo abbia commesso in favore di un congiunto prossimo.

Così, nel campo che più ci interessa, se ci si trova di fronte a determinate cause che consigliano l'intervento abortivo (perché bisogna tutelare altri diritti o perché esistono circostanze che meritano di essere prese in considerazione), scatta il meccanismo della non punibilità, che però richiede determinate condizioni, non chiarite nel progetto di legge sottoposto al nostro esame.

Questa è anche l'impostazione della sentenza della Corte costituzionale. In essa infatti si legge: « Opportunamente il legislatore ha previsto per altri casi, oltre la causa comune di esclusione della pena stabilita dall'articolo 54 del codice penale (stato di necessità), alcuni particolari stati di necessità giustificatrice (articolo 384). Di non diversa considerazione è certamente degno il peculiare stato di necessità della donna incinta in pericolo di grave compromissione nella salute »; la Corte insiste ancora su questo concetto: « Va per altro precisato che l'esenzione da ogni pena di chi ricorrendo i predetti presupposti... »: questo significa che il fatto non è reato? No, si parte proprio dal principio opposto, e cioè dall'esistenza di un reato che però, in presenza di talune circostanze, diviene non punibile. Noi democratico-cristiani, proprio questo sosteniamo: l'aborto è reato, però, in taluni casi, viene a mancare la punibilità. I casi sono quelli indicati dalla Corte costituzionale anche se in maniera molto vaga. Noi, dal nostro punto di vista, potremmo criticare la sentenza della Corte, ma non possiamo comunque essere d'accordo sulla liberalizzazione totale dell'aborto e sulla autodeterminazione della donna di cui parlano certi settori, in modo particolare i socialisti. Si tratta però di un argomento che non dispiace nemmeno ai comunisti se è vero che l'onorevole Casapieri Quagliotti nel suo intervento ha detto che il partito comunista è favorevole al miglioramento, in senso permissivo, della proposta di legge.

Ebbene, onorevoli colleghi, a questo punto e data questa impostazione, si può ben dire che nella proposta al nostro esame non vengono seguiti i principi fissati dalla Corte costituzionale, la quale parla sempre di grave danno o di grave pericolo che potrebbe determinarsi per la madre, mentre la proposta di legge si limita a riferirsi

genericamente alle condizioni sociali, ambientali e patrimoniali di cui per altro dovrebbe essere unico giudice la donna perché non sarebbe consentita nessuna indagine per riscontrarne le dichiarazioni. Che cosa discende invece dalla impostazione aborto-reato con la non punibilità in presenza di determinate circostanze? Ne discende proprio quanto affermato dalla Corte costituzionale nella sua ormai famosa sentenza e cioè che è obbligo del legislatore predisporre le cautele necessarie per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o pericolo che potrebbe derivare alla madre dal proseguimento della gestazione.

Del resto, le circostanze di non punibilità non possono essere — è questa una norma del nostro diritto penale — puramente e semplicemente affermate: debbono essere provate. Soltanto se si riesce a dimostrare con rigore la loro esistenza si può pretendere che il giudice dichiari non punibile lo autore di quel determinato fatto.

Qui, invece, veramente ci troviamo di fronte al vuoto più assoluto; non si può, infatti, considerare serio accertamento quello — si badi bene — di un solo medico che dovrebbe accertare le condizioni di salute in riferimento non solo al fisico, ma anche a un eventuale turbamento psichico; non si richiede infatti uno stato morboso psichico, è sufficiente un « turbamento » per giustificare l'intervento!

Non siamo ipocriti; oggi le donne che vogliono abortire fanno qual è il medico, qual è la levatrice che pratica gli aborti clandestini. I nomi sono conosciuti assai bene; e poi le notizie si diffondono, circolano, i nomi arrivano, si sa a chi rivolgersi.

Ebbene, con tutto il rispetto per la categoria dei medici, vi sembra che un domani non si conoscerebbe il nome del medico più accondiscendente? Quale garanzia di serio accertamento può dare un solo medico? E soprattutto, quale garanzia ci può venire se, di fronte alla dichiarazione della donna che il suo turbamento o il danno per la sua salute deriva dal fatto che la gravidanza si inquadra in una situazione familiare, in una particolare situazione sociale o patrimoniale, non è possibile fare alcun controllo? Come si può, cioè, ritenere provata l'esistenza delle cause giustificatrici, come si può ritenere adempiuto il precetto costituzionale?

Non dimentichiamo che nel dispositivo la Corte costituzionale dichiara l'illegittimità costituzionale dell'articolo 546 del codice penale nella parte in cui non prevede che la gravidanza possa venire interrotta quando l'ulteriore gestazione implichi danno o pericolo grave medicalmente accertato, nei sensi di cui alla motivazione. E la motivazione è quella alla quale ha fatto cenno.

Non parliamo, poi, del cosiddetto aborto eugenetico. Ebbene, prevedere che anche l'accertamento sulla patologia del feto possa essere fatto da un solo medico, mi sembra che veramente significhi vivere al di fuori della realtà.

Si dica allora chiaramente e semplicemente che si vuole l'aborto libero. Si accetti allora la proposta del partito socialista, ma si sappia fin da questo momento che si farebbe una legge viziata sotto il profilo della legittimità costituzionale; e comunque noi non potremmo che opporci nella maniera più ferma, senza per questo voler erigere degli steccati, ma senza sottostare al ricatto di chi vorrebbe tirare conclusioni di carattere politico da eventuali convergenze sulle nostre posizioni da parte di altri settori della Camera. Questo ricatto lo respingiamo.

Ho concluso; desidero aggiungere soltanto che oggi legalizzare l'aborto significherebbe semplicemente voler compiacere certe teorie permissive. Oggi la donna non è quella di ieri; la donna è certamente più protetta di ieri, sa più di ieri quello che vuole, e quello che deve fare.

D'ANIELLO, *Relatore per la maggioranza*. L'ha sempre saputo.

CAVALIERE. Meno male! La donna certamente, specialmente oggi, non è in condizioni di inferiorità rispetto all'uomo, non è alla mercé dell'uomo o della società. Oggi ci sono tutte le condizioni per evitare l'aborto — come già è stato detto — e non per legalizzarlo. Se finora lo Stato non ha compiuto appieno il suo dovere, dobbiamo pretendere — questo sì — che lo compia; ma volere approvare nei termini che ci sono stati presentati questo provvedimento, significherebbe stracciare la Costituzione, e non fare opera di civiltà né opera di moralità. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santagati. Poiché non è presente, si intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Sabbatini. Ne ha facoltà.

SABBATINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole sottosegretario, è purtroppo da deprecare che da più parti, con toni non sempre misurati e corretti, si tenda a creare — di fatto si sia già creato — intorno al tema dell'aborto una notevole confusione. Di un argomento così grave e delicato c'è chi si serve per fini puramente strumentali e di parte, oppure per portare avanti un disegno politico generale, dai contorni più o meno definiti, o per esaltare il tema dei diritti civili, cadendo inevitabilmente in clamorose contraddizioni, oppure vi è chi cerca soltanto di accattivarsi le simpatie del mondo femminile, distorcendo per altro spesso il discorso sul ruolo della donna nella moderna società, ed in definitiva facendo torto alla donna stessa. In questo contesto, le posizioni sono naturalmente diverse, e non saremo così superficiali da fare di ogni erba un fascio; non confonderemo, ovviamente, le proposte che, anche se non condivisibili, hanno un fondamento di serietà e di buona fede nell'individuazione del problema e nella definizione dei modi della sua soluzione, con le manifestazioni di dubbio gusto, spesso di genere folkloristico, o con le prese di posizione di tipo arrogante e provocatorio. Tra l'altro, la serietà del tema ci impone di rifiutare ogni provocazione, anche se sarebbe spesso fin troppo facile la replica a certo tipo di intervento o di pseudo-ragionamento. Ma tutte queste varie tendenze e voci, che si manifestano e si levano nel cosiddetto campo abortista, hanno in comune — e ci dispiace rilevarlo — al di là, come ho detto, della diversità dei toni, della loro maggiore o minore serietà, un modo di concepire e di definire il ruolo della democrazia cristiana, dei democratici cristiani, o più in generale addirittura dei cattolici, in questa vicenda, che sarebbe quello di chi è in retroguardia rispetto alla realtà di oggi, alla novità dei tempi, e che viene esortato nel caso più rispettoso, o addirittura perentoriamente ed arrogantemente invitato, a prendere atto di questa realtà nuova, scuotendosi di dosso il suo spirito conservatore (è l'espressione usata dall'onorevole Signorile nella sua relazione di minoranza), buttando alle ortiche ogni attaccamento ad una tradizione ed a principi che sarebbero ormai superati. Anche su

questo tema si tende dunque a creare una contrapposizione tra moderati e progressisti, conservatori ed innovatori. È un vecchio espediente, che viene oggi riutilizzato, così come fu utilizzato ieri per il tema del divorzio, e che torna forse utile per una politica di parte, ma che in realtà è solo mistificatorio della realtà stessa, e pecca contro la verità.

Sarà allora bene riaffermare che, nel ribadire (come ha fatto in termini inequivocabili il nostro segretario politico onorevole Zaccagnini, nel dibattito sulla fiducia al Governo) la nostra posizione in tema di regolamentazione dell'aborto, noi non abbiamo perplessità né timori di apparire retrogradi o conservatori, legati a concezioni superate dell'uomo o della società. Riteniamo anzi di essere pienamente coerenti con una concezione che, non solo in ragione della nostra formazione religiosa, è pienamente rispondente al bisogno ed alla natura dell'uomo di ogni tempo. Anche se sul terreno dell'impegno politico e sociale occorre sempre cercare punti di incontro più vasti e maggiori convergenze, non ci spaventa la nostra asserita solitudine su questo tema, poiché esso va al di là del terreno puramente politico o addirittura elettoralistico. Semmai, il trovare una convergenza di forze così varie per derivazioni culturali, politiche ed ideologiche nel fronte abortista, può far nascere il sospetto che stiano cadendo le identità e le differenziazioni culturali, di costume e ideologiche a vantaggio di una strisciante omogeneità di riferimento ai modelli consumistici della società industriale. Tutto ciò porta, ovviamente, alla disideologizzazione delle forze politiche, non a vantaggio di un sano pragmatismo, quanto piuttosto di una via più facile alla sottomissione, alle mode culturali, a valori spesso mercificati e stravolti. Talvolta si finisce con il cedere al tentativo del compromesso o dell'accordo politico strumentale.

In questo senso ci sembra di dover rilevare l'atteggiamento del partito comunista, se è vero quanto ha riportato la stampa in ordine alle ultime prese di posizione di questo partito in tema di aborto. Non mi riferisco tanto a quanto detto in questa aula, quanto agli incontri ed ai contatti che vi sarebbero stati tra questo partito e le altre cosiddette « forze laiche ». Pur partendo da posizioni di principio diversissime e pur avendo nel merito del provvedimento idee diverse, non possiamo negare di aver

apprezzato alcuni atteggiamenti che i rappresentanti del partito comunista italiano hanno tenuto in seno al Comitato ristretto e poi in Commissione. Tuttavia, abbiamo già notato una diversa condotta tra Comitato ristretto e Commissione. Ora attendiamo di vedere in aula quale sarà la definitiva posizione del partito comunista. Se è vero quanto si dice, dovremmo pensare al « richiamo della foresta » laico-radicalista di origine illuministica, oppure — sospetto questo ancor più grave e temerario — al passaggio dalla tesi del « compromesso storico » a quella della « alternativa di sinistra ».

Nel riaffermare la nostra posizione e richiamandomi, per quanto mi riguarda, a quanto è stato già detto dagli altri colleghi del mio gruppo, desidero sottolineare alcuni aspetti sui quali mi sembra che, per amore di tesi preconstituite o per polemiche artefatte, si vuole continuare a mantenere un certo equivoco, contribuendo ad aumentare la confusione.

Non abbiamo mai negato, non neghiamo né sottovalutiamo — come diceva l'onorevole Allocca — la grave piaga degli aborti clandestini. Non disconosciamo nemmeno il dato sociale, culturale ed economico che sta alla base di tale fenomeno, così come siamo consapevoli del carico di sofferenze, specie femminili, che esso comporta. Tuttavia, ci chiediamo se liberalizzare l'aborto sia una risposta adeguata al problema o se non finiremmo per offrire un rimedio peggiore del male, legalizzando una situazione di dolore e di sofferenza (l'aborto — lo hanno detto tutti — è sempre un fatto traumatico) offrendo un alibi alla mancanza di un impegno che potrebbe eliminare le cause degli aborti, che desse cioè alle donne non la libertà dell'aborto, ma la libertà dall'aborto. Tutto questo senza entrare nel merito delle cifre presunte sugli aborti clandestini, per altro sempre discutibili, e sulle esperienze deludenti dei paesi dove la liberalizzazione o la regolamentazione dell'aborto è stata consentita. Questa considerazione è ancor più vera se si considera il progetto di legge al nostro esame, nel quale la condizione di solitudine della donna viene addirittura sanzionata e resa drammatica (penso alla esclusione del *partner* maschile da ogni responsabilità sulla decisione di abortire).

Ci facciamo anche carico della sofferenza che determinano alcuni casi specifici di gravidanza, del dramma di scelta di fronte ai quali si è posti nei cosiddetti casi gravi o umani, sui quali tanto si è discusso. Ogni

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

giudizio può apparire impietoso ed assurdo nei confronti del comportamento di una madre posta di fronte al caso di una gravidanza che possa comportare la previsione di gravi pericoli di malformazione per il concepito. Tuttavia, anche in questa sede vogliamo semplicemente chiederci — con serietà e non per retorica — chi può decidere del destino altrui? Chi può giudicare della felicità o della sofferenza del nascituro? L'onorevole Adriana Fabbri Seroni ha avuto accenti che paiono sinceri, nella parte finale del suo intervento, là dove invita ad un comune impegno per creare una società migliore nella quale sia bandita « l'ipotesi di aborto ». Ma come pensare di costruire questa società? A quale modello vogliamo conformarci in questa costruzione se si offuscano, sia pure per casi specifici, i valori della vita umana e il rispetto che le si deve in ogni stato? Questo mi sembra il punto nodale dal quale nessun discorso può prescindere.

Il tema dell'aborto riguarda la vita umana, nonostante tutti i cavilli più o meno dignitosamente difesi sul piano scientifico o filosofico per dimostrare l'esistenza o meno, oppure il grado o meno di maturazione di questa vita umana. Le distinzioni, anzi, diventano armi a doppio taglio e danno esca a pericolose conclusioni. Penso, ad esempio, a tutta la disputa che è stata fatta e che si fa sul concetto di persona che, stranamente (o non tanto stranamente), nel momento in cui vuol essere un modo per riaffermare un rispetto della vita umana, finisce per essere limitativo del concetto di vita umana, così come si è dimostrato francamente nel corso di tutta questa discussione, laddove, per difendere la vita umana attraverso il concetto di persona, si finisce di fatto per rendere riduttivo il concetto di vita umana e per arrivare, su questa strada, a delle aberrazioni che, se possono sembrare tali in questo momento, non lo sono in linea logica perché il problema della relazione, il problema del contatto che l'individuo dovrebbe avere col mondo esterno porta certamente a conseguenze aberranti (quali possono essere il tema della eutanasia o quello della eliminazione degli handicappati o di coloro che non hanno la pienezza delle loro facoltà di vita). È questo che si vuole in omaggio ad una società dove il valore della vita umana deve essere sottomesso ai criteri dell'efficientismo o della produzione?

Vi è qui uno scoglio che, secondo me, gli abortisti non riescono a superare. Se, infatti, il problema dell'aborto riguarda anche e soprattutto la donna, esso non può essere risolto come se fosse un fatto solo della donna. È stato detto più volte ed anche oggi è stato ripetuto. Dal momento del concepimento noi siamo in presenza di un'altra creatura umana, con tutti i suoi diritti. Tra di essi quello alla vita è il primo ed è indisponibile. Va detto con molta chiarezza che su questo punto anche la Corte costituzionale ha contribuito notevolmente a creare una certa confusione. Lo diciamo pur con tutto il rispetto dovuto a tale organo. La Corte ha creato questa confusione con il passo della nota sentenza in cui distingue fra madre ed embrione (che, come è detto appunto nella sentenza, persona deve ancora diventare), contraddicendo in definitiva, in quello stesso momento, tutta la parte precedente della motivazione, laddove con forza è ribadito il diritto alla vita e la tutela del concepito in relazione agli articoli 31 e 2 della Costituzione. Non siamo d'accordo con la Corte allorché stabilisce che non esiste equivalenza — si badi bene — tra la salute della madre e la sopravvivenza dell'embrione, finendo addirittura per privilegiare la prima (la salute) rispetto al secondo (il diritto alla vita). Per noi si tratta, invece, di valutare due beni certo non equivalenti: diritto alla salute e diritto alla vita. Per noi è il diritto alla vita che deve essere privilegiato rispetto al diritto alla salute. Debbo dire altresì che potrebbe anche essere accettato un allargamento del concetto contenuto nell'articolo 54 del codice penale in modo da poter ricomprendere tra le esimenti del reato i casi degli aborti terapeutici, per i quali il criterio della liceità o della illiceità verrebbe, in questo caso, a cadere. Ma, come ha sottolineato il nostro segretario politico, anche rispetto alla sentenza della Corte, il testo di legge al nostro esame va oltre — e qui non mi dilungherò perché l'argomento è già stato svolto molto bene poco fa — in quanto mostra di non recepire in pieno quanto invece la Corte espressamente stabilisce in ordine alle cautele da predisporre per impedire che l'aborto venga procurato senza seri accertamenti sulla realtà e gravità del danno o sul pericolo di danno che potrebbe derivare alla madre dal proseguimento della gestazione. Perciò, in definitiva, la sentenza ribadisce che la liceità dell'aborto deve essere ancorata ad

una precisa e seria valutazione della sussistenza delle condizioni atte a giustificarla.

Ora non vi è chi non veda come gli articoli 2 e 5 — per non parlare dell'articolo 16 che di fatto rende l'aborto sempre o quasi non punibile, facendo riferimento a ragioni di tipo morale con una terminologia nella quale qualsiasi motivazione può rientrare — non danno garanzia di questi meccanismi di accertamento. Lo stesso onorevole Signorile ammette che con questa proposta di legge siamo addirittura alla soglia dell'autodeterminazione della donna. L'autodeterminazione sarebbe sostenibile innanzitutto se riguardasse la donna ed esclusivamente la donna, il suo esclusivo destino. Ma la donna qui è chiamata a decidere per un altro essere. È un concetto non troppo coerentemente sostenibile sul piano giuridico che si possa parlare di autodeterminazione in ordine ad un problema che comunque investe un carattere di liceità (e in questo caso, diciamo pure, di illiceità), perché nella stessa proposta di legge viene ribadito il concetto che l'aborto è punito in alcune circostanze. La stessa Corte che ha effettuato un pericoloso giudizio di equivalenza fra la nuova vita umana e la salute della madre ha tuttavia richiesto precisi accertamenti e che si delimitassero in modo definito in casi da prendere in esame.

Sul tema dell'aborto, che, per la sua drammaticità, dovrebbe chiedere meditazione e confronto civile (come d'altra parte è avvenuto in diversi momenti dell'esame parlamentare), noi non abbiamo cercato e non cerchiamo lo scontro frontale. Ma non temiamo neppure la contrapposizione anche decisa, perché essa non si fonda — lo diciamo con consapevolezza e senza timori di fraintendimenti — su posizioni di arroganza o di intolleranza, ma è basata su una profonda, meditata e maturata convinzione. Abbiamo sempre detto e sostenuto (vedasi la proposta di legge Piccoli) che siamo per una modifica dell'attuale normativa in materia, anche perché essa obbedisce a dei principi etici nei quali non ci riconosciamo, quale la salvaguardia della sanità ed integrità della stirpe.

Siamo anche convinti che occorre prendere atto di una dolorosa realtà umana e sociale e che non può negarsi comprensione in molti dei casi nei quali viene consumato il delitto di aborto, che è frutto di emarginazione, di solitudine, di timori, di ignoranze e di ingiustizie sociali; senza di-

menticare, comunque, che la prima vittima dell'aborto è la vita umana che viene spenta. Abbiamo anche proposto, in Commissione, di prevedere casi di non punibilità, andando oltre quanto contenuto nella proposta di legge Piccoli (che prevedeva attenuanti e riduzione di pena, fino a renderla in alcuni casi quasi simbolica), sulla base del presupposto che lo Stato, che è titolare della pretesa punitiva, possa e debba rinunciare in alcuni casi, pur riaffermando la illiceità del comportamento, considerando che il comportamento stesso può essere il frutto di carenze sociali o di altra natura di cui lo Stato si fa carico.

Ma va per noi mantenuto fermo il principio che l'aborto è reato, è fatto illecito, perché è uccisione dell'innocente. Sappiamo che questo non basta per eliminare il problema. Ma sappiamo anche che un atteggiamento permissivo (anche se determinato dalle migliori intenzioni) finisce per essere peggiorativo della situazione e per farci perdere la nozione dei valori umani sui quali può basarsi una società più giusta.

Nello stesso momento vogliamo ribadire il nostro impegno, chiamando tutte le forze politiche, e non solo le forze politiche, a collaborare con noi, per eliminare progressivamente tutte quelle condizioni che oggi costringono la donna ad abortire. E dobbiamo dire, pur nel riconoscimento del molto che c'è da fare, che molto è stato fatto, soprattutto per venire incontro alle lavoratrici madri, attraverso una legislazione sempre più intesa a tutelare la madre nel momento del concepimento, anche se una maggiore tutela è sempre auspicabile. Ma non vogliamo lasciarci catturare da una capziosa mistificazione. Perché in realtà e anche quando tutto sia stato detto, resta il fatto che la tesi abortiva finisce per essere di fatto utilizzata al servizio di concezioni strumentali dell'uomo, come all'inverso avveniva per le tesi dell'incremento demografico nel periodo fascista.

Certo, è vero che non basta rispettare la vita umana nel feto, ma occorre sempre ed in qualunque momento impegnarsi perché il valore sacro della vita sia riconosciuto. Certo la nostra posizione contro l'aborto rischierà di essere o apparire ipocrita se contemporaneamente non saremo presenti ed operanti contro tutto ciò che minaccia l'uomo e la sua esistenza. Ma oggi stiamo legiferando su di una materia precisa che pone una

precisa domanda alla quale non si può sfuggire e di cui non può minimizzarsi il contenuto sviando il problema ed allargandolo.

Il nostro atteggiamento sull'aborto trae convincimento da considerazioni di ordine naturale e scientifico, ma — lo diciamo senza tema di essere accusati di integralismo — anche dal nostro essere cristiani. Perché no? Il dato cristiano, d'altra parte, è stato citato da diversi oratori e da diversi esponenti anche della tesi abortista, anche in questo dibattito, ma spesso — dobbiamo dirlo — in forma non pertinente o non totalizzante del suo vero essere. Potremo dire che per noi umanesimo integrale coincide con umanesimo cristiano. Nessuna contraddizione è possibile; e l'insegnamento cristiano è quello che esalta in ogni momento l'uomo e si fa paladino dei suoi diritti, primo di ogni altro il diritto alla vita. Un partito di cattolici impegnato nella vita politica deve qualificarsi per la sua laicità, certamente, nel senso che deve sempre fare conto con lo Stato e con la Costituzione e non deve imporre con la forza principi di carattere religioso. Ma credo che sarebbe ipocrita e contrario ad un serio modo di fare politica se non riaffermassimo anche in questa occasione la nostra ispirazione cristiana, disposti sempre al confronto, certo, ma non all'abdicazione di quei principi che per noi sono essenziali. Ed è per questo che restano per noi al fondo alcune domande che qui ancora poniamo. Come può farsi dipendere la vita di un nuovo essere dalle condizioni economico-sociali della madre? Quali saranno — chi potrà mai dirlo — le condizioni ottimali di vita perché un parto possa aversi senza traumi e ripercussioni negative? Quale società sarà mai in grado di garantire queste condizioni? E qual è il limite di pregiudizio per la salute della madre? Chi potrà indicarlo, attesi anche i continui progressi, ma anche le ambiguità di questi progressi, delle conquiste medico-scientifiche di oggi?

Per questa via non finiamo per sanzionare la legge del più forte e cioè di chi è già persona formata, verso chi ancora è indifeso ed inerme? E non prevale, dunque, la legge dell'egoismo anche se mascherata o anche se non ammessa, magari in buona fede? Ma non si ancora così la vita e il destino dell'uomo a valori illusori e caduchi? Chi sarà arbitro del criterio di felicità ed infelicità altrui? Quante volte finiremo per scambiare la generosità

con l'egoismo? Ecco allora — mi avvio alla conclusione — che a nostro avviso se non tutte certamente molte delle posizioni del campo abortista finiscono per essere fuorviate e fuorvianti rispetto alla corretta ottica in cui va visto il problema. Si parla nella relazione per maggioranza, in un suo titolo, di «finalità liberatorie del provvedimento» e, come ho detto, si ribadisce che il diritto di aborto, quale libera scelta della donna, è un riconoscimento di un suo diritto per troppo tempo misconosciuto e represso. Tutto ciò per noi finisce invece per essere mortificante della stessa dignità della donna, oltre che lesivo del diritto alla vita.

Il nostro gruppo parlamentare è stato chiamato a decidere nei giorni scorsi — ed è tuttora in corso questa decisione — il proprio comportamento dopo un serio e approfondito dibattito. Anche su questo nostro interno confronto si è molto discusso e spesso lo si è anche male interpretato. Qui non esistono fra noi falchi e colombe, intransigenti e moderati. In realtà vi è identità di vedute e di pensiero sulle questioni di fondo, e posso aggiungere che per quanto mi riguarda, per quanto ne so, vi è anche identità di pensiero sul fatto che noi non abbiamo escluso e non escludiamo anche un ulteriore confronto con le altre forze politiche per trovare punti di convergenza che favoriscano il varo di una legge che sia il minor male o il bene maggiore oggi possibile e che valga ad evitare il *referendum*. Ma questo confronto — è bene che si sappia — per noi non può avvenire oltre un certo limite e cioè non può arrivare a farci rinnegare i nostri principi di fondo. Questo non è integralismo. D'altra parte credo che nessuno possa chiedere al nostro partito sacrifici che vadano al di là di quelli che sono alcuni dei motivi di fondo che caratterizzano la presenza dei cattolici nella vita politica, sia pure, certo, nella riaffermazione del carattere laico del nostro partito, ma anche della sua ispirazione cristiana.

È stato detto, giustamente, che c'è un modo solo di essere con dignità nella vita ed anche nella politica: quello di essere se stessi, coerenti rispetto alle proprie idee e fedeli alla propria vocazione. Questo è anche il modo migliore per stabilire con gli altri rapporti di collaborazione seri e durevoli, non affidati a ragioni di opportunismo. In questo quadro il *referendum*,

che non risolverebbe comunque i problemi, è auspicabile sia evitato; ma certo lo spettro del *referendum* non può essere usato come arma di ricatto nei confronti della democrazia cristiana, per ottenere cedimenti che è inimmaginabile che la DC possa operare.

Onorevoli colleghi, trattando il tema dell'aborto non ignoriamo di essere in presenza di un nodo difficile e delicato. La stessa dichiarazione della Sacra Congregazione per la dottrina della fede, spesso citata quale esempio di oscurantismo e di integralismo, riconosce che « se le ragioni addotte per giustificare l'aborto fossero sempre manifestamente cattive e prive di valore, il problema non sarebbe così drammatico ». Ma questo non può togliere alcun valore all'affermazione che mai alcuna ragione può conferire il diritto di disporre della vita altrui, anche se nella fase iniziale. Nessuno può operare una scelta fra la vita o la morte di un essere umano. Per questo il nostro no all'aborto non ha i toni certo del trionfalismo o dell'arroganza, ma è tuttavia deciso. Il provvedimento che oggi esaminiamo, sia che liberalizzi, sia che regoli soltanto l'aborto, non potrà risolvere il problema che sta a monte del fenomeno. Per questo, mentre conduciamo la nostra battaglia, ci vogliamo ancora impegnare a portare avanti uno sforzo perché vengano rimosse tutte le cause che oggi portano all'aborto, nella consapevolezza che questa è la vera battaglia che si deve condurre per l'affermazione dei diritti civili. Una battaglia, cioè, che vogliamo portare avanti in nome dei diritti della vita contro quelli della morte, della solidarietà contro quelli dell'egoismo, della liberazione e della promozione umana contro ogni forma di oppressione e di strumentalizzazione dell'uomo a danno di altri uomini. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. Il seguito del dibattito è rinviato ad altra seduta.

Cancellazione di una proposta di legge dall'ordine del giorno dell'Assemblea e suo rinvio in Commissione.

LETTIERI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

LETTIERI. Signor Presidente, desidero richiamare la sua cortese attenzione su una mia proposta di legge, la n. 2773, che è stata posta all'ordine del giorno dell'Assemblea, a norma del quarto comma dell'articolo 81 del regolamento, fin dal febbraio scorso. Poiché tale proposta di legge ha incontrato notevole interesse sia tra le forze politiche sia presso l'opinione pubblica, e anzi sembra che siano già intervenuti accordi tra i gruppi parlamentari in ordine alla sua sollecita definizione, chiedo alla Presidenza di volerla temporaneamente rinviare alla I Commissione (Affari costituzionali), nella speranza che la stessa possa rapidamente esaminarla. Le chiedo inoltre, signor Presidente, di voler cortesemente fissare alla suddetta Commissione un termine per riferire all'Assemblea, restando inteso che, qualora esso non dovesse essere rispettato, la proposta possa tornare ad essere discussa in aula a norma dell'articolo 81, quarto comma, del regolamento.

PRESIDENTE. Per quanto riguarda la prima parte della sua richiesta, onorevole Lettieri, sono volentieri a disposizione. Ella stesso infatti aveva chiesto l'inserimento all'ordine del giorno dell'Assemblea della sua proposta di legge. Ora ritira la sua richiesta, quindi la proposta stessa viene cancellata dall'ordine del giorno dell'Assemblea e ritorna in Commissione.

Per quanto si riferisce alla fissazione di un termine, è la Presidenza che dovrà decidere al riguardo e lo farà nei prossimi giorni.

Proposta di assegnazione di un disegno di legge a Commissione in sede legislativa.

PRESIDENTE. A norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, propongo alla Camera l'assegnazione alla III Commissione permanente (Esteri) in sede legislativa del seguente disegno di legge:

« Concessione di un contributo straordinario a favore della Società italiana per l'organizzazione internazionale (SIOI) » (*approvato dalla III Commissione del Senato*) (4378) (*con parere della V Commissione*).

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

La suddetta proposta di assegnazione sarà posta all'ordine del giorno della prossima seduta.

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

D'ALESSIO, *Segretario*, legge le interrogazioni e l'interpellanza pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Martedì 16 marzo 1976, alle 10:

1. — Assegnazione di progetti di legge alle Commissioni in sede legislativa.

2. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FORTUNA ed altri: Disciplina dell'aborto (1655);

CORTI ed altri: Norme sulla interruzione della gravidanza (3435);

FABBRI SERONI ADRIANA ed altri: Norme per la regolamentazione della interruzione volontaria di gravidanza (3474);

MAMMI ed altri: Istituzione dei « consultori comunali per la procreazione responsabile ». Revisione delle norme del codice penale relative alla interruzione della gravidanza (3651);

ALTISSIMO ed altri: Disposizioni sulla propaganda anticoncezionale e l'educazione sessuale per una procreazione responsabile, sull'interruzione della gravidanza e sull'abrogazione di alcune norme del codice penale (3654);

PICCOLI ed altri: Disposizioni relative al delitto di aborto (3661);

— *Relatori:* Bozzi, D'Aniello e Del Penino, *per la maggioranza*; Signorile, *di minoranza*.

3. — *Discussione delle proposte di legge:*

Senatori DALVIT ed altri: Abrogazione dell'articolo 1 della legge 28 gennaio 1970, n. 17, recante disposizioni integrative della legge 2 agosto 1967, n. 799, sull'esercizio della caccia e modifica dell'articolo 2 della predetta legge 2 agosto 1967, n. 799 (*approvata dalla IX Commissione permanente del Senato*) (3425);

GIOMO ed altri: Disposizioni relative all'esercizio dell'uccellazione (588);

VAGHI ed altri: Norme per la tutela e la salvaguardia dell'avifauna migrante nell'ambito dell'attività venatoria (3531);

— *Relatore:* Truzzi.

4. — *Discussione dei progetti di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del regolamento):*

ALMIRANTE ed altri: Inchiesta parlamentare sulle « bande armate » e sulle organizzazioni paramilitari operanti in Italia (21);

TOZZI CONDIVI: Norme di applicazione degli articoli 39 e 40 della Costituzione (243);

— *Relatore:* Mazzola;

ANDERLINI ed altri: Istituzione di una Commissione di indagine e di studio sui problemi dei codici militari, del regolamento di disciplina e sulla organizzazione della giustizia militare (473);

ANDERLINI ed altri: Norme sul commissario parlamentare alle forze armate (472);

— *Relatore:* de Meo;

RAFFAELLI ed altri: Modifiche alle norme relative all'imposta sui redditi di ricchezza mobile e all'imposta complementare progressiva sul reddito complessivo derivante da lavoro dipendente e da lavoro autonomo (1126);

RICCIO STEFANO: Disciplina giuridica delle associazioni sindacali, del contratto collettivo di lavoro, dello sciopero e della serata (102);

— *Relatore:* Mazzola;

VINEIS ed altri: Costituzione di una Commissione di inchiesta parlamentare sui responsabili, promotori, finanziatori e fiancheggiatori della riorganizzazione del disciolto partito fascista (*urgenza*) (608);

VI LEGISLATURA -- DISCUSSIONI -- SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

e delle proposte di legge costituzionale:

ALMIRANTE ed altri: Modifiche degli articoli 56 e 57 della Costituzione per l'elettorato passivo degli italiani all'estero (554);

— *Relatore:* Codacci-Pisanelli;

TRIPODI ANTONINO ed altri: Designazione con legge della Repubblica dei capoluoghi delle regioni a statuto ordinario (986);

— *Relatore:* Galloni.

5. — *Discussione delle proposte di legge (ai sensi dell'articolo 107, comma 2, del regolamento):*

BOFFARDI INES: Estensione dell'indennità forestale spettante al personale del ruolo tecnico superiore forestale a tutto il personale

delle carriere di concetto ed esecutiva dell'amministrazione del Corpo forestale dello Stato (*urgenza*) (118);

— *Relatore:* De Leonardis;

BOFFARDI INES e GATTANEI: Contributo annuo dello Stato alla fondazione Nave scuola redenzione Garaventa con sede in Genova (*urgenza*) (211).

La seduta termina alle 20,50.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI
Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
Dott. MANLIO ROSSI

INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZIATE

INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA

GASCO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere quando intenda provvedere alla revisione delle tabelle provvisorie approvate con decreto ministeriale 29 dicembre 1975 in applicazione della legge 685 sugli stupefacenti e sulle sostanze psicotrope.

L'inclusione indiscriminata di specialità medicinali di ogni tipo nelle tabelle anzidette ha assunto carattere vessatorio e ingiustamente punitivo nei confronti di cittadini che per malattie molto serie ma curabili, come l'epilessia, o per disturbi minori, come a tosse o l'emigrania, usano farmaci che sono in commercio da molti anni e non hanno affatto provocato effetti secondari negativi.

L'applicazione data alla legge 685 con il decreto sopra citato ha finito di andare oltre la lettera e lo spirito della legge stessa (si dà il caso di un medicinale usato da anni dagli epilettici che è stato addirittura incluso nella prima tabella a fianco di eroina, oppio, morfina eccetera); in tal modo si rischia di disperdere l'azione delle forze di polizia nel controllo di farmaci che non presentano reali pericoli anziché concentrarla nella lotta ai trafficanti di droga.

L'interrogante chiede pertanto di sapere se il Ministro non ritenga di avvalersi anche della consulenza di esperti di chiara fama, i quali per preparazione scientifica e per esperienza professionale possano giudicare con obiettività quali farmaci presentino reali pericoli a carico dei pazienti.

Si chiede infine di sapere quando e come il Ministro intenda provvedere all'approvazione e distribuzione dei ricettari, bollettari e registri previsti dagli articoli 38, 43 e 60 della legge 685. (4-16567)

MENICACCI. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale e al Ministro per le regioni.* — Per conoscere la situazione venutasi a determinare presso il Centro di formazione professionale « Casa del ragazzo » di Foligno (Perugia), già « Casa del ragazzo Alfredo Mancini », un tempo assai meglio funzionante e con più numerosa fre-

quenza allorché era affidata ad un ente morale privato legalmente riconosciuto con la presidenza del vescovo di Foligno e sotto la direzione venticinquennale di monsignor Spuntarelli, divenuto ente pubblico con la partecipazione del comune di Foligno, della Triplice sindacale CGIL-CISL-UIL, e con il finanziamento da parte della Regione Umbra, nella cui competenza rientra la formazione professionale, situazione che sarebbe caratterizzata dalle seguenti circostanze:

1) mancata nomina del direttore, in sostituzione di monsignor Spuntarelli, dall'inizio del corso di cui al presente anno scolastico (1° ottobre 1975) e, quindi: carenza assoluta di direttive per il personale amministrativo e il personale docente (12 insegnanti), a fronte di 150 studenti;

2) omesso aggiornamento delle attrezzature didattiche;

3) e in particolare, mancato pagamento di conguaglio degli stipendi di cui al vigente contratto di lavoro dal 1° gennaio 1974 al 30 settembre 1974;

4) sistematico ritardo nel pagamento degli stipendi mensili anche per 3 mesi: ad oggi non è stato ancora pagato lo stipendio del mese di febbraio, in favore del personale, si da creare un permanente disagio che mentre offende la dignità dei docenti e degli amministrativi, si ripercuote negativamente nel rendimento di tutto il plesso scolastico;

per conoscere le ragioni per le quali non si provvede ad ovviare con estrema urgenza ai lamentati inconvenienti e come si giustifica il disinteresse che la Regione manifesta nei confronti di tale scuola di formazione professionale, che vanta una significativa tradizione e che risponde ad una esigenza imprescindibile dell'economia locale per la sua particolare vocazione artigianale ed industriale. (4-16568)

MENICACCI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per conoscere l'esito della domanda di pensione di guerra del signor Rastelli Valentino residente a Gualdo Cattaneo (Perugia) di cui al ricorso alla Corte dei conti n. 773404 e di cui alla visita del Collegio medico in Firenze del lontano 18 luglio 1968. (4-16569)

MENICACCI. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere quando si presume di poter realizzare e in che punto l'allac-

ciamento tra la nuova « Direttissima » ferroviaria Roma-Firenze all'altezza di Orte con la linea ferroviaria Orte-Terni-Foligno-Ancona;

per sapere se esiste la volontà e se ne esistono i presupposti finanziari, anche in vista di tale allacciamento con la « Direttissima ».

Per realizzare il raddoppio della linea Orte-Terni, che vantava doppio binario fino al 1947, allorché si decise la soppressione del binario pari (nel senso della marcia dei treni) e quindi di quello più a monte nel tratto Nora Montoro-Orte, con la scusa di periodiche cadute di massi, preferendo eliminare 29 chilometri di strada ferrata (dal chilometro 82 di Orte al chilometro 111) piuttosto che costruire qualche muretto antifrana; ciò in attuazione di formali promesse spiegate da tutti i ministri precedenti, che si compenetrarono dell'urgenza di provvedere attesa di necessità pressanti per i numerosi pendolari da e per Terni, per le esigenze di traffico verso le Marche e la Romagna e anche per quelle a servizio della produttività industriale della conca Ternana; avvalendosi della fortunata circostanza che esistono tutte infrastrutture anteguerra, fatta eccezione per il solo ponte sul Tevere. (4-16570)

MENICACCI. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per conoscere lo stato della pratica relativa alla domanda di approvazione del progetto presentato dal comune di Perugia per il potenziamento dell'aeroporto di S. Egidio e in particolare se sono state messe a disposizione e per quale ammontare le somme stanziare dalla legge n. 111 onde assicurare le attrezzature necessarie per l'assistenza al volo e dare così inizio dopo decenni di vane speranze, ai voli commerciali e turistici che solo un aeroporto pienamente agibile può consentire. (4-16571)

DE MICHELI VITTURI. — *Al Ministro dell'industria, del commercio e dell'artigianato.* — Per conoscere se si ritengano esatte e giustificabili le motivazioni formulate dalla camera di commercio di Gorizia in ordine alla ammissione ad operare con i contingenti di cui all'articolo 6 del regolamento per l'amministrazione della zona franca in favore di aziende che non hanno dimostrato di possedere i requisiti richiesti dall'articolo 8 e se non si ritenga che si deb-

bano creare sistemi di rilevazione e di controllo immediati; per conoscere i limiti di utile stabiliti in favore dei grossisti per la distribuzione dell'olio lubrificante e per sapere in base a quale deliberazione e come resa pubblica è stata ripristinata la distribuzione di buoni alle vetture ad uso privato; per conoscere infine se si ritenga che, per quanto riguarda le agevolazioni nell'importazione del caffè, la popolazione ne abbia tratto beneficio diretto e quale esso sia. (4-16572)

TERRANOVA. — *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della entità irrisoria del contributo erogato dall'ENPAS agli assistiti, per spese funerarie, stabilito dal consiglio di amministrazione dell'ente nel 1948, nella misura massima di 35-40.000 lire, e non ancora modificato;

se ritiene opportuno, a tutela degli interessi dei dipendenti statali in servizio ed in pensione, di adottare le iniziative più convenienti al fine di provocare dal predetto consiglio di amministrazione il doveroso adeguamento di tale contributo, che, in considerazione del notevole aumento del costo della vita e delle elevate ritenute operate dell'ENPAS, non dovrebbe essere inferiore al decuplo della misura attuale. (4-16573)

MASSI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che sul mercato italiano le paglie dei cereali quotano prezzi irrisori (Marche lire 900 quintale in azienda) e tali da rendere antieconomico l'imballaggio per il conferimento alle cartiere.

Enormi masse di questo materiale, prezioso per la produzione della cellulosa, nelle Marche vengono bruciate *in loco* con conseguente danno dell'economia nazionale in genere ed agricola in particolare.

L'interrogante chiede inoltre ai Ministri quali provvedimenti intendono adottare per ripristinare sui mercati interni prezzi, per le paglie di cereali, remunerativi per gli agricoltori onde evitare la distruzione di una materia prima tanto necessaria per il nostro paese che vede aggravarsi ogni giorno di più la bilancia dei pagamenti del capitolo carta e cellulosa vegetale. (4-16574)

MASSI. — *Ai Ministri dell'agricoltura e foreste, del commercio con l'estero e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere se sono a conoscenza che le lane di produzione nazionale della tosa 1975 sono tuttora invendute e giacenti presso gli allevatori o presso gli ammassi volontari.

Questo prodotto delle zone depresse dell'Appennino e delle Isole, quota oggi prezzi inferiori allo stesso costo della tosatura.

Tale fenomeno contribuisce ad aggravare ancor più l'allevamento ovino sia stazionario che transumante ed accelera i tristi fenomeni dell'abbandono dei pascoli montani e delle terre marginali e l'esodo del montanaro.

La lana che ha sempre fornito un terzo del reddito lordo totale del gregge, rappresenta oggi per l'allevatore un gravoso onere.

Mentre il paese continua ad importare lane estere, i più pregiati greggi nazionali di razze merinos, famosi per l'alta genealogia, vengono avviati al macello.

L'interrogante chiede inoltre ai Ministri quali provvedimenti intendono adottare per far sì che l'industria assorba, a prezzi remunerativi, le lane nazionali che rappresentano una modesta percentuale del fabbisogno delle manifatture tessili. (4-16575)

TURCHI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è a conoscenza del grave malumore creatosi tra molti universitari laureati, in particolare dell'Università di Roma, a causa dei corsi abilitanti ordinari, per la partecipazione ai quali era richiesta una domanda da presentare entro il 17 febbraio 1975, previo conseguimento della laurea.

Per l'Università di Roma la sessione invernale 1975, che giuridicamente è una sessione dell'anno accademico 1973-1974 e nel corso della quale molti studenti avrebbero potuto conseguire la laurea in tempo utile per essere in regola con la prescrizione del bando (decreto ministeriale 17 dicembre 1974), slittò ai mesi di marzo ed aprile a causa dell'eccessivo prolungarsi delle varie pratiche amministrative e, principalmente, a causa del perdurare dei continui scioperi che costrinsero le segreterie delle Facoltà a protrarre l'inizio della discussione delle tesi di laurea. Tale stato di cose portò, da parte di molti studenti, alla presentazione della domanda con la riserva di presentare il certificato

di laurea ove questa fosse stata conseguita prima dell'inizio dei corsi abilitanti.

Inoltre, tutti coloro che presentarono la domanda furono ammessi ai corsi con riserva, fatto che, anche se previsto al 5° capoverso dell'articolo 13 del decreto ministeriale 27 dicembre 1974, è contrastante con quanto prescrive lo stesso articolo 13 al 3° capoverso, ove è chiaramente detto che « il provvedimento di esclusione dovrà essere comunicato prima dell'inizio dei corsi ».

Infine, gli studenti laureatisi dopo il 17 febbraio, ma prima del 12 maggio 1975 (sempre per l'Università di Roma), hanno frequentato il corso regolarmente e per tutta la sua durata.

Il frequentare un corso senza avere la certezza di poterlo portare a termine ha, naturalmente, generato uno stato di disagio, trasformatosi in disperazione quando sono cominciati ad arrivare, da parte dell'Ufficio scolastico interregionale, i decreti di esclusione dal corso stesso.

Se questi decreti fossero pervenuti entro il primo mese di corso, anche se le disposizioni dell'articolo 13 prescrivevano che la esclusione avrebbe dovuto essere comunicata prima dell'inizio del corso stesso, il fatto avrebbe potuto essere in qualche modo accettato. Molti decreti, invece, sono arrivati addirittura in dicembre (ne abbiamo uno giunto in data 28 dicembre 1975), arrecando gravissimo danno agli interessati, i quali, per otto mesi, non hanno potuto accettare offerte di lavoro di alcun genere e le stesse supplenze che avevano ottenuto.

Alla luce di quanto sopra l'interrogante chiede se non si ritiene opportuno revocare i decreti di esclusione ed ammettere regolarmente agli esami coloro che hanno frequentato l'intero corso. Con un simile provvedimento si correggerebbe una grave ingiustizia e si terrebbe conto del principio che prevede la « necessità della perenne rispondenza dell'azione amministrativa al pubblico interesse ». (4-16576)

DELFINO. — *Ai Ministri della sanità, del lavoro e previdenza sociale e delle finanze.* — Per conoscere le iniziative che hanno adottato:

1) per il pagamento alle farmacie da parte delle mutue di 250 miliardi di debiti accumulati per la erogazione gratuita dei medicinali;

2) per garantire la normalizzazione dei rapporti tra mutue e farmacie indispensabili all'espletamento dell'assistenza farmaceutica;

3) per correggere l'assurda distorsione interpretativa che vuole imporre il pagamento dell'IVA da parte delle farmacie anche sugli sconti imposti per legge agli enti mutualistici.

L'interrogante fa presente che il mancato intervento del Governo su tali problemi può determinare l'attuazione del blocco dell'erogazione dell'assistenza farmaceutica con grave danno per tutti i cittadini che hanno bisogno di medicine e di cure. (4-16577)

TOZZI CONDIVI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia vero quanto è detto dai giornali — e sembra incredibile — che l'avvocato G. Battista Lassagna imputato di essere il fondatore e l'ideologo di brigate rosse, tenuto in residenza obbligata in un comune del Piemonte sia stato trasferito dalla corte di appello di Torino ad Urbino per svolgere lezioni presso quella università su invito della università stessa.

Ci si domanda se ora l'organizzazione delle brigate rosse sia materia obbligatoria di insegnamento. (4-16578)

MALAGODI E QUILLERI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dei lavori pubblici e del tesoro.* — Per conoscere se risponde a verità che, a distanza di circa tre anni dall'emanazione del decreto-legge 16 marzo 1973, n. 31, contenente provvidenze in favore delle popolazioni delle Marche o di altre regioni colpite dal terremoto del novembre-dicembre 1972 e a differenza di quanto avvenuto altrove, non sia stato concesso ai danneggiati di Ascoli Piceno alcun mutuo fondiario agevolato ai sensi dell'articolo 15 del nominato decreto convertito nella legge n. 205 del 17 maggio 1973.

Nel caso che quanto sopra corrisponda a verità, gli interroganti desiderano conoscere i motivi del diverso trattamento tra i danneggiati di Ascoli Piceno e quelli di altri centri colpiti da analogo accadimento calamitoso, e se non s'intenda prendere urgentemente tutte le iniziative necessarie a far usufruire i danneggiati di Ascoli del beneficio dei mutui agevolati previsti dalla legge a loro favore. (4-16579)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere quali passi si siano compiuti sia direttamente, sia tramite Nazioni Unite, per conoscere le sorti riservate ai popoli del Viet-Nam, della Cambogia, del Laos dopo la così detta liberazione. Dal clamore internazionale a condanna degli interventi degli Stati Uniti e della tirannia dei capi di quei popoli, si è passati ad un totale silenzio, dinanzi ad una tomba nella quale sono state sepolte la libertà, la democrazia, lo stesso diritto alla vita.

L'interrogante chiede di conoscere anche quali passi siano stati fatti a protezione dei religiosi, cittadini italiani, che sono stati espulsi ed hanno visto espropriate e distrutte le loro proprietà e le loro opere costruite con sacrifici di decenni per il bene di quelle popolazioni. (4-16580)

BIGNARDI. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere — premesso:

che i sottufficiali delle Forze armate, il cui ruolo nell'ambito delle medesime è fondamentale, da tempo manifestano uno stato di generale insoddisfazione a causa, soprattutto, dell'eccessiva lentezza dello svolgimento della carriera e del conseguente inadeguato trattamento economico;

che ogni ulteriore rinvio di adeguate soluzioni a tali problemi non fa che aumentare lo stato di insoddisfazione;

che quanto previsto in favore dei sottufficiali dal disegno di legge governativo Camera n. 4252, concernente il « Riordinamento di indennità ed altri provvedimenti per le Forze armate », risolverebbe soltanto alcuni parziali aspetti dei loro problemi di cui si è detto —

se sono in via di predisposizione iniziative legislative intese a soddisfare le giuste attese dei sottufficiali e, in caso affermativo, se non si ritenga di prevedere in esse nuovi e più celeri criteri di progressione della carriera — basati, tra l'altro, su una migliore collocazione dei sottufficiali nel quadro delle carriere del personale della pubblica amministrazione e nell'abbassamento dei limiti di permanenza minima dei gradi più bassi della scala gerarchica — e l'adozione del principio della « carriera economica », cioè del trattamento economico sganciato dai rigidi collegamenti ai gradi. (4-16581)

MARINO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se sia a conoscenza che tra le cattedre disponibili per i trasferimenti dei professori di scienze umane a Palermo risultino le seguenti cattedre:

al terzo liceo scientifico di Palermo per il decesso della titolare professoressa Valarin;

al quarto liceo scientifico momentaneamente occupato dalla diciassettesima professoressa Teresa Aguglia;

al liceo Vittorio Emanuele di Palermo occupata dalla diciassettesima professoressa Vaiana. (4-16582)

GIOMO. — *Al Ministro degli affari esteri.* — Per conoscere i nominativi degli otto giornalisti italiani che, secondo fonti di stampa, sono stati allontanati dalla Radio-televisione cecoslovacca di Praga.

Inoltre l'interrogante chiede se i sopradetti sono rientrati in Patria. (4-16583)

TOZZI CONDIVI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se, recependo le istanze e le sollecitazioni provenienti ormai da tutte le università italiane, non intenda proprio dovere provvedere alle opportune iniziative affinché i titolari di contratti universitari — stipulati in forza dei provvedimenti urgenti presi nel 1973 — siano equiparati, ai fini della carriera e della retribuzione, agli assistenti ordinari e quindi posti nelle condizioni di poter svolgere dignitosamente e con serenità la propria missione. (4-16584)

BOFFARDI INES. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere se rispondono al vero le notizie pubblicate dalla stampa quotidiana e specializzata secondo le quali il CETENA (Centro tecnico navale) con sede in Genova verrebbe trasferito ad altra sede.

Il CETENA operante nel capoluogo ligure dal 1966 si avvale di circa 50 tecnici di alta specializzazione e preparazione con il compito di dare impulso alle attività di ricerca applicata sia nel settore della costruzione sia in quello della propulsione navale e che vede in questa città l'autentica capitale dei traffici e delle iniziative marittime.

L'interrogante desidera conoscere, in tale ventilata ipotesi, quali motivi d'ordine tecnico determinano tale evenienza consideran-

do che la localizzazione del centro trova giustificazione per la presenza di un'importante facoltà universitaria di ingegneria navale, di istituti nautici, di rilevanti cantieri navali, di società di armamento e di qualificati circoli marittimi e navali mondiali. (4-16585)

SABBATINI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per conoscere se ritenga di dover promuovere la trasformazione del Circomare di Pesaro in Capitaneria di porto.

Tale esigenza, rispondente alla nuova realtà territoriale regionale, è evidenziata dalla reale necessità di dotare la città di Pesaro, capoluogo di provincia, di un ente che possa soddisfare nel migliore dei modi le esigenze di una intera provincia che spesso non coincidono con quelle di capoluoghi di altre regioni da cui ora è costretta a dipendere.

Con la nuova classificazione del porto di Pesaro, poi, alla 1ª classe della 2ª categoria, con l'enorme incremento delle attività cantieristiche e commerciali che hanno fatto del porto cittadino una struttura polivalente, sorgono problemi — come quello della nuova darsena e del porto turistico — che vanno programmati nell'arco di alcuni anni mentre il comando del Circomare di Pesaro viene retto per soli due anni da ufficiali in attesa di promozione.

Infine, come considerazione di ordine generale, non si può nascondere la maggior sollecitudine e funzionalità che si otterrebbe nel disbrigo delle numerose pratiche amministrative che costringono ora operatori turistici, commerciali e privati cittadini a recarsi per le loro necessità presso la Capitaneria di porto di Rimini. (4-16586)

GARGANO. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere:

se sia a conoscenza che nelle farmacie mancano taluni prodotti molto usati dalla collettività nazionale, soprattutto da epilettici e da reumatici;

quali siano le cause che hanno determinato tale situazione;

se corrisponda a verità quanto riferito da notizie di stampa secondo le quali ci sarebbero in atto tentativi di favorire medicinali sostitutivi.

L'interrogante desidera, altresì, essere informato su che cosa si sta facendo per eliminare la suddetta situazione. (4-16587)

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

POCHETTI, LA BELLA, FIORIELLO, VETERE E CIAI TRIVELLI ANNA MARIA. — *Ai Ministri del tesoro e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere:

se il FASDAI abbia versato, così come tutti gli altri fondi ed istituti di assistenza malattia, sostitutivi dell'INAM, l'importo dell'1,65 per cento dovuto al fondo ospedaliero;

se risponda al vero che i dirigenti di aziende industriali, in risposta ai solleciti dei Ministeri cui la presente è ri-

volta, si stanno avviando allo scioglimento del fondo trasferendo attrezzature e compiti dello stesso alla Federazione dirigenti industriali;

infine, come il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e quello del tesoro intendano proseguire l'azione di tutela degli interessi del fondo ospedaliero, e precludere ogni via di uscita ad enti o fondi che non intendano ottemperare alle norme del decreto-legge 8 luglio 1974, n. 264, convertito nella legge 17 agosto 1974, n. 386.
(4-16588)

* * *

INTERROGAZIONI A RISPOSTA ORALE

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della sanità, per conoscere quale sia l'opinione degli organi tecnici del suo dicastero a proposito della decisione di varie amministrazioni regionali di imporre ai sanitari ospedalieri di avvalersi, per la cura dei pazienti ricoverati, di un prontuario terapeutico stabilito in base a presupposti a dir poco singolari da parte di commissioni nominate con criteri politici.

« In particolare si fa riferimento a quanto statuito dalla Regione Umbria la quale — pur nel comprensibile intento di portare ordine nel vasto ed intricato campo dei farmaci esistenti sul mercato — accodandosi ad analogo provvedimento della Regione Emilia-Romagna, vuole costringere i medici ospedalieri a prescrivere soltanto i medicinali riportati nel prontuario sotto il nome generico, e non con quello commerciale, dando luogo a difficoltà di interpretazione non solo per il personale infermieristico, ma per gli stessi medici con prevedibili equivoci e conseguente possibile danno per i pazienti;

per sapere se non ritenga necessario prendere in esame dettagliatamente il prontuario che si vuole imporre, richiedendo — se del caso — il parere del Consiglio superiore di sanità, in considerazione del fatto che sono state omesse numerose associazioni di farmaci — peraltro insostituibili — come alcuni tra i più impiegati antibiotici, diuretici e ipoglicemizzanti di impossibile preparazione estemporanea senza il sussidio di un laboratorio farmaceutico tecnicamente progredito, certamente non esistente nella grande maggioranza degli ospedali italiani;

per sapere se non ritenga più rispondente, ai fini di regolamentazione dell'uso dei farmaci che si vuol raggiungere, di avvalersi dei prontuari già adottati da vari ospedali della Regione in ottemperanza a quanto disposto dalla normativa vigente (articolo 22 del decreto del Presidente della Repubblica n. 128 del 1969) e su tale base realizzare un prontuario regionale, da ritenersi peraltro non vincolante in senso assoluto, onde lasciare al medico, nel suo diritto-dovere di curare secondo scienza e coscienza, la possibilità di adeguare il trattamento al caso particolare per non incorrere nell'assurdo verificatosi più volte al

Policlinico di Perugia ove in certi casi il medico — per non trasgredire gli ordini tassativi della direzione sanitaria e nel contempo per non esporsi alla mai sopita opera di intimidazione perseguita in questi anni dallo *staff* di medici "democratici" e "progressisti" che vi impera — è stato costretto a consigliare riservatamente i parenti dei pazienti ad acquistare di tasca propria i farmaci al di fuori dell'ospedale;

per sapere se non sia quanto mai significativo che a causa delle resistenze manifestate dai medici ospedalieri dell'Umbria, il prontuario sia stato adottato fino ad oggi — stante il clima di faziosa prevaricazione ivi esistente — soltanto al policlinico di Perugia e negli ospedali di Gubbio e Città di Castello.

« Tutto ciò anche alla luce dei risultati del simposio tenutosi recentemente a Milano sotto gli auspici della Società italiana di Farmacologia, nel corso del quale i circa 500 ricercatori farmacologi e medici riuniti per discutere l'argomento di cui trattasi, hanno concluso sostenendo la necessità di un prontuario ospedaliero nazionale, in modo da ovviare alla possibile creazione di 20 piccole repubbliche sanitarie, ciascuna con i suoi farmaci, spesso scelti da "esperti" farmacologi senza adeguata preparazione, e più o meno legati a centri di interesse partitocratico, riaffermando tuttavia per bocca di illustri docenti, come il medico-legale professor A. Fornari, rettore dell'università di Pavia, ed il giurista professor avvocato U. Azzolina, che la normativa vigente relega il prontuario al semplice ruolo di mezzo culturale e di riferimento non obbligatorio per i medici.

« Per conoscere, ad avviso di codesto Ministero, se risponda ad un preciso intendimento politico l'instaurazione nelle regioni "rosse" di condizioni di vita intollerabili per l'attività professionale dei medici ospedalieri specie dei più preparati, che da tempo vedono mortificate le legittime aspirazioni per la propria affermazione nella società in base all'impegno intellettuale e alla continua qualificazione ed aggiornamento professionale, mentre si premia al contrario chi si intruppa nel gregge e si allinea alle direttive del potere senza protestare.

« Per sapere, infine, se questo trattamento riservato ai medici preluda ad altro identico nei confronti delle attività professionali libere (avvocati, architetti, ecc.) e più in generale di quel ceto medio che

tuttora rappresenta un ostacolo non facilmente superabile anche per le tecniche di convincimento più raffinate messe in atto dal PCI, verso la conquista del potere.

(3-04440)

« MENICACCI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro, delle finanze, dell'interno e di grazia e giustizia, per sapere se risponde a vero che l'avvocato Ovidio Lefèbvre, implicato nello scandalo Lockheed:

1) dopo essersi divorziato si è risposato con rito civile a Terni avanti al sindaco professor Sotgiu;

2) aveva la sua residenza anagrafica a Terni dal 1971 e aveva eletto il suo domicilio presso lo studio dell'avvocato Achille Zingarelli; il quale a quell'epoca era il legale della Cassa di risparmio di Terni, il cui presidente, professor Malvetani - già candidato al Senato in Umbria per la DC - era contemporaneamente presidente della Società siderurgica "Terni" (il cui direttore generale era il dottor Osti, membro della commissione economica del PSI);

3) era spesso a Terni per realizzare, d'accordo con il presidente della "Terni", professor Malvetani, operazioni particolari quali lo scorporo del reparto condotte calderarie dello stesso plesso siderurgico di cui si cominciò a parlare nel 1971 e che suscitò polemiche e agitazioni a livello sindacale, sulla stampa e fra le forze politiche fino a tutto il 1975;

4) cercò di attuare tale progetto con la collaborazione dell'amico Crociani, presidente della "Finmeccanica" legata attraverso l'IRI alla "Terni".

« L'interrogante chiede di sapere se risponde al vero che ad indirizzare l'avvocato Lefèbvre a Terni sia stato un noto avvocato di Roma impegnato politicamente a sinistra, il quale si è avvalso dei rapporti particolarmente stretti che egli vantava tra gli amministratori del comune, appartenenti al PSI e PCI; come spiegano che il comune di Terni ha consentito di registrare anagraficamente un cittadino, quale il Lefèbvre, che aveva residenza presso lo studio di un avvocato e cioè una residenza fittizia, in quanto presso lo studio di un legale si può eleggere domicilio per lo svolgimento di pratiche legali, ma non certo la residenza anagrafica, e come sia stato possibile che l'avvocato Lefèbvre sia riuscito a mantenere tale residenza anagrafica per oltre cinque

anni; quali furono i risultati degli accertamenti che l'amministrazione socialcomunista dispose in materia; come fu giustificata tale residenza e quale imposizione tributaria gravò sull'interessato.

(3-04441)

« MENICACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dei trasporti, per sapere se non intenda informare la Camera e la pubblica opinione sulle cause e le eventuali responsabilità dirette e indirette relative alla sciagura verificatasi nel pomeriggio di martedì 9 marzo sulla funivia del "Cermis" nel territorio del comune di Cavalese, sciagura che ha provocato 42 vittime e una profonda emozione, non priva di inquietanti interrogativi, nella pubblica opinione italiana e straniera;

per sapere inoltre quali iniziative il Governo intende assumere in via amministrativa e quali provvedimenti ha allo studio per garantire la sicurezza di un mezzo di trasporto come quello degli impianti a fune, che ha ormai assunto dimensioni di massa.

(3-04442)

« DE CARNERI, CARRI, PANI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del tesoro, per sapere se risponda a verità che a favore di un dirigente di un importante Istituto per lo sviluppo economico dell'Italia meridionale, che lascia il servizio utilizzando la legge di esodo degli ex combattenti, sia stata o stia per essere deliberata una liquidazione superiore ai 200 milioni di lire.

« Pare all'interrogante che un simile intendimento contrasterebbe con la conclamata volontà del Governo impegnato a bloccare gli stipendi degli alti dirigenti e le indennità degli amministratori di enti pubblici, costituirebbe una vera e propria sfida al buonsenso ed un insulto a migliaia di lavoratori meridionali costretti alla disoccupazione o posti a cassa integrazione.

« L'interrogante chiede anche di conoscere il parere del Ministro del tesoro sulla opportunità di intervenire, attraverso gli organi di vigilanza, per sospendere qualsiasi decisione in materia, in attesa che adeguate ed efficaci iniziative legislative riconducano la materia delle liquidazioni degli alti dirigenti degli enti pubblici, al di fuori di ogni

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

logica corporativa, in un ambito e in limiti più accettabili dalla pubblica opinione e dalla situazione economica del paese.

(3-04443)

« CALDORO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non intenda intervenire con la massima urgenza per l'accoglimento del ricorso avanzato da tre insegnanti democratici ed antifascisti del liceo scientifico Donatelli di Milano sospesi a tempo indeterminato in base all'articolo 107 dei decreti delegati.

« Gli interroganti chiedono di sapere dal Ministro se è a conoscenza:

1) dell'unanime presa di posizione di tutte le forze politiche costituzionali che sollecitano la revoca del provvedimento di sospensione;

2) della solidarietà espressa ai tre professori dagli studenti e dal consiglio di istituto;

3) del fatto che il provvedimento preso dal preside, in base all'articolo 107 dei decreti delegati, colpisce anche una insegnante che allo stato non ha ricevuto nessuna comunicazione giudiziaria, per i presunti episodi di violenza nei confronti dei fascisti della zona e che si basa su un rapporto di polizia, peraltro rifiutato dal consiglio di istituto, rapporto che segue numerose iniziative e campagne della stampa neofascista di destra che chiedevano, a chiare lettere, l'allontanamento dei tre professori democratici.

(3-04444)

« ACHILLI, CALDORO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro di grazia e giustizia, per conoscere se perdurando il clima di insubordinazione, sommosse, violenze nelle carceri italiane, clima che si va deteriorando sempre più, sicché insicura è la vita degli agenti di custodia, di quanti prestano servizi nei carceri, e degli stessi detenuti che non intendono partecipare a tali violenze, invece che promettere ed instaurare nuove agevolazioni e permisioni, non si provveda a sospendere quelle già in corso e quelle predisposte, motivando tale sospensione proprio per le condizioni di emergenza che si riscontrano ogni giorno.

« Si tratta delle "celle aperte" che dei direttori si rifiutano giustamente di attuare, si tratta della abolizione della censura sul-

le lettere e della non presenza degli agenti di custodia ai colloqui (sicché diventerebbe ancora più facile organizzare evasioni e sommosse), si tratta della concessione di trasferimenti con la violenza pretesi, si tratta della abolizione di punizioni che pur sempre avevano la loro efficacia preventiva e repressiva, si tratta della partecipazione collettiva a spettacoli televisivi occasione favorevole per l'inizio della violenza.

« Se non si volesse provvedere, si rischia di ridurre i carceri non a luoghi di pena o di riabilitazione, ma a centri di rivolta protetti dalla immunità più ampia.

(3-04445)

« TOZZI CONDIVI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri del tesoro, di grazia e giustizia e del lavoro e previdenza sociale, per sapere se è a loro conoscenza l'operato della Banca Cooperativa degli impiegati del Banco di Sicilia di Palermo che nel corso dell'anno 1975 ha praticato i tassi attivi fino al 31 per cento (27 per cento tasso di interesse annuo più 1 per cento trimestrale commissione sul massimo scoperto).

« Il tasso suddetto è stato applicato sui conti correnti accesi al personale del Banco di Sicilia, obbligati per regolamento a detta Banca Cooperativa.

« In forza di tale regolamento ogni impiegato che si rivolge ad altri istituti di credito che praticano tassi di gran lunga meno onerosi, può essere sottoposto a procedimento disciplinare.

« Tale stato di cose era stato portato a conoscenza degli organi preposti alla vigilanza: procuratori della Repubblica di Messina e Palermo (raccomandata n. 146 del 15 luglio 1975 al procuratore della Repubblica di Messina e raccomandata n. 147 del 15 luglio 1975 al procuratore della Repubblica di Palermo, effettuate all'ufficio postale di Messina) e Banca d'Italia.

« Si chiede, pertanto, di riferire, inoltre, sull'esito delle indagini svolte in tale sede.

(3-04446)

« PAZZAGLIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere le modalità della vicenda, svoltasi il 14 marzo 1976 in Roma, nel corso della quale è stato ucciso, sembra da un agente di polizia, l'ingegnere Mario Marotta, del tutto estra-

neo alla manifestazione popolare di estremisti innanzi all'ambasciata di Spagna che aveva determinato l'intervento delle forze dell'ordine.

(3-04447)

« BOZZI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere se la città di Milano anche per riconoscimento delle autorità preposte all'ordine pubblico deve considerarsi alla mercé della volontà delle forze di sinistra e dell'extra sinistra le quali con autorizzazione o senza possono manifestare nelle vie e nelle piazze portando la provocazione e la violenza quando e come vogliono, mentre ai partiti democratici e particolarmente al PLI sono stati posti seri ostacoli per una manifestazione che doveva svolgersi in piazza San Carlo contro la repressione della libertà di coscienza, di culto, di parola, di riunione nell'Unione Sovietica.

« La notifica della manifestazione ha sollevato da parte degli uffici della questura di Milano pesanti eccezioni di gravi e non precisati pericoli da parte di opposti estremismi, accompagnati dalla dichiarazione che sarebbe stato praticamente impossibile evitare il tumulto; se è vero che allo Stato compete la difesa dei diritti politici e civili, questo frangente ha dimostrato che la città è abbandonata alla mercé di violenti.

« Infine l'interrogante chiede se l'abdicazione dello Stato preposto alla tutela di tutti può innescare una pericolosa ed antidemocratica spirale di spiriti nell'autodifesa.

(3-04448)

« GIOMO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per sapere se ritenga opportuno riferire al Parlamento:

a) sull'inaudito episodio che si è verificato a Roma, domenica 14 marzo 1976 e che ha portato alla uccisione dell'ingegnere Marotta, vittima di una azione sconosciuta delle forze di polizia;

b) sulle misure che intende adottare nei confronti dei responsabili al fine di mettere in chiaro che le pur gravi disposizioni di legge in materia di pubblica sicurezza, non autorizzano in nessun modo episodi come quello verificatosi a Roma;

c) sui provvedimenti che intende adottare in merito all'addestramento delle for-

ze di pubblica sicurezza, alla loro educazione democratica, agli orientamenti fondamentali, alla mentalità dei responsabili, tenuto conto dei numerosi e gravi episodi che si sono verificati dopo l'approvazione delle nuove norme;

d) sulla dinamica degli avvenimenti del 14 marzo a Roma e sulla natura, gli orientamenti e l'organizzazione del gruppo che, con il lancio di bottiglie incendiarie, porta la pesante responsabilità di aver dato inizio agli avvenimenti.

(3-04449)

« ANDERLINI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro dell'interno, per sapere -

atteso che davanti all'ambasciata di Spagna a Roma si sono verificati gravissimi incidenti culminati con la morte di Mario Marotta, un cittadino che nulla aveva a che fare con la manifestazione, morte per altro avvenuta a notevole distanza dal punto focale degli scontri;

che responsabile dell'uccisione del Marotta sarebbe un agente della " Volante 9 " il quale, inseguendo alcuni dimostranti, avrebbe sparato tra la folla;

che i sei agenti e i due sottufficiali in servizio davanti all'ambasciata di Spagna si sono accorti dell'arrivo dei manifestanti solo quando questi, scandendo i loro *slogans* hanno lanciato bottiglie molotov;

che le principali organizzazioni extra parlamentari di sinistra hanno dichiarato la loro estraneità ai fatti e perciò equivoca è l'identità politica degli attentatori -:

a) l'esatta ricostruzione dei fatti effettuata da polizia e carabinieri;

b) chi abbia impartito l'ordine di sparare contro i manifestanti nonostante, attuando tale disposizione, si sarebbe messa in pericolo l'incolumità dei passanti come poi è disgraziatamente avvenuto e quali provvedimenti intendano adottare nei suoi confronti;

c) quali iniziative abbiano preso o intendano prendere per chiarire l'esatta matrice politica dei manifestanti;

d) quali provvedimenti intendano adottare per prevenire tali attentati;

e) cosa intendano fare per assicurare alla giustizia i responsabili degli incidenti.

(3-04450)

« VENTURINI, QUERCI, ORLANDO, ZAGARI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere con la massima obiettività le circostanze riguardanti i gravi episodi avvenuti nei pressi dell'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede;

se i gravi incidenti potevano essere evitati, considerata la posizione di piazza di Spagna, che si presta ad essere vigilata e protetta con relativa facilità;

se risulta a verità che i piani degli assalitori fossero bene preordinati ed, in ogni caso, chiede di conoscere se il gravissimo, luttuoso incidente poteva essere prevenuto;

« Chiede infine di conoscere se l'assalto armato ha avuto una matrice politica ed, in caso positivo, quale essa sia e che cosa il Ministro intenda fare contro la spirale di violenza politica e comune che sta sconvolgendo la città e terrorizzando gli onesti e benpensanti cittadini.

(3-04451)

« SIMONACCI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere - con riferimento alla gravissima situazione determinatasi nelle città di Milano e di Roma, dove le autorità di pubblica sicurezza, mentre da un lato negano ai partiti democratici ed anticomunisti il diritto di effettuare manifestazioni in piazza, dall'altro lato si lasciano sopraffare da bande dell'ultra sinistra, libere di scorazzare armate di spranghe di ferro e di compiere attacchi a colpi di bottiglie incendiarie - che cosa intenda fare ad evitare che le due maggiori città italiane, la capitale amministrativa e la capitale economica del paese, vengano abbandonate in balia del teppismo rosso.

« In particolare, gli interroganti chiedono di conoscere per quale motivo, a Milano, domenica 14 marzo 1976, la questura ha vietato una manifestazione "per la libertà culturale e religiosa nei paesi dell'est", che era stata promossa dal Centro democristiano di controinformazione in collaborazione con il partito liberale ed in precedenza era stata regolarmente autorizzata e fissata per le ore 10,30 in piazza San Carlo. Tale disposizione è stata adottata con pretesti inesistenti dalle stesse autorità che nel pomeriggio di sabato avevano lasciato liberi i delinquenti dell'ultra sinistra di invadere le zone di porta Vittoria, porta Venezia e largo Cairoli, lanciando bottiglie "molotov" »

contro la sede del MSI-DN in via Guerrini, tentando di assalire l'abitazione del senatore Domenico La Russa e aggredendo i suoi due figli.

« Gli interroganti desiderano inoltre conoscere per quale motivo la questura di Milano, arrivata alla mattina di lunedì 15 marzo, non soltanto non è riuscita ad impedire che bande dell'ultrasinistra aggredissero e distruggessero a colpi di bottiglie "molotov" le sedi del MSI-DN di via Guerrini e di via Murillo, dessero l'assalto alla sede di via Mancini, ma addirittura sfilassero in corso di porta Vittoria, cioè dinanzi al tribunale, agitando chiavi inglesi e gridando: "Ancora per poco, le sedi missine si chiudono col fuoco". Il corteo, composto da centinaia di persone e quindi non riducibile alla semplice episodica iniziativa dello "spontaneismo di ultrasinistra", ma evidentemente irrobustito da appartenenti alla sinistra ufficiale, è stato come al solito tollerato, controllato e scortato dalle forze di polizia, che in tal modo, per colpa di chi ha dato loro tali ordini, sono divenute complici passive dei reati che si andavano commettendo sotto i loro occhi. L'inerzia della polizia è provata dal fatto che per entrare nella sede missina di via Guerrini, i criminali hanno addirittura aperto un varco a picconate nel muro lavorando indisturbati, così come indisturbati alcuni elementi del corteo hanno potuto distruggere e saccheggiare negozi in viale Europa.

« Analogamente, gli interroganti desiderano conoscere che cosa si intenda fare a Roma, dove l'ultrasinistra, che nei mesi scorsi era stata colpevolmente lasciata libera dalle autorità di scorazzare per la città e di imporre con la violenza il suo "ordine", adesso, avendo avuto la prova dell'inerzia dei pubblici poteri, non esita a compiere azioni in pieno centro cittadino, come avvenuto domenica pomeriggio, quando l'ambasciata di Spagna presso la Santa Sede, situata in piazza di Spagna, è stata assalita a colpi di bottiglie incendiarie. Come è noto, nella reazione disordinata e confusa della polizia contro gli aggressori, una vittima innocente è rimasta uccisa: e di questo la sinistra ufficiale ed extraparlamentare si serve adesso per nuovi attacchi contro la polizia.

« Tutto ciò premesso, gli interroganti chiedono al Ministro se intenda fornire con la massima sollecitudine i chiarimenti necessari, indicando chi si è assunto la responsabilità di suggerire alle autorità di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 15 MARZO 1976

polizia di Roma e di Milano l'atteggiamento remissivo, rinunciatario, succube nei confronti dell'ultrasinistra di cui han dato prova fino ad oggi e che, per quanto riguarda Roma, ha già provocato iniziative giudiziarie tuttora in corso.

« Gli interroganti chiedono infine che vengano spiegate le motivazioni politiche di quella che evidentemente è una scelta adottata in materia di ordine pubblico, anche per evitare che, data l'imminenza di elezioni amministrative e l'eventualità di elezioni politiche anticipate, si possa pensare a disordini artatamente provocati, tollerati, incoraggiati, nel quadro di una "strategia della paura" volta a favorire il partito di Governo.

(3-04452) « SERVELLO, BOLLATI, PETRONIO, ROMUALDI, MARCHIO, GALASSO, TARSIA INCURIA ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri ed il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere se, dopo la pubblicazione degli stipendi dei dirigenti e degli amministratori dell'IRI, il Governo ritenga urgente e doveroso rendere noti gli emolumenti netti e lordi dei membri del consiglio di amministrazione e dei dirigenti di ogni ente ed impresa che si valga di capitale pubblico, anche solo in parte.

(3-04453) « CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere:

se ritenga di dover riferire al Parlamento sui gravissimi incidenti verificatisi a Roma domenica 14 marzo 1976 nel corso dei quali è stato ucciso l'ingegnere Mario Marotta, dopo che il giorno precedente nel quartiere Appio altri gravi incidenti si erano verificati nel corso di indiscriminati atti di violenza con l'uso intimidatorio delle armi da parte di alcuni agenti di pubblica sicurezza;

quali direttive siano state impartite alle forze di pubblica sicurezza a Roma dal momento che l'uso delle armi è avvenuto nel corso di inseguimenti in zone assai distanti dal posto ove si erano verificati atti di banditesca provocazione con il risultato di coinvolgere la popolazione;

le ragioni della tolleranza di atti provocatori da parte di squadre fasciste nello

stesso quartiere Appio, con il ferimento di un giovane;

come sia stato possibile che le forze di polizia sono state colte alla sprovvista nel corso dell'attacco all'ambasciata di Spagna di domenica 14 marzo e se ciò non è da attribuire a direttive che confidano nella capacità di indiscriminata reazione repressiva piuttosto che in quella di un'attenta prevenzione da parte delle forze di pubblica sicurezza e se ciò finisca per contribuire a generare una situazione assai pericolosa per l'ordine democratico — tanto più nella imminenza delle elezioni amministrative — mentre è necessario agire per isolare e battere ogni centro di provocazione assicurando, a questo scopo, un responsabile comportamento delle autorità preposte all'ordine pubblico.

(3-04454) « VETERE, POCETTI, FIORIELLO, CIAI TRIVELLI ANNA MARIA, GIANNANTONI, TROMBADORI, CAPPONI BENTIVEGNA CARLA, CESARONI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno per conoscere, in seguito ai gravi fatti avvenuti il 15 marzo 1976 a Milano nel corso dei quali teppisti mescolati a gruppi di studenti in cortei di protesta per i fatti di Roma hanno lanciato bombe e provocato incendi nel cuore di Milano, se ritenga applicare misure eccezionali di sicurezza che si appalesano tanto più urgenti e necessarie dal momento che nella capitale della Lombardia si sta creando un clima di vero e proprio terrore.

(3-04455) « GIOMO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro degli affari esteri, per conoscere:

1) se l'organizzazione denominata EMCO (Ente mondiale per la cooperazione) di cui è segretario l'avvocato Carmelo Conte e sono consiglieri i religiosi Angelo e Pietro Gelmini, recentemente arrestati sotto l'imputazione di truffa, abbia ottenuto dallo Stato, tramite il Ministero degli affari esteri, finanziamenti sulla legge per la cooperazione tecnica coi paesi in via di sviluppo e, in tale caso, quali siano i programmi finanziati e il relativo ammontare dei finanziamenti;

2) se esista, presso il Ministero degli affari esteri, traccia di una pratica concernente la nomina dell'industriale Livio Passera quale console onorario della Repubblica

somala a Torino, se l'avvocato Conte e i suddetti religiosi abbiano avuto relazione alcuna con tale pratica e se, più in generale, nella attuazione delle loro iniziative all'estero, i medesimi abbiano goduto dell'appoggio finanziario o politico del Ministero.

(3-04456)

« CARDIA, BOTTARELLI ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere:

quali interferenze, e di che genere, vi furono per indurre il sindaco di Grosseto a dare il benestare perché il punto di vendita della Standa fosse spostato nell'attuale nuova sede;

in particolare, quali furono i motivi che indussero il primo cittadino di Grosseto a revocare l'iniziale provvedimento del ritiro della licenza alla Standa e la successiva autorizzazione alla stessa per l'apertura del nuovo punto di vendita;

infine, con chi ebbe rapporti il sindaco di Grosseto nei numerosissimi incontri che ebbe in Roma con i dirigenti della Standa.

(3-04457)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, per conoscere, in merito all'inchiesta giudiziaria aperta dal giudice Fiasconaro sui denari della Standa finiti a uomini politici e partiti per aprire nuovi punti di vendita, se siano emerse responsabilità in ordine a due vicende accadute in Toscana e precisamente a Montecatini Terme (Pistoia) dove l'apertura dell'attuale sede della Standa, oltre a dar vita ad aspre polemiche in quel consiglio comunale, risultò fortemente sospetta in quanto l'ex garage, dove doveva poi sorgere il punto di vendita della Standa, venne acquistato antecedentemente da un amministratore comunale; la seconda a

Massa, dove l'apertura del magazzino della Standa fu seguita da altrettanti feroci polemiche imperniate sull'accusa all'allora assessore alla polizia di avere dato la licenza dietro l'impegno della Standa di assumere il personale femminile indicato dall'assessore e dall'episodio più inquietante dell'assunzione del figlio dell'assessore a direttore di un punto di vendita della Standa;

se è altresì esatto che in quell'anno dell'apertura l'assessore di Massa, in occasione delle festività, mandò cassette omaggio attraverso la Standa.

(3-04458)

« NICCOLAI GIUSEPPE ».

INTERPELLANZA

« I sottoscritti chiedono di interpellare il Ministro delle partecipazioni statali per conoscere il numero e la data della *Gazzetta Ufficiale* o il numero e la data del Bollettino ufficiale del Ministero nel quale è pubblicato il provvedimento, previsto dall'articolo 15 del decreto legislativo 12 febbraio 1948, n. 51, con il quale sono stati determinati, per l'anno 1975, gli emolumenti da corrispondere al presidente, ai membri dei consigli di amministrazione, ai componenti dei comitati tecnici consultivi, al presidente del collegio sindacale ed ai sindaci dell'IRI;

per conoscere le stesse notizie relativamente agli emolumenti da corrispondere per l'anno 1976;

per conoscere, infine, l'ammontare degli emolumenti effettivamente percepiti per gli stessi dai predetti.

(2-00803) « POCHEZZI, D'ALEMA, BERNINI, TAMINI, BARTOLINI ».